

Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero O/b - primavera 2611 (1999)



A SCUOLA DALLE DONNE

- ◇ LA MEMORIA, IL MITO, LA CIVILTÀ
- ◇ IL VULCANO, L'ACQUA E IL RISO
- ◇ VITA AL FARO
- ◇ SOTTO IL VELO NASCE UN MONDO NUOVO
- ◇ NEL BOSCO DELLE VERGINI
- ◇ CON IL CUORE E CON LA MENTE
- ◇ INTERIORE ARTICO FEMMINILE
- ◇ DONNE DEL 2000
- ◇ GUARDARE OLTRE
- ◇ LE DONNE HANNO PAURA DELLA LORO FORZA

seconda parte

**MI HAI DIMENTICATO
DA QUANDO UN ALTRO
AL POSTO MIO
AMI**

SAFFO

**IL SOGGETTO NON CERCA
QUELLO DI CUI HA BISOGNO,
MA LO FA ESISTERE**

CARLA LONZI

A SCUOLA DALLE DONNE

II parte

Presentazione e ringraziamenti

La I parte di "A scuola dalle donne" è andata a ruba, molto probabilmente perché esempi di vita concreta di donne possono essere spunti per riflessioni e pratiche che ognuna/o può cercare di realizzare.

Abbiamo trovato molti altri articoli, perciò proponiamo questa II parte.

Come già abbiamo scritto nella I parte, invitiamo anche lettrici e lettori a ritagliare gli scritti (provenienti dalle fonti più disparate) che giudicano più significativi e ad inviarceli, facendone così partecipe la redazione che, se è il caso, ne farà buon uso per i prossimi numeri della rivista.

Un grazie a anTHEÓS per i disegni, a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica, e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

Ringraziamo tutte le riviste da cui sono tratti gli articoli.

La Redazione
Maura da Bianca
Maia da Peppina e Elena
isTERI da Rosaria
anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*
Primavera 2611**

**TRA DONNE
È PIÙ BELLO**

INDIANE METROPOLITANE (1977)

**NON SIAM LE DONNE
DI CAROSELLO
TUTTO PROFUMO SESSO
E NIENTE CERVELLO**

INDIANE METROPOLITANE (1977)

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche, n°O/b, Primavera 2611

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°129 - Maggio 1999.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



Autori e retroscena dei nostri servizi

IL VIAGGIO DI AIRONE NELL'ALTRA METÀ DEL CIELO

Tutto è cominciato con uno scippo: quello di due fotografie. Non che fossero diapositive particolarmente belle. Ritraevano un gruppo di donne sorridenti e rilassate in un interno. Ma si trattava di materiale "scandaloso". In quel salotto con i cuscini rossi a raccontare di sé, dei propri sogni, alla nostra Antonella Colicchia, erano alcune giovani yemenite (l'inchiesta è a pag. 28). Erano state ritratte con il loro consenso: volevano testimoniare per tutte quelle donne che sotto il velo nero nascondono un mondo colorato, ricco, bramoso di mostrarsi, di contare. Chi è venuto a sottrarle ad *Airone* (con il consenso interessato della fotografa) non poteva sopportarlo, non voleva neppure crederlo. Un integralista islamico? Un marito geloso? Niente di tutto questo. Un uomo d'affari italiano che in Yemen oltre alla moglie (indecentemente ritratta a viso aperto) ha trovato la sua America e si preoccupava di non perderne il consenso. Quanto poteva valere la voglia di denuncia e riscatto di un gruppetto di suffragette arabe in confronto ai ben più concreti interessi di un imprenditore? Quanta strada c'è ancora da fare perché l'altra metà del cielo possa decidere come soggetto e veder rispettate le proprie decisioni?

Il ramo di mimosa che in questo marzo *Airone* offre a tutte le donne nasce da questo piccolo ma inquietante retroscena da cui si è dipanato un filo rosa, che, con la-

bili o evidenti legami, ha collegato all'inchiesta "incriminata" sulle donne dello Yemen i tamburi e la ritualità pagana della iniziazione delle giovani Krobo, in Ghana (a pag. 52), le avventure umane e professionali di sei ricercatrici che nei cinque continenti hanno lasciato orme indelebili

Basta leggere la cronaca per risponderci di no. Basta ricordare quanta forza rivoluzionaria e dirompente fu sentita pervadere il documento che alla conferenza del Cairo sulla popolazione prevedeva il diritto alla tutela sanitaria, alla salute e alla libertà di decisione della donna-madre, e quante

ritti umani ha dedicato un documento di ben 92 pagine interamente alla violenza sulle donne. Un problema universale, che non conosce confini tra società arcaiche e società civili, religioni o credi. Non c'è solo la soppressione fisica delle bambine in India e in Cina (si è calcolato che se non ci fosse stata questa brutale selezione sessuale in favore dei maschi ci sarebbero oggi nei due Paesi rispettivamente 30 e 38 milioni di donne in più), la mutilazione programmatica (sono 100 milioni le donne che in Africa e in Asia ne portano i segni), la discriminazione religiosa. Prostituzione, pornografia, violenza domestica, molestia sessuale sono la faccia "civile" di quella stessa medaglia. "In ogni società", si legge nel rapporto dell'Onu, "le donne sono ancora cittadine di seconda classe e il timore di subire violenza carnale resta tra gli elementi determinanti della loro vita".

Contro l'inerzia dei governi a punire i soprusi che si compiono sulla metà "debole" dell'umanità si muoverà con tutta la tenacia, la forza, la determinazione di un mondo che ha ormai preso coscienza di sé la conferenza mondiale sulle donne in programma a Pechino il prossimo settembre. Verso un riconoscimento della "differenza" e della forza morale e sociale dell'universo femminile si è di recente mosso il Pontefice eleggendo la donna a "educatrice di pace". Verso una pacificazione e un rispetto senza distinzione di specie, sesso o colore, lingua o rito, si schiera, da sempre, *Airone*. (Nicoletta Salvatori) □



nella storia dell'etologia e della protezione animale (a pag. 64), lo sguardo umano e profondo di una antropologa fiorentina trapiantata a Bali (a pag. 76). Non solo: spinti a guardare il mondo al femminile, collaboratori e redattori hanno finito con l'intrecciare e annodare più o meno sotterranee connessioni tra donna e mito (Natura e cultura, dedicata alla Dea Madre, a pag. 18), donna e studio (Natura e ricerca, a pag. 12) donna e fotografia (Obiettivo natura, a pag. 149), donna e letteratura (Lo scaffale, a pag. 154). Un interesse eccessivo e immotivato di *Airone* verso una metà dell'umanità?

furono le pressioni di una parte dell'assemblea affinché la tremenda parola "parità" fosse sostituita con la più sfumata "equità". Basta rileggere i capitoli che il prestigioso Worldwatch Institute dedica alla emancipazione femminile come unica strada per la protezione dell'ambiente (che passa attraverso il controllo delle nascite, l'impegno quasi del tutto femminile per l'agricoltura povera e l'attenzione alle esigenze del futuro e ai diritti delle nuove generazioni). Tuttavia i segnali non sono confortanti. Proprio nei primi giorni del 1995 la commissione dell'Onu per i di-

Le ultime scoperte dai laboratori e sul campo

SE FAR CARRIERA È DIFFICILE, CHE FATICA VIVERE AL "TOP"

Dove si racconta dell'eccessivo stress a cui sono sottoposte le femmine dominanti nelle società dei babbuini, di gipeti che sono tornati a volare sulle nostre Alpi, di tartarughe marine, della scoperta del gene della femminilità e della piccola differenza che corre fra uomo e rana

di Maria Inglisa

Anche nelle società dei babbuini (*Papio cynocephalus anubis*) essere femmina è un mestiere davvero difficile. Complesse regole e dure lotte segnano ogni passo della "carriera sociale" di ciascuna babbuina. E quando dopo tanti sforzi e vessazioni subite, finalmente, un individuo riesce a conquistare il rango più alto della scala gerarchica, la sua vita non è precisamente una "strada facile da percorrere in discesa", fatta di relativa tranquillità e privilegi. Se per gli umani è tutto sommato valida la regola che "il potere logora chi non ce l'ha", nei gruppi di babbuini le cose possono andare diversamente e lo stress può addirittura finire col logorare i nervi e compromettere la fertilità proprio delle femmine di rango più elevato. Sono alcuni dei principali risultati emersi da una ricerca appena pubblicata sulla rivista scientifica londinese *Nature* (volume 373: 61-65) a firma di un'équipe di ricercatori capitanata da Jane Goodall, la celebre primatologa inglese meglio nota al grande pubblico per i suoi studi trentennali sul comportamento e la biologia degli scimpanzé (*Pan troglodytes*).

Assieme ai colleghi Craig Packer, dell'Università del Minnesota (Stati Uniti), D. A. Collins, dell'Università di Edimburgo (Gran Bretagna) e A. Sindimwo del Gombe Stream Research Centre (Tanzania), Jane Goodall ha tirato le somme di 25 anni di osservazioni (dal 1967 al 1992) sul comportamento di 5 gruppi di babbuini che vivono stabilmente nel Parco nazionale di Gombe in Tanzania. Nel corso dei loro studi i ricercatori hanno seguito giorno dopo giorno la vita di 138



femmine e l'esito di 584 gravidanze. Per ciascun animale è stato di volta in volta determinato il rango (che varia con l'età e l'esperienza), l'età in cui sono comparse le prime mestruazioni (sintomo della raggiunta maturità sessuale) e quella in cui ha avuto luogo il primo parto, nonché il numero delle gravidanze e il successo riproduttivo individuale conseguito nel corso di tutta la vita. La maggior parte delle femmine studiate ha raggiunto la maturità sessuale in un'età compresa tra 6 e 8 anni; le maternità più precoci e numerose sono state osservate in esemplari di rango sociale più elevato. Inoltre, nascere da una madre "che conta" si rivela un vantaggio anche fra i babbuini: in generale, infatti, la prole delle femmine dominanti ha maggiori probabilità di sopravvivenza e, in particolare, le figlie sviluppano più velocemente e partoriscono a loro volta in giovane età. Secondo l'opinione dei ricercatori, questi risultati possono in parte spiegarsi tenendo conto che le femmine di alto rango, sottoponendo le altre compagne a frequenti aggressioni e vessazioni, riescono a ottenere un accesso privilegiato alle risorse di cibo e possono quindi accaparrarsi gli alimenti migliori (i babbuini si nutrono principalmente di erbe, frutti, bacche e germogli vegetali, ma non disdegnano all'occorrenza di mangiare uova, insetti e mammiferi di piccole o medie dimensioni). Fin qui i vantaggi. Ma esistono anche dei costi da sostenere che si rivelano tanto più esosi quanto più elevata è la posizione sociale raggiunta da un individuo. Divenire madri precocemente e sostene-



re un alto tasso riproduttivo significa allevare un maggior numero di figli. Se a ciò si aggiunge la necessità di mantenere un comportamento di forte aggressività (fondamentale per continuare a detenere il proprio status sociale), il tutto si traduce in uno stress che espone una parte delle femmine di alto rango a un maggior rischio di aborto e che, in ultima analisi, può provocare loro in tempi lunghi una drastica riduzione della fertilità. Un'eventualità, quest'ultima, niente affatto recondita, che anzi condiziona l'intera dinamica sociale all'interno della comunità e incide sul bilancio complessivo dei costi e dei benefici sostenuti dall'intera popolazione di babbuini. Al termine del loro studio, infatti, i ricercatori si sono accorti che non esiste una completa corrispondenza lineare fra durata della vita, successo riproduttivo e dominanza sociale. In altre parole, all'interno dei gruppi sociali vige un sottile e delicato equilibrio che, penalizzando le femmine più forti e aggressive, impedisce di fatto che l'intera comunità precipiti in una spirale di conflitti e violenze altrimenti in continuo aumento. In alcune femmine dominanti estremamente aggressive, infatti, gli studiosi hanno riscontrato alte concentrazioni di ormoni maschili nel sangue. In particolare, 4 adulte di alto rango sono diventate madri all'età di 10 anni (in netta controtendenza, quindi, rispetto a quanto verificato per le compagne di pari grado). Infine, c'è il caso di una femmina piuttosto grossa e aggressiva che è rimasta incinta una sola volta nel corso della sua vita e la cui gravidanza si è conclusa con un aborto. Tutti casi emblematici di quanto sia faticoso vivere al "top" anche nelle società dei babbuini. □



Le basi genetiche dell'esser donna

di Adriano Podestà (*)

Si chiama Dss e solo di recente è balzato alle cronache. La stampa lo ha subito battezzato "il gene della femminilità". Si tratta di un minuscolo frammento di Dna coinvolto nello sviluppo in senso femminile del feto umano. Ma qual è la base genetica della differenza fra uomo e donna? Come molti sapranno, immediatamente prima della divisione cellulare, il Dna si condensa in strutture cellulari transitorie, i cromosomi. Due fra i 46 cromosomi presenti nelle cellule umane sono responsabili del sesso genetico. La femmina possiede due cromosomi sessuali morfologicamente identici, denominati cromosomi X. Il maschio ha una sola X ed un altro cromosoma detto Y. La presenza di un Y è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per sviluppare un corpo da maschio. In altre parole, non basta avere una Y nel proprio corredo genetico per diventare un uomo. Se qualcosa non funziona, e i "guasti" possibili sono molti, un organismo programmato per essere un maschio sviluppa un corpo da femmina (anche se non può avere figli). Così va il mondo: il progetto base dell'organismo umano, infatti, è quello femminile, mentre il maschio è una variante sul tema. Le differenze cromosomiche fra i due sessi sono note da decenni, mentre i singoli geni (o informazioni elementari) necessari per portare a buon fine il progetto devono ancora essere identificati. Un passo nella direzione giusta è stato compiuto da un gruppo di genetisti italiani che lavorano presso l'Università di Pavia, guidati dalla professoressa Giovanna Camerino. I ricercatori sono riusciti a mappare un locus genetico (Dss) legato al cromosoma X e coinvolto nella determinazione del sesso (Nature Genetics 7, 1994). Traduzione: sono riusciti a identificare e localizzare un tratto di Dna pre-

sente sul cromosoma X, che ha a che vedere con la decisione di fare di un embrione un maschio o una femmina. L'importante scoperta è avvenuta studiando individui con condizioni genetiche maschili (XY), ma aspetto esterno femminile. In alcuni di questi, il locus Dss è presente non una, ma due volte sull'unico cromosoma X, simulando quanto accade nella femmina, che ne reca uno su ognuno dei suoi due cromosomi X. L'osservazione, seppure assai importante (per esempio mostra che non solo il cromosoma Y ha a che vedere con il diventare un maschio), come sempre accade nella scienza, non è conclusiva. Ora è necessario individuare all'interno della regione Dss quale sia tra i geni presenti quello in causa, per quale proteina esso codifichi, quali funzioni eserciti questa proteina e attraverso quali meccanismi. Inoltre, la sua presenza non esclude

SCALA/FIRENZE



che esistano altri geni altrettanto rilevanti nel merito. Questo è il destino di chi cerca di conoscere la natura: ogni risposta suscita nuovi interrogativi. E pensare che i cromosomi X e Y sono evoluti da un unico cromosoma indifferenziato. Ci siete rimasti male? Non siamo stati da sempre o maschi o femmine. Ma ci è andata bene: se l'evoluzione non avesse preso questa strada, ve l'immaginate che noia? □

(*) Università di Pisa

Uomini e rane: quanta differenza?

di Luigi Boitani (*)

Prendete una pentola d'acqua bollente; poi, superando ogni scrupolo: di ordine morale, prendete una rana e provate ad avvicinarla all'acqua. La rana, al contatto con l'acqua bollente, farà subito un salto e si metterà al sicuro. Ora, invece, prendete la rana e mettetela in una bella pentolona d'acqua fredda: ci starà molto bene e nuoterà per esplorare la sua nuova pozza. Mettete ora la pentola su un fuoco molto ma molto lento e cominciate a riscaldare l'acqua. Vi aspettereste che la rana si agiti sempre di più fino al fatidico salto che la trarrà in salvo. Ebbene, non avverrà nulla di tutto ciò. La rana entrerà in uno stato di torpore e si lascerà bollire fino alla morte. Il sistema nervoso della rana, efficiente nel segnalare il grande differenziale di temperatura nel primo caso, non è infatti capace di segnalare la soglia mortale se questa viene raggiunta attraverso un avvicinamento lento e graduale. L'esperimento della rana bollita mi è stato raccontato da persona troppo seria per non essere credibile e d'altra parte, lo confesso, non me la sono sentita di controllare il tutto personalmente. Comunque, trovo che sia una splendida parabola per il mondo della conservazione (e non solo di quello!), poiché sembra perfetta per descrivere il processo di lento adeguamento e accettazione che noi tutti subiamo nei confronti di un ambiente che sta lentamente ma inesorabilmente deteriorandosi. Se solo i nostri antenati di un secolo o anche di qualche decennio fa avessero avuto la visione del mondo attuale credo che non avrebbero avuto dubbi sulla opportunità di una revisione radicale dei loro obiettivi e stili di vita. Ma la premiazione non è tra le capacità degli umani e non era possibile allora prevedere, per esempio, gli attuali tassi di deforestazione, inquinamento, distruzione dell'ozono e cambiamento cli-

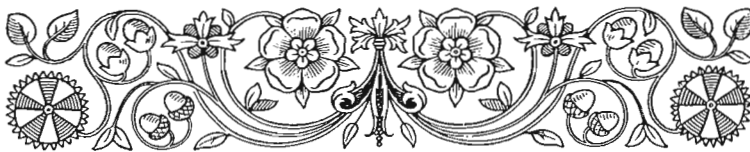
matico. Perché non siamo capaci di percepire i piccoli cambiamenti quotidiani e di proiettarli nel futuro per costruire scenari possibili e sentirli come attuali in modo da trarne le conseguenze sin da oggi? Nessuna specie animale possiede questa facoltà, poiché la selezione naturale lavora con un meccanismo attuale e reale (il vantaggio o lo svantaggio oggi di caratteri esistenti) e non su una realtà virtuale come quella di un ipotetico futuro. L'unica "contromisura" di lungo termine che le specie animali e vegetali hanno imparato a prendere è quella di aumentare la propria variabilità genetica, così da avere sempre qualche probabilità di offrire alla selezione naturale nuovo materiale sul quale agire, cioè nuovi caratteri che siano di qualche utilità in rimosse condizioni ambientali. Ma è una contromisura cieca, che lavora nella totale ignoranza delle future condizioni dell'ambiente. Solo la specie umana



avrebbe un abbozzo di tale facoltà ed è un carattere nato per caso che ci è stato utile in qualche momento della nostra evoluzione, ma sfortunatamente è ancora troppo rudimentale per permetterci di distogliere lo sguardo dalla quotidiana battaglia per la sopravvivenza per proiettarci verso una strategia di ampio respiro a lungo termine. Forse è il caso di pensare che, fatte le debite considerazioni, questo nostro carattere rudimentale, che noi chiamiamo ragione, non sia ancora sviluppato a sufficienza per diventare evolutivamente davvero vantaggioso. □

(*) Università "La Sapienza" di Roma

GABRIELE MASCHETTI

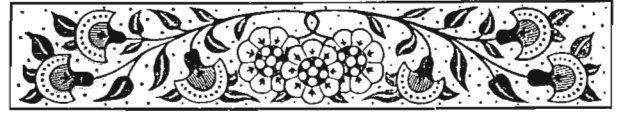


LA MEMORIA, IL MITO, LA CIVILTÀ

Il recente ritrovamento di una statuina femminile in Perù da parte degli archeologi del Centro Studi e Ricerche Ligabue di Venezia ci dà l'occasione per parlare di uno dei cardini nella cultura universale: il mito della Dea Madre

di Manuela Stefani

UN SIMBOLO DI CRETA PER INCARNARE IL MISTERO DELLA FERTILITÀ



L'ultimo ritrovamento è recentissimo. Risale a meno di sei mesi fa e ha per protagonisti gli uomini del Centro Studi e Ricerche Ligabue, in missione in Perù. Stavano scavando la necropoli di Cierro de Aypate, scoperta l'anno scorso durante una precedente spedizione, quando hanno notato, a poca distanza da loro, un gruppo di persone al lavoro. Erano contadini, intenti a scavare dei canali irrigui. Mario Polia, antropologo a capo della spedizione italiana, è andato a curiosare. E ha fatto bene perché è stato testimone oculare di un fatto straordinario: il riaffioramento in superficie di una statua in pietra, di piccole dimensioni (circa 9 centimetri), che rappresentava una figura femminile, nuda, le braccia incrociate sotto il seno.

Mario Polia non poteva sbagliarsi: era un reperto della cultura Valdivia, originaria dell'Ecuador, distante cinquecento chilometri in linea d'aria da qui. Non era in terracotta ma in pietra e doveva risalire alla fase più antica di questa cultura (intorno al 3200 avanti Cristo).

Come mai era lì? La prima ipotesi fu che si trattasse di un'offerta votiva alla madre terra: non è tuttora abitudine dei contadini andini, prima di seminare un terreno, scavarci una buca e inserirvi monetine d'argento e semi di mais? Inconfondibilmente la statua di Cierro de Aypate era una rappresentazione di quel concetto che viene genericamente definito come "Dea Madre". Per alcuni la Dea Madre è effettivamente una divinità: una dea

"che ha funzioni di Dispensatrice di vita, Reggitrice di morte, e non meno importante di Rigeneratrice". Per altri, invece, è un semplice simbolo del rapporto tra la donna e la vita, tra la donna e la terra.

Simbolo o divinità, la Dea Madre appartiene un po' a tutte le culture, senza distinzione di tempo o di spazio. Lo dimostra la vastità dell'area nella quale i manufatti che la rappresentano sono stati ritrovati: Ecuador, Turchia, Paesi Slavi, Romania, Grecia, Anatolia, Iraq, Turkmenistan, Italia. E lo dimostra anche l'ampiezza dell'arco di tempo - compreso tra i 25.000 e i 10.000 anni orsono - a cui essi risalgono. Sono molto diversi l'uno dall'altro, ma certamente hanno alcune caratteristiche in comune. Queste statuine in genere sono rappresentate nude e in posizione eretta. Le gambe, strettamente unite, sono appuntite e arrotondate all'estremità. Raramente vengono raffigurati i piedi. Nel Paleolitico, seni, ventri, cosce e natiche appaiono quasi sempre molto accentuati e, non di rado, innaturali. Con ogni probabilità, compiacendosi e indulgiando sulla corporeità femminile, gli "artigiani-artisti" davano prova di aver compreso il principio della fecondità.

Ma dove venivano collocate queste statuette che impropriamente si definiscono Veneri? Nella stragrande maggioranza dei casi, in quest'epoca, negli accampamenti e più raramente

in luoghi connessi con i riti di sepoltura. A testimoniare, probabilmente, che la Dea Madre faceva parte della vita quotidiana e non rientrava nella sola sfera sacrale. Erano forse le stesse donne che, attendendo all'accampamento i loro compagni impegnati nell'attività della caccia, trascorrevano parte del tempo libero confezionando amuleti o immagini propiziatorie.

La fertilità della terra è essenziale e, ben presto, verrà associata alla fertilità femminile, mistero custodito dalle sole donne e dal quale gli uomini si sentono esclusi. Per secoli e secoli, infatti, nell'immaginario collettivo del primo Neolitico, la Terra Madre si ingravidò da sola. Un ricordo che riemerge dai miti di molte culture lontane tra loro nel tempo e nello spazio. Da quello di Era che concepisce da sola e partorisce Efesto e Ares a quello della cananea Tehom che origina gli elementi primordiali, a quello della Madre Stufa degli Athapaska (Oregon) che "matura" nel proprio corpo la prima coppia.

Comincia così a profilarsi una divinità tutelare femminile che controlla la fertilità in genere e che viene identificata con la grande Madre Terra. Ed è proprio a quest'epoca che si farebbero risalire alcuni riti sciamanici che sacralizzano il rapporto con la Grande Genitrice: per esempio, il parto sulla nuda terra o l'atto di appoggiare il neonato al suolo. E si definiscono anche i due

aspetti di questa Grande Genitrice: la madre buona, colei che dona, e la madre cattiva, colei che toglie. La prima, dalla figura ampia e generosa, è rappresentata dall'iconografia plastica del Neolitico o come donna-vaso, colei che contiene, nutre e offre, oppure nell'atto di partorire o di offrire il seno. L'altra, invece, è generalmente stilizzata o resa in modo astratto. Spesso è una figurina magra, acerba, dai seni mancanti o appena accennati. La si interpreta sbrigativamente come una fanciulla, ma in realtà è una *koré*, una mietitrice di vite. Può anche avere segni caratteristici come una dentatura pronunciata o il naso aquilino, tratti che si ripeteranno nelle dee-uccello, di epoca successiva, molto diffuse in area balcanica.

Nel Neolitico le statuine femminili attualmente note sono migliaia e provengono da ogni regione del globo. È in questo periodo che la donna assume a centro e fulcro della cultura e della vita. È lei che comincia a coltivare, trasformando le piante selvatiche in commestibili, è lei che modella la ceramica e realizza i primi contenitori riservati ai prodotti della terra, è lei che diventa proprietaria dei campi coltivati e crea istituti "giuridici" quali la matrilocalità, che consiste nell'obbligo per il marito di abitare nella casa della moglie.

Ancora non è chiaro, però, se la Dea Madre sia una divinità o una donna. Ancora non è chiaro se sia corretto parlare per il Neolitico di



un culto della Dea Madre che attraversi longitudinalmente la storia evolutiva dell'uomo, a qualsiasi latitudine si trovi. D'altronde, dato che molte statue fanno parte del corredo funerario femminile, si potrebbe trattare di un generico simbolo di maternità: un modo per dire che la defunta era una madre. Ma quando invece ci troviamo di fronte a esemplari che provengono da luoghi di culto e presentano nel ventre un foro per l'inserimento di un seme, risulta difficile rifiutare a priori ogni collegamento con la sfera religiosa. È curioso, fra l'altro, notare che gran parte di queste statue sono eseguite a stampo e che altre sono costituite di pezzi ricomponibili a piacere. Ciò lascia supporre la produzione in serie di un

oggetto da adattare di volta in volta a seconda delle diverse circostanze per motivare una preghiera, per esempio, o per esprimere speranze e desideri. E questo ci può indurre a considerarle come statuette votive o ex voto.

Questa conclusione sembrerebbe la più accettabile. Infatti, perché si possa parlare di culto è indispensabile il supporto del mito, che non appare ancora in questo periodo chiaro e documentato. Ma che agli inizi dell'epoca successiva, età dei metalli, si afferma e quindi esprime palesemente una Dea Madre che cerca di rendere grande o adulto il proprio popolo. Ci si avvicina all'incontro-scontro con il maschio, inventore dell'aratro e fecondatore della terra. Ma questa è un'altra storia. □

Gabriele Rossi Osmida

Statistiche al femminile

I PIATTI NON LI VUOLE AFFATTO LAVARE LUI

"Le donne sono già entrate nel Ventunesimo secolo, gli uomini sono rimasti indietro di cent'anni".

È la tesi di Harriet Harman, parlamentare inglese nota per le sue battaglie per i diritti femminili. Una tesi che trova conferma nel primo studio scientifico realizzato nel nostro Paese sull'"Uso del tempo di uomini e donne nell'Italia di oggi".



Autrici: Linda Laura Sabbadini e Rossella Palomba. I risultati sono racchiusi nell'omonimo libro. Tra i più interessanti: il 28,3 per cento dei padri svolgono lavori domestici, contro il 99 per cento delle madri. I primi per 48 minuti al giorno, le seconde per 5 ore e 30 minuti. Una donna separata con due figli ha circa un'ora di tempo libero al giorno in più di una sposata (sempre con due figli). E perfino nelle ore serali, dalle 21 alle 24, il 50 per cento delle donne lavoratrici si dedica ai lavori domestici, contro il 10 per cento degli uomini. Per richiedere il libro: Commissione pari opportunità, Palazzo Chigi, Roma (☎ 06/67793412-3451, chiedere di Marisa Infantone). □



Tratto da Airone n°167 - marzo 1995

Invito alla lettura

Sensibili alle foglie

"Sarebbe meglio dire sensibili alla natura in tutti i suoi risvolti e alla natura umana". Renato Curcio, ex ideologo della lotta armata, reinventatosi editore, così spiega il titolo della sua cooperativa. "Intendiamo testimoniare lo sforzo di sopravvivenza dei più deboli, coglierne le voci più esili, i più impercettibili fruscii". Fondata nel 1990 con Stefano Petrelli e Nicola Valentino, Sensibili alle foglie oggi conta 12 soci-redattori (tutti attuali o ex detenuti) e ha al suo attivo 38 libri.

Tra gli autori pubblicati, sette le donne; ne segnaliamo due: Antonella Chitò, che a sei anni conosceva già

l'alcol, a dodici entrava in manicomio e a tredici imboccava il tunnel dell'eroina; ed Edda Scozza, una laurea in Lingue, una vita trascorsa tra gli indiani nordamericani, di cui è diventata difensore e ambasciatrice. Le loro

storie sono raccontate rispettivamente in *Angeli sulla strada* (110 pagine, lire 18.000) e *Voci indiane del Nord America* (123 pagine, lire 12.000). Chi non li trovasse in libreria, può richiedere titoli e catalogo alla cooperativa (via Enrico Dal Pozzo 5/A, 00146 Roma, ☎ 06/5577052, fax 06/5594044). (Antonella Colicchia) □



Mondi lontani: le anime segrete di Bali

IL VULCANO, L'ACQUA E IL RISO

Sono questi i tre pilastri sui quali si regge il ricco patrimonio culturale dell'isola indonesiana. Ci accompagna alla loro scoperta una scrittrice fiorentina innamorata di questa regione a tal punto da averla scelta da vent'anni come sua seconda patria

di Idanna Pucci

SEMPRE, ogni volta che ritorno a Bali, mi fermo, come in pellegrinaggio, a Klungkung, l'antica e gloriosa capitale reale. Per me, tutto iniziò lì. Questa città dimenticata è la mia porta di accesso alla provincia di Karangasem, una zona molto lontana dalla folla di turisti che invadono il sud dell'isola. Campi di riso a terrazze, venticelli freschi, fiumi impetuosi e colline coperte da foreste si estendono all'ombra del maestoso vulcano. È qui, sotto la protezione del vulcano sacro chiamato Gunung Agung (Sovrano delle Montagne), che ancora vive l'anima segreta di Bali.

Quando, più di venti anni fa, giunsi nell'isola, ignoravo le sue forze invisibili. Le mie prime esperienze mi rivelarono le meraviglie di una cultura dove la devozione religiosa, l'arte e la ritualità si fondono perfettamente e con naturalezza. Un giorno, il mio sguardo si fermò sul soffitto della corte di giustizia, il Kertha Gosa, nel palazzo reale di Klungkung: sopra di me 144 dipinti straordinari riproducevano l'epica storia di un eroe mitico che attraversava mondi ipogei misteriosi.

Fui subito attratta da queste immagini come anni prima, durante la mia infanzia a Firenze, lo ero stata da Dante e la sua *Divina Commedia*. La mia curiosità si trasformò lentamente in una sorta di ossessione: ogni dipinto rivelava la storia del giudizio divino e del destino degli esseri umani. Bhima, l'eroe della storia, apparteneva corpo e

anima al *Mahabharata*, l'antica epica indù.

Nel suo viaggio, egli si inoltrava negli inferi per salvare le anime dei suoi genitori, che erano state destinate lì per errore. Era accompagnato in questa pericolosa avventura da due servitori: Twalen e Mredah, i personaggi più amati del folklore balinese. Con la guida di Bhima scoprii i castighi e la sorte che ci attendono nell'aldilà ed imparai tutto ciò che conosco della vita e dell'anima balinese.

La ricerca del significato dei dipinti mi spinse verso le verdi colline oltre Klungkung, in una terra di potere magico ancora intatta, non contaminata dal mondo moderno. La strada tortuosa si snodava arrampicandosi sempre più in alto tra i rigogliosi campi di riso simili a scalinate di giada costruite per giganti o dei. Proseguendo lungo la strada, oltre Sidemen, vidi una piccola casa abbandonata, un tempo appartenuta a Walter Spies, un famoso artista tedesco, che si era rifugiato in questa zona per sfuggire all'ondata di turisti che invadevano Ubud negli anni Trenta. In questa casa, a quattordici chilometri da Klungkung, dove egli aveva trovato solitudine ed ispirazione, potei stabilirmi anch'io.



Imparai presto che tutto ciò che mi circondava, il vulcano, l'acqua, il riso ed ogni altro elemento, era visto come animato dal sacro fuoco della vita. L'induismo a Bali è un velo sottile sotto cui traspare una profonda fede animista. Il dono della vita è rispettato in tutte le sue molteplici manifestazioni. I tre pilastri della cultura balinese, il vulcano, l'acqua ed il riso, racchiudono in una dimensione di fede sia il mondo naturale che quello spirituale.

Il vulcano Agung non è solo la montagna più alta (3.142 metri), ma anche la dimora degli dei. Tra le nuvole, aggrappati ai fianchi della montagna, si stagliano i due grandi templi di Besakih e Pasar Agung. Questa montagna è la Mecca dei balinesi. Visibile da tutte le zone dell'isola, indica la direzione verso cui i balinesi si volgono a pregare. Quando dormono, tutti fanno attenzione a non giacere con i piedi verso il vulcano sacro e infatti i letti sono sempre posizionati in modo da non recare offesa agli dei.

Anche l'acqua ha un ruolo essenziale perché permette al riso di crescere rigoglioso e prosperare. Si trova ovunque in abbondanza ed è considerata la forza della vita, tanto che i balinesi chiamano la loro fede *Agama Tirta*, cioè "religione dell'acqua santa". L'acqua è presente in ogni cerimonia: prima e dopo la preghiera è versata ritualmente dai sacerdoti nelle palme aperte dei fedeli per purificare il corpo e lo spirito. I sacerdoti insieme agli agricoltori organizzano la distribuzione dell'acqua necessaria ad irrigare i vasti appezzamenti di terra coltivata. Insieme essi intessono una fitta trama che onora l'acqua come dono preziosissimo: senz'acqua l'intera civiltà morirebbe.

E infine il riso: è così importante che la parola balinese *ngajengang* significa sia "mangiare" che "mangiare riso". All'interno di ogni chicco si trova la dea Dewi Sri che nasce da ogni germoglio per nutrire il popolo. I suoi santuari sono disseminati per i campi. La sua pianta di riso è sacra e possiede il *manik*, che significa sia "seme" che "ovaie". Essa viene concepita dall'unione della terra (il dio Siwa) con l'acqua (la dea Gangga) e la luce del sole (il dio Surya). La pianta di riso in fase di crescita viene chiamata *mobot*, "incinta"; mentre sta maturando le vengono riservati gli stessi riti previsti per i bambini nella loro crescita. In seguito, in occasione del raccolto, viene effettuato il rituale *biukuaung*, in cui vengono portati nei campi tutti gli strumenti generalmente utilizzati per il parto. Il riso infine viene impiegato per confezionare doni colorati offerti in segno di gratitudine a Dewi Sri. Dalla preghiera al germoglio, dal raccolto all'offerta e il cerchio si chiude. Il riso è un dono della dea e a lei torna come offerta di ringraziamento. Come ultimo atto del rito ogni fedele posa alcuni grani di riso su entrambi i lati del capo e al centro della fronte per ricordare simbolicamente il dono.

Il vulcano. La scintilla che provocò la nascita dell'anima segreta di Bali scoccò milioni di anni fa nelle profondità del suolo marino. Per millenni l'incessante sfregamento tra le grandi placche tettoniche eurasiatica e indo-austra-



liana creò un inferno di pressione e calore, finché la roccia fusa, che premeva verso l'alto in cerca di uno sbocco, fuoriuscì dal mare dando vita ai vulcani. Questo arco vulcanico, che forma l'attuale Indonesia, si estende da Sumatra a Giava, Bali, le Sode Minori, fino alle Molucche, per 3.400 chilometri, pari quasi alla distanza tra Roma e Capo Nord. Un arcipelago di 13.677 isole, chiamato dai geologi "anello di fuoco".

Proprio adesso mentre scrivo, il monte Batur, nella zona a nord di Bali, sta emettendo fuoco e fiamme. E anche il monte Batukaru, nella parte ovest di Bali, sta dando segni di inquietudine dopo che per lungo tempo era stato creduto inattivo. Non stupisce quindi che in queste isole ci si prenda grande cura degli spiriti dei vulcani. Essi sono vivi: gli dei ne hanno fatto la loro dimora. Le religioni islamica, cristiana e induista devono fare i conti con la loro ineludibile forza. Ed è risaputo che quando gli dei non sono contenti gli esseri umani ne risentono terribilmente. Nessuno a Bali ha dimenticato l'anno funesto del 1963, quando il vulcano Agung eruppe: migliaia di persone morirono, chilometri di terra coltivabile furono distrutti e molti villaggi furono sepolti.

In Indonesia tutti sanno che la natura si esprime in modo crudele. I terremoti e i maremoti spazzano via interi villaggi, i vulcani eruttano cambiando la forma di tutto ciò che li circonda, la siccità lascia la terra secca e brulla. Ma le persone non considerano questi eventi delle calamità inspiegabili, credono invece che gli dei abbiano sicuramente una ragione per mostrare la loro ira.

In natura, però, alla morte segue sempre la rinascita. Il vulcano uccide, ma la sua cenere rende fertile il suolo. L'acqua, che scende a cascata lungo le sue pendici, ricreerà nuovi terreni coltivabili. Paradossalmente, chi toglie la vita sa anche ridonarla.

Di recente ho assistito alla consacrazione di un nuovo tempio costruito sull'Agung, frutto di tre anni di lavoro volontario e di una raccolta di fondi che ha coinvolto tutta Bali. La celebrazione culminò con un'immensa processione di centinaia di persone che accompagnarono gli dei fino alla spiaggia di sabbia nera vicino a Klungkung, a una trentina di chilometri di distanza. Preceduti dalla musica, gli dei e i fedeli si riversarono giù per la montagna e attraversarono numerosi villaggi, trascorrendo la notte nei templi che incontravano lungo il percorso. Durante la nostra marcia però successe qualcosa di veramente strano. Gli dei, trasportati sui loro troni, si rifiutarono di proseguire ogni qual volta percepivano la presenza di oggetti di plastica appesi ai *penjors*, i bastoni di bambù decorati con riso e altre offerte con i quali viene sempre addobbato il loro percorso. Il ministero della Religione, infatti, aveva appena deciso di proibire l'uso della plastica. Incredula, vidi migliaia di fedeli fermarsi ad aspettare che il materiale impuro venisse rimosso: solo allora gli dei acconsentirono ad andare avanti. Questa semplice decisione ha introdotto il problema dell'ecologia attraverso il canale più accreditato, gli dei stessi. Usare della plastica nelle cerimonie adesso è considerato ufficialmente un sacrilegio. Anche questa volta l'isola è riuscita a trovare un modo per difendersi dai pericoli del mondo moderno.

L'acqua. Sebbene siano stati i vulcani a plasmare le forme e l'anima segreta di Bali, è l'acqua a rappresentarne la linfa vitale: ogni chilo di riso ha bisogno per crescere di almeno 3.000 litri di acqua. Qualche anno fa alcuni esperti hanno provato a ridimensionare il sistema agricolo balinese: iniziato nel 1978, un progetto da 24 milioni di dollari della Asian Development Bank ha cercato di introdurre riso ad alta resa e di favorire la costruzione di dighe e canali in bacini idrografici selezionati. Ai contadini fu spiegato che i pesticidi sarebbero riusciti ad eliminare topi e insetti e che i fertilizzanti avrebbero migliorato il suolo. Al contrario, i veleni si sono dimostrati efficaci so-

lo a sterminare pesci e anguille ricchi di proteine che da sempre hanno popolato le risaie. Gli insetti nocivi invece si sono ben presto adattati, mentre i raccolti di riso sono diventati meno abbondanti.

A questo punto sono scesi in campo due studiosi statunitensi: con l'aiuto di un ingegnoso programma computerizzato, James Kramer, ecologo, e Stephen Lansing, antropologo, hanno dimostrato che i metodi tradizionali di coltivazione del riso impiegati a Bali sono i più adatti e produttivi. Ci si è resi conto che, oltre a placare la dea Dewi Sri, gli antichi riti servono anche a coordinare un sistema di irrigazione che unisce centinaia di villaggi lontanissimi tra loro. Insomma, l'informatica moderna ha rivelato che i metodi dei contadini balinesi costituiscono il più efficiente sistema agricolo al mondo.

Vi sono nell'isola centinaia di piccole e grandi cooperative chiamate *subaks*. Esse sono collegate da una rete di templi che si estende dalla cima dell'Agung fino a tutta l'isola. Se una *subak* vuole incanalare l'acqua di una nuova sorgente oppure deviare dentro ai suoi campi il corso di un canale si rivolge al sacerdote del proprio tempio. A questi sacerdoti non spetta solo il compito di ripartire l'acqua. Essi sono degli abili gestori del patrimonio ecologico e aiutano anche a organizzare i tempi della semina, così da conservare acqua, proteggere il suolo e limitare il dilagare degli insetti nocivi.

A poco a poco, gli inviati del governo si sono resi conto che i raccolti più ricchi prevedevano comunque l'utilizzo di metodi tradizionali. E già molto prima che la Asian Development Bank rinunciassero al proprio progetto, nel 1988, molti contadini erano già ritornati ai loro vecchi sistemi.

Vi è però una minaccia ancora maggiore di quella rappresentata dalle moderne tecnologie: è il turismo di massa. Nel 1993 è stata segnalata la presenza di oltre 885.000 turisti, tra cui 35.000 italiani. Questi sono i dati ufficiali, ma c'è chi dice che andrebbero raddoppiati. Si è calcolato che un solo turista utilizza 40 volte l'acqua consumata giornalmente da un abitante di un qualsiasi villaggio. Nella capitale Denpasar la pressione dell'acqua è spesso ridotta per mantenere un flusso costante verso gli alberghi e le numerose piscine sparse lungo la costa meridionale dell'isola. Le attuali previsioni governative parlano di due milioni e mezzo di turisti attesi sull'isola per il 1998, con la richiesta di 48.000 posti letto da aggiungersi ai 26.000 già disponibili. Se il pronostico risulterà vero, il numero degli stranieri in vacanza sull'isola sarà pari all'attuale popolazione di quasi 3 milioni.

A causa della pressione a cui sono sottoposte le limitate risorse naturali dell'isola, i problemi ecologici stanno facendosi sempre più preoccupanti. Gli agglomerati turistici e le aree urbanizzate sottraggono costantemente terra all'agricoltura. Le barriere coralline vengono distrutte e utilizzate come materiale da costruzione. Diversi alberghi sono stati costruiti senza considerare i problemi legati all'approvvigionamento idrico, all'eliminazione dei rifiuti e all'erosione del territorio. L'industria dell'abbigliamento, che sta vivendo un vero boom, contribuisce all'inquinamento dei fiumi con le tinture e i detersivi tessili. Si teme che nel futuro Bali non riuscirà a soddisfare il fabbisogno idrico dell'agricoltura e del turismo di massa e così si parla sempre più di ecoturismo, di sviluppo sostenibile, dell'ampliamento dell'attuale sistema di parchi e di creazione di zone verdi.

Una delle forze maggiori della cultura balinese è tuttavia l'abilità di assorbire le idee che provengono dall'esterno, riuscendo a conservare intatti i cardini della propria fede. Il prossimo decennio sarà decisivo per l'equilibrio dell'isola. La modernizzazione e il turismo hanno già presentato il conto: un prezzo altissimo. Il domani si gioca tutto nella volontà di seguire la strada di uno sviluppo che bilanci tradizione e innovazione.



Il riso. Da una collina nella provincia di Karangasem osservo il raccolto. I campi di riso dorato si inchinano sotto i raggi del sole al tramonto. Il fiume Unda scende tumultuoso per la vallata. Le nuvole si aprono e scoprono la vetta del vulcano Agung. In questo mondo moderno dove la tecnologia promette una risposta a ogni domanda sono appena stata protagonista di un'esperienza strana e meravigliosa che suggerisce riflessioni più profonde.

Poco tempo fa ho affittato un'antica risaia ormai in disuso. Si trova in una regione senza energia elettrica, non lontano dal Kertha Gosa di Klungkung, mio costante punto di riferimento. Avevo intenzione di costruirmi una dimora permanente, ma l'ultima cosa della quale mi preoccupavo era la presenza dell'acqua. Attorno al vulcano la pioggia cade regolarmente e ovunque si sente scorrere l'acqua. Mi accorsi ben presto che nelle vicinanze non c'era però alcuna sorgente e allora mi recai a Denpasar a chiedere aiuto ad un famoso raddomante cinese. Seduto nel suo ufficio polveroso, egli mi confermò che nella mia zona non c'era assolutamente acqua. Sebbene ne fosse certissimo avrebbe comunque tentato di scavare un pozzo, ma sarebbe stato necessario arrivare ad una profondità di più di 100 metri. Impossibile, pensai. Senza contare che mi sarebbe venuto a costare una piccola fortuna. Lasciai Bali sconfitta e sconsolata, convinta di dover abbandonare il mio progetto.

Durante la mia assenza, però, il mio "fratello" balinese Dewa Gede Anom di Sidemen chiese al sacerdote locale di pregare assieme a lui. Pregarono notte dopo notte nel tempio degli antenati che domina dall'alto la mia proprietà, esponendo agli dei il problema dell'acqua. Una notte, era molto tardi, il sacerdote, un vecchio di oltre cento anni, fu scosso da una visione. La sua memoria collettiva improvvisamente si schiuse e una voce che non era la sua parlò di un fiume che tanto tempo prima scorreva ai piedi del villaggio. Gli occhi del vecchio brillavano mentre descriveva una grossa pietra levigata sotto la quale si doveva scavare. All'alba Anom si fece largo tra il fitto fogliame e trovò la roccia. In gran segreto iniziò a scavare, ma dopo tre metri di fango non era ancora apparsa nemmeno una goccia d'acqua.

Anom passò una notte agitata piena di dubbi e di tristezza. All'improvviso si sentì chiamare da una voce misteriosa. Spinto da una forza inspiegabile corse fino al punto dove aveva lavorato così duramente: l'acqua sgorgava a grandi fiotti dalla terra. Il vecchio sacerdote, tutto vestito di bianco, uscì dall'oscurità, si mise a sedere sulla terra nuda e iniziò a pregare. Adesso vi è acqua a sufficienza per l'intera popolazione



di circa 150 abitanti e anche per la mia nuova casa. Le donne non hanno più bisogno di scendere fino al fiume con una camminata di mezz'ora. Il volto del vecchio sacerdote è illuminato dal sorriso di chi sa. Grazie agli esami clinici abbiamo saputo che l'acqua scoperta con l'aiuto divino è minerale. Nella valle e nell'intera regione si parla di miracolo. Tutti dicono che siamo stati benedetti dagli dei.

Quando questa volta sono tornata a Bali, mi sono recata come al solito fino ai dipinti dell'Inferno e del Paradiso, diventati ormai meta di centinaia di turisti. Poi mi sono spinta verso le pendici del Gunung Agung, via dalla folla dei villaggi turistici sulla costa. Nella mia nuova terra, Dewa Anom mi stava aspettando. Mi accolse col sorriso più grande che avessi mai visto e mi condusse alla sorgente magica ai piedi del villaggio. Un altare coperto di offerte aveva già consacrato il luogo che era andato ad aggiungersi ai 20.000 templi già presenti sull'isola. Adesso i fedeli vengono qui a pregare: con gesti delicati le ragazze spruzzano di acqua le offerte colorate e sulle foglie di banana intarsiate si trovano sempre i chicchi di riso di Dewi Sri. Stava ormai calando la sera quando ci incamminammo verso il villaggio. Nel tempio, il vecchio sacerdote che ci aveva aiutati a trovare l'acqua pregava assorto.

L'anima segreta di Bali è nascosta proprio nella memoria collettiva di quest'uomo, dove passato, presente e futuro sono conservati e uniti in un legame eterno. Quando un giorno egli si spegnerà, allora la sua anima forse ritornerà tra noi reincarnata nel figlio del suo bisnipote oppure finirà il suo percorso, trovando la pace eterna nella parte orientale di Swarga, la regione più sacra del paradiso induista, la stessa dove i genitori di Bhima trovarono finalmente riposo, lontani dai fiammeggianti vulcani dell'"anello di fuoco" e da tanti altri tremendi pericoli del mondo odierno.



FIGURA 342 Questo sigillo del Minoico Medio dalle molte sfaccettature ha incisi una colonna della vita e nautili, una pianta che germoglia e un vortice o stella a otto punte, tutti simboli di rigenerazione. Platanos, piana di Mesara, Creta; inizio II millennio a.C.; alt. 1,4 cm.

Gli incontri: una donna, una luce

VITA AL FARO

Per casa: una lanterna a picco sul mare. Per hobby: l'orticello, sugli scogli, da coltivare.
Per compagnia: tre cani e undici gatti. Ritratto di Rita Di Loreto, l'unica italiana che,
per mestiere e per vocazione, illumina le vie del mare
di Antonella Colicchia

"A chi piacerebbe esser confinati per un mese intero, e forse più in tempo di burrasche, sopra una roccia grande quanto un campo da tennis? E non ricevere né lettere né giornali, ma star sempre a guardare gli stessi marosi frangersi in settimana, eppoi, quando infuria la tempesta che copre di spruzzaglia la finestra e sbatte gli uccelli contro il fanale e scuote tutta la scogliera, non poter metter fuori nemmeno il naso, per paura d'esser spazzati via dai marosi! A chi piacerebbe una vita simile?"

LOCHIEDEVA spesso la signora Ramsey, protagonista del celebre romanzo di Virginia Woolf *Gita al faro*, ai suoi otto figli. I quali, se mai avessero osato rispondere a una madre tanto autorevole quanto intimamente fragile, avrebbero senza alcun dubbio risposto: "A noi certamente sì".

Probabilmente se lo è sentito domandare centinaia di volte anche Rita, introversa e taciturna abruzzese di Avezzano,



che nel piccolo faro di Torre Preposti, a una quindicina di chilometri da Vieste, sul Gargano, ha trovato un lavoro e un riparo sicuri dai piccoli e grandi tormenti della vita.

Capelli grigi, occhi verdi, Joy, l'inseparabile cagnolino yorkshire sulle ginocchia, Rita ci aspetta appollaiata sulla sbarra che delimita l'accesso al faro. Sopra la sua testa, un cartello: zona militare. Intorno, oltre a una rudimentale recinzione di filo spinato, un groviglio di macchia mediterranea e pini d'Aleppo dalla forma contorta, foggiate dai venti.

"Venti di greco e di levante, che si alternano e scandiscono il ritmo delle mie giornate, tutte uguali", spiega Rita, mentre imbocchiamo il sentiero stretto e a picco sul mare che conduce fino alla lanterna. Quattrocento metri percorribili solo a piedi, che separano Torre Preposti dal resto del mondo.

Chi arrivasse fin qui

avendo in mente gli imponenti fari di Bretagna insidiati dalle onde dell'Atlantico, e i mitici guardiani dalla barba incolta, i bicipiti tatuati e le tracce indelebili della salsedine sul volto, rischierebbe di rimanere deluso. Rita non ha proprio l'aspetto del lupo di mare. "Infatti sono una semplice impiegata", precisa, "tecnica di faro", per dirla in burocratese, una dei 407 dipendenti civili del ministero della Difesa, settore Marina". E la sua casa, un comodo appartamento di 125 metri quadri, potrebbe stare in qualsiasi condominio di Roma o di Milano, invece che trovarsi in questo suggestivo lembo di Gargano.

Ma basta uscire di casa, attraversare un piccolo cortile con i panni perennemente stesi al sole, ed ecco incombere la lanterna, alta 61 metri sopra il livello del mare.

"Il mio lavoro consiste principalmente nel controllare che la lampada elettrica intermittente (a 100 watt, in grado di durare per circa 10.000 ore) sia sempre in funzione. Devo ammettere che questo non è più un mestiere faticoso com'era una volta, quando i fari erano alimentati con fascine di legna, carbone o petrolio e i guardiani dovevano faticare di pala. Oggi, al massimo, può capitare che manchi la corrente. È importante accorgersene subito, per verificare che gli accumulatori di energia entrino in funzione automaticamente.

Se neppure questi funzionassero (potrebbero essere scarichi oppure potrebbe scarseggiare il liquido elettrolitico), la lanterna resterebbe comunque accesa grazie a un'altra riserva di energia, assicurata da due enormi bombole (70 chili l'una) di gas acetilene ad alta pressione. Anche queste enterebbero in opera grazie a un congegno automatico.

"La mia giornata", continua Rita, "inizia ogni mattina alle 6,30. Mi alzo, prendo il caffè, mi butto uno scialle sulle spalle e vado a coprire la lampada con un telo, affinché la luce del giorno non danneggi il delicato siste-



ma ottico del faro. Prima dell'imbrunire la scopro, in modo che il fascio di luce (percepibile in condizioni atmosferiche normali fino a 14 miglia dalla costa) sia visibile ai naviganti. Di notte, all'incirca ogni due ore, apro un occhio per controllare che la lampada sia accesa. Ormai ci sono abituata e dormire a intermittenza non mi pesa. Nel tempo che mi avanza, ed è molto, coltivo l'orto, e accudisco i 3 cani e gli 11 gatti che vivono con me e che sono la mia unica compagnia".

Storia di Rita. La beata solitudine del faro di Torre Preposti è stata una conquista lenta, graduale e anche piuttosto sofferta per Rita. Una ragazzina dall'infanzia difficile: la mamma muore quando lei è ancora piccola, il padre la spedisce a Milano, dove una zia si prende cura di lei e la manda a studiare in collegio, al Don Orione, fino a 13 anni. Poi la ragazza torna in Abruzzo, dove il padre nel frattempo si è risposato e le consiglia di finire gli studi in un altro collegio, questa volta a Roma. Preso il diploma da ragioniera, Rita torna di nuovo a Milano, dove lavora alcuni anni in una fabbrica di elettrodomestici, la Tornado, e poi in un'agenzia di pubblicità. Ma il ribaltone nella sua vita avviene nel 1967 quando incontra Domenico ("il classico bellimbusto", lo definisce oggi Rita, "a cui piacciono un po' troppo le donne") e lo sposa. "Ero innamorata pazza di Mimì e i primi anni insieme sono stati belli", racconta la farista. "Vivevamo al suo paese, San Domino, sulle isole Tremiti, dove gestivamo una piccola pensione. Gli affari andavano piuttosto bene. Poi, purtroppo, Mimì si è fatto via via più irrequieto, la nostra unione ha cominciato a vacillare. Finché lui si è formato un'altra famiglia", conclude Rita con un sorriso e, nello sguardo, un sottile velo di amarezza. "A me sono rimasti soltanto Mariangela, nostra figlia, e Michele, il mio unico nipotino che ha appena compiuto 7 mesi; in più questo lavoro, e molti altri ricordi".



Luci e ombre di una carriera. Il seguito Rita ce lo racconta davanti a una zuppiera fumante di pasta e cavolfiore. "Fu proprio Mimì a spingermi a partecipare al concorso per 'tecnici di faro' bandito nel 1976. Il nostro sogno era gestire uno dei tre segnalamenti delle Tremiti (quelli di Capraia, San Nicola e San Domino).

"Superai gli esami a Roma e frequentai un corso di addestramento di 4 mesi presso l'Ufficio tecnico fari, all'Arsenale militare di La Spezia. Oltre a me c'era solo un'altra donna. Mi ha divertito molto la vita da caserma e mi sono fatta in quel periodo la convinzione che le donne debbano poter accedere a tutti i livelli del-

l'Esercito". Come prevede tra l'altro il nuovo modello di difesa, nell'ipotesi di riforma delle Forze armate messa a punto dall'ex ministro Cesare Previti. "Il mio primo incarico fu presso il faro di Monfalcone dove affiancavo il reggente, Walter Brazzi, che viveva lì con la moglie Fernanda, ancora oggi miei cari amici", continua Rita, sorpresa nel constatare che i pomodori sott'olio preparati con le sue mani e il pane di grano, inaffiati con il vino rosso, rinvigoriscono anziché affievolire la curiosità dei cronisti. "Fu ancora Mimì a farmi chiedere il trasferimento a Manfredonia. Lo ottenni e mi insediai nel faro situato all'ingresso del porto, sul molo di levante. Devo

ammettere che là è stata dura.

"Immaginatevi una donna, sola nel faro, e intorno una folla di pescatori e marinai non sempre di vedute moderne o di modi cavallereschi. Mi puntavano e mi spogliavano con gli occhi. D'estate, se volevo fare un bagno in mare, in santa pace, dovevo farlo alle 6 di mattina. Nel 1983 si è liberata la reggenza di Torre Preposti e ho chiesto di essere spostata qui, dove si sta più tranquilli. A parte i mesi di luglio e agosto, quando 380.000 turisti frequentano la costa del Gargano, e, tra questi, 6.500 occupano i posti-letto e la bella spiaggia del villaggio Pizzomunno, a circa 500 metri dal faro. A Manfredonia, comunque, ho ancora degli amici carissimi, ai quali devo nientemeno che la vita".

Donna a mare! L'unica avventura, ma sarebbe meglio dire disavventura, professionale di Rita Di Loreto porta la data del 4 agosto 1989. Quel giorno un grande incendio (di cui non sono mai state accertate le cause né individuati i responsabili) ha colpito il promontorio del Gargano, compresa la zona di Torre Preposti, ed è arrivato a lambire il faro.

"Le fiamme si sono fermate a pochi centimetri dalla casa e a circa mezzo metro dallo sgabuzzino in cui tengo la riserva di bombole di acetilene, proprio sotto la lanterna", rievoca Rita con sgomento. "Completamente circondati dal fuoco e terrorizzati dalla possibilità di un'esplosione, io e alcuni colleghi che erano venuti per aiutarmi ci siamo gettati in mare. A raccoglierci sono stati gli amici del 'Galilea', un peschereccio di Manfredonia che rientrava in porto dopo la pesca.

"Quando vado a sbrigare qualche commissione in città", sottolinea Rita, "mi fermo sempre a salutarli e anche loro passano spesso da me. Ridiamo su quell'episodio e buttiamo giù un liquorino per rinsaldare l'amicizia, un sentimento che per me vale più dell'amore. Perché gli amici, proprio come il mare e la lanterna del faro, non mi hanno ancora deluso".

Questo mestiere ha un futuro luminoso. Parola di comandante

Sono 167 i fari in Italia. A questi bisogna aggiungere, per avere una mappa completa di tutto il sistema di segnalamento marittimo nel nostro Paese, 522 fanali, 67 boe e 18 mede luminose, 19 radiofari, 27 nautofoni (apparecchi che emettono un segnale sonoro in codice Morse, sono posizionati nelle zone più nebbiose ed entrano in funzione automaticamente quando rilevano foschia), e un risponditore radar.

Come funzionano queste apparecchiature e come sta cambiando il modo di orientarsi di chi va per mare lo abbiamo chiesto al massimo esperto del settore, il colonnello comandante Vincenzo Odetti, 54 anni, piemontese di Torre Pellice, capitano di vascello e ispettore dell'Ispettorato fari di Roma (con sede in via Taormina 4, presso il ministero della Difesa-settore Marina). È l'uomo da cui dipendono tutti i fari italiani, che sovrintende ai sei comandi di zona (quelli di La Spezia, Napoli, La Maddalena, Messina, Taranto e Venezia) a cui la legge affida "la responsabilità del corretto funzionamento del segnalamento marittimo". Da lui dipende anche l'Ufficio tecnico fari, con sede a La Spezia, dove le idee innovative dall'Ispettorato diventano progetti concreti e realizzabili. "Negli ultimi anni l'Ufficio tecnico ha lavorato molto bene sul fronte dell'automazione, con l'obiettivo di ridurre il lavoro dei faristi e garantire un'illuminazione ottimale. Oggi un pannello elettronico, a cui giungono le informazioni sulle condizioni di luminosità catturate da una fotocellula, regola l'accensione automatica di quasi tutti i fari della Penisola. A cambiare questo miglioramento tecnico è stata una legge speciale del 1985 che ha dato al Servizio fari un finanziamento di 60 miliardi di lire. Un altro successo dell'Ufficio tecnico è stato

quello di riuscire a potenziare al massimo l'uso dell'energia fotovoltaica in alternativa a quella elettrica. Un programma questo avviato all'inizio degli anni Ottanta".

Il Servizio fari può contare in Italia su un personale composto da 407 civili e 62 militari. I faristi sono, tra militari e civili, 203 in tutto. Mediamente piuttosto anziani: più del 50 per cento ha superato i 50 anni. Questo si spiega con il fatto che l'ultimo concorso risale al 1987 e da allora fino a oggi i posti che si sono liberati sono stati riacquisiti da personale già in forza presso il ministero della Difesa e il vecchio ministero della Marina mercantile.

"Quello di 'guardiano del faro' è un mestiere che cambierà ancora nei prossimi anni, ma ha certamente un futuro", continua Odetti. "Perché è cambiato il modo di navigare: oggi le navi hanno tutte sistemi radio ed elettronici molto sofisticati con i quali si può tracciare con precisione qualsiasi rotta e capire in quale punto ci si trovi anche nelle peggiori condizioni atmosferiche, senza alcun bisogno di un segnalamento nelle vicinanze. Oggi soprattutto le imbarcazioni da diporto e i piccoli pescherecci hanno realmente bisogno dei fari. I quali però costituiscono un patrimonio immobiliare, economico e culturale di grande valore, che va preservato".

Nessuno quindi, farista o no, tema per il futuro. "La prospettiva è quella del cosiddetto telecontrollo, un sistema basato sulla circolazione delle informazioni (via radio, sul filo del telefono, su rete informatica) che arrivano a un computer-master installato su un faro principale e in grado di controllare altre stazioni (e fari) a esso collegate. A Venezia, a Livorno e nell'Arcipelago toscano questo sistema funziona già, con ottimi risultati". □



L'inchiesta: donne e Islam, dallo Yemen tra storie di ordinario coraggio

SOTTO IL VELO NASCE UN MONDO NUOVO

Le abbiamo incontrate a Sana'a, la capitale dello Yemen, abbiamo ascoltato le loro storie di oppressione e di soprusi, ma anche la loro voglia di pace, di lavoro, di un ambiente migliore. Con l'aiuto di due studiosi vi raccontiamo come vivono e cosa sognano le donne che vivono sotto l'hijab, l'abito imposto dall'Islam, strette tra fondamentalismo e diritti

di Antonella Colicchia

Quelle che riportiamo sono storie di ordinaria normalità, raccolte a Sana'a, a casa della figlia di un alto esponente del governo yemenita, dalla viva voce delle protagoniste. Tre suffragette arabe, leader di un esile movimento di donne che sta muovendo tra mille incertezze i primi passi, a cui i fondamentalisti islamici hanno già intimato di lasciare perdere. Bruciando alla prima la porta di casa, aggredendo la seconda mentre rincasava sola a mezzanotte e ferendola a colpi di jambiya (il tipico pugnale yemenita che gli uomini portano appeso alla cintola), tagliando alla terza le gomme dell'auto. Per ragioni di sicurezza e su richiesta delle interessate abbiamo dato loro nomi fittizi. Tutto il resto è storia d'oggi o, come direbbero gli specialisti, "antropologia di genere": il tentativo di capire come vivono e come appare il mondo a 430 milioni di donne islamiche che lo vedono attraverso un velo.

La Krizia dello Yemen. Safha aveva 16 anni, due gambe lunghissime, un'enorme cascata di riccioli neri e un solo desiderio: diventare top-model. Per farlo scappò di casa. Montò su un aereo diretto al Cairo, città dove alcuni parenti la ospitarono. Finché non scoprirono che la ragazza metteva da parte il velo per indossare abiti attillati e dare spettacolo della sua bellezza. Scandalizzati e sinceramente dispiaciuti, le pagarono il biglietto di ritorno per Sana'a. Safha lo cambiò con uno per Istanbul, dove la sua carriera di modella decollò (per continuare poi ancora per qualche anno ad Atene, Parigi, Londra e New York). "In Turchia mi accorsi che il mio passaporto era stato invalidato e venni a sapere che mio padre (un ex militare) aveva fatto affiggere negli aeroporti di diversi Paesi arabi un manifesto con il mio volto (rigorosamente velato) e la scritta: 'punitela, è un'infedele'.

"Per fortuna nessuno l'ha preso sul serio", racconta Safha. Che oggi ha 26 anni, è tornata a vivere a Sana'a, e si

definisce "casalinga provvisoria" e ha dato vita con alcune amiche al primo, informale gruppo "Donne e ambiente" di stanza nello Yemen. Rilassata, vestita all'occidentale le mani tutte un ricamo di disegni dipinti con l'henné come le donne usano da secoli, sorride nel chiuso della stanza. L'aria è intrisa d'incenso. Non ci sono veli qui, ma solo donne. Donne di oggi che chiacchierano, ridono e prendono un tè come in un qualsiasi salotto di Milano, di New York, di Parigi.

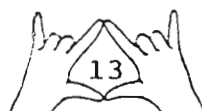
"Due anni fa, dopo il matrimonio con un occidentale convertito all'Islam, ho ottenuto il perdono di mio padre e la possibilità di rivedere mia madre e i miei fratelli. Oggi il mio obiettivo è aprire un atelier. Voglio diventare la Krizia dello Yemen, se questo Paese si deciderà a diventare moderno. Ce la farò combinando tessuti e colori tradizionali con capi adatti alle donne di oggi, da indossare sotto o in alternativa al velo. La prima linea si chiamerà *freedom*, libertà". Parola che si combina bene con un'altra passione che finora non ha potuto coltivare, il trekking. Oggi nello Yemen ci sono centinaia di chilometri di sentieri non tracciati, percorsi unicamente da turisti stranieri accompagnati da guide locali. "Mi piacerebbe aprire nuovi percorsi sui monti e gli altopiani", sogna ad occhi aperti la bella Safha, "per spalancare anche agli yemeniti, uomini o donne fa lo stesso, l'eccezionale natura del loro splendido Paese".

Sotto il velo, una Nikon. Anche per Kadija la vera vita è cominciata su un aereo. Destinazione: New York, dove "dopo un anno di lacrime e digiuni, sul filo dell'anorexia e con un tentativo di suicidio alle spalle, mio padre si è convinto a pagarmi l'affitto di una camera e la retta all'università, facoltà di Economia", ricorda Kadija. "Appena l'aeroplano decollò dall'aeroporto di Sana'a scostai il velo che avevo

sempre portato e mi scoprii il naso e la bocca. Quando la hostess portò il pranzo mangiai tranquillamente in pubblico, evitando la scomodità di fare passare il cibo sotto il copricapo". Kadija oggi ha 25 anni, e come Safha ha scelto di tornare nella capitale yemenita. Dove, oltre che l'economista in una società a capitale misto arabo-americano, fa anche la fotografa. Ed è orgogliosa di essere la prima donna a portare, sotto il velo ritrovato, una Nikon F4, ultimissimo modello. "Nessuna donna può circolare in città senza coprirsi. Se lo fai, ti senti urlare dagli integralisti epiteti ben più gravi di 'infedele'. E devi mettere in conto anche qualche sassata e qualche sputo. La macchina fotografica è il mio strumento di riscatto", ammette Kadija, "che mi consente di non abbassare più lo sguardo quando incrocio un uomo. Anzi, protetta dal velo, lo fisso con la massima tranquillità e faccio click. In futuro intendo dedicarmi alle foto di paesaggio per scoprire, attraverso l'obiettivo, un Paese dagli scenari meravigliosi e che amo molto. Un Paese che finora però non è mai stato mio e che sento per molti versi ancora ostile".

La pediatra di Allah. Di professione medico all'ospedale infantile di Sana'a, Fatima, 30 anni, è la più "politica" del gruppo, quella che con più profondità e difficoltà cerca di coniugare la sua fede religiosa e i suoi principi di diritto. Non racconta la sua storia, proclama con durezza le sue convinzioni. "Per smontare", precisa, "il cumulo di ovvietà e pregiudizi sulle donne musulmane che troneggia nella mente di un occidentale qualunque.

"Io sono innanzitutto la mia anima, per questo prego molto, cinque volte al giorno come suggerisce il Corano. Come donna, mi è precluso l'ingresso nella moschea, ma questo mi avvantaggia: prego più comodamente a casa, o in ospedale. Non sono ancora sposata, ma spero di diventare presto una buona moglie e madre. Più che contrappormi agli uomini, penso che mi darò da fare insieme ad altre



donne per migliorare la nostra esistenza. Anch'io sento, come medico e come essere umano, l'esigenza di appropriarmi di qualcosa che finora mi è stato negato: l'ambiente e le risorse naturali. Per migliorarli. Siamo invasi da sacchetti e bottiglie di plastica; in tutto il Paese l'acqua scarseggia e quella che gocciola dai rubinetti è malsana. Parchi, giardini, strade più pulite, luoghi più piacevoli per noi e più adatti alla vita dei bambini: questi sono gli obiettivi che cambieranno la nostra vita. E quanto questa vita sia dura per i 7 milioni di yemenite di oggi è presto detto. Analfabete per l'80 per cento, si sposano intorno ai 16 anni. Hanno in media 6-7 figli a testa. Il tasso di mortalità dei bambini è del 20 per cento entro il primo anno di vita, del 15 entro i tre anni. Le cause sono molte: gastroenteriti, difteriti, malattie dell'apparato cardiorespiratorio, denutrizione. Accudire decentemente i figli è impossibile con un reddito medio familiare al di sotto dei 50 dollari al mese. Il controllo delle nascite o l'aborto, che alcune amiche considerano diritti fondamentali, non sono una soluzione, ma un modo per rimuovere i problemi. La sfida, come insegna il Profeta, è gioire ogni volta che nasce un bambino e garantirgli la felicità".

"Anche per quanto riguarda la consuetudine a portare il velo, penso ci sia un grande equivoco", continua il ciclone-Fatima. "Kadija detesta portarlo, io non potrei vivere senza. A 15.000 studentesse musulmane in Francia il ministro dell'Educazione François Bayrou ha proibito il 20 settembre scorso di indossarlo. E si è scatenata la protesta generale. Il velo non è dunque una forma di oppressione esercitata dall'Islam sulle donne. È piuttosto una linea di demarcazione tra le coscienze che, mai come oggi, ha segnato il divario tra fede islamica e cultura occidentale. E dovremmo anche chiederci chi abbia paura dei fantasmi velati che si aggirano ora per l'Europa. Una cosa è certa: le più radicali a identificare nell'hijab il simbolo della loro identità culturale e quindi della libertà sono, in Occidente come nel mondo arabo, proprio le giovani donne".

Le seguaci di Maometto lanciate alla riscossa dei loro diritti sono il più strano, ma anche il più interessante tipo di "femministe" che il movimento delle donne abbia mai prodotto a ogni latitudine. Il termine in realtà non si addice neppure alla più liberale delle arabe. L'ha declinato, con eleganza, perfino Benazir Bhutto (la leader pakistana apprezzata da milioni di donne per la sua presa di posizione in favore del controllo delle nascite nel corso dell'ultima conferenza demografica, svoltasi lo scorso

anno al Cairo). Con questa motivazione: "L'universo femminile per noi è molto più complesso. Fin da piccole le bambine vivono in un mondo a parte, ogni casa ha stanze separate per uomini e donne. Al contrario delle occidentali che, esattamente come gli uomini, vivono una vita scandita dal lavoro e il cui fine massimo è il denaro, le donne arabe hanno ancora molto tempo per se stesse, per la cura del corpo e dello spirito. In questo senso siamo molto conservatrici".

Una tesi moderata, ma condivisibile. Meno condivisibili sono invece altri aspetti della vita quotidiana delle arabe, dentro e fuori le mura domestiche. Nello Yemen le donne vengono spesso private dei più elementari diritti perché sulle norme civili (spesso avanzate: in tema di divorzio, per esempio, la legislazione è simile alla nostra) prevalgono di fatto quelle religiose. Molte donne sono pubblicamente disprezzate e picchiate (dati ufficiali, in proposito, non esistono). Devono sopportare la **poligamia** dei mariti, a cui il Corano consente di avere fino a 4 mogli; **subire l'umiliazione del ripudio**. E possono ancora essere vendute, come ha raccontato l'esordiente scrittrice yemenita Zana Muhsen nel libro-diario **censurato** a Sana'a, ma che l'ha resa famosa in tutto il mondo (intitolato, appunto, *Vendute*, Oscar Mondadori, 1994, 308 pagine, 13.000 lire).

Così uguali, così diverse. "Sembra-no e sono terribili, ma i pregiudizi che opprimono le donne arabe non sono molto diversi da quelli che relegano anche le donne occidentali a un ruolo subalterno all'uomo". Bianca-maria Scarzia Amoretti, professore straordinario alla seconda cattedra di Islamistica dell'Università di Roma (e autrice di saggi sulla condizione delle donne arabe pubblicati sulla rivista femminista *DWF - Donna, Woman, Femme*), è convinta che a penalizzare noi e loro sia la comune radice monoteistica delle religioni islamica e cristiana. "Il Dio unico e personale ha sempre connotati maschili e privilegia l'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, a scapito della donna che dipende dal maschio fin dal momento della creazione", spiega la studiosa. "Se analizziamo alcune regole della famiglia islamica che ci sembrano inaccettabili, scopriamo che esse hanno dei validi corrispettivi nella tradizione cattolica. Due esempi. Alla pratica del ripudio della moglie con conseguente indennizzo corrisponde il sistema della dote (una sorta di 'acquisto', o di risarcimento preventivo). Al regime islami-

co della poligamia fa eco, nel costume cristiano, una spiccata accondiscendenza e tolleranza verso l'adulterio maschile".

Tra noi e loro però vi è anche una decisiva differenza. Mentre in Europa la progressiva liberazione delle donne dai ruoli tradizionali è andata di pari passo con lo sviluppo civile e culturale, nel mondo arabo è accaduto l'inverso. Il cambiamento dei costumi è stato conseguenza del colonialismo, e il ruolo tradizionale della donna ha assunto il simbolo di un'identità da riaffermare e contrapporre a quella occidentale.

"Se non scattasse il valore della 'diversità' culturale da rispettare, gli aspetti più retrivi della condizione delle donne islamiche oggi non sarebbero certamente tollerati", prosegue Scarzia Amoretti. "In nome di questa 'diversità', si discute se l'hijab possa essere imposto in certi Paesi o proibito in altri. È chiaro che il reale oggetto del contendere non è il velo, ma l'atto (politico) di forza dell'imporre o del proibire un comportamento. Guarda caso, alle donne".

Quando il velo lo portava lui. Cioè il principe, il califfo o il re, l'uomo più potente della comunità musulmana, per sottrarsi allo sguardo dei sudditi. Accadeva intorno all'anno Mille. A svelarci questa tradizione che ha scandalizzato alcuni teologi del mondo arabo è un'altra grande esperta del rapporto donne-Islam: Fatima Mernissi, sociologa dell'Università di Rabat, in Marocco. Nel suo libro *L'harem politico - il Profeta e le donne* (edizioni Albin Michel, Parigi), dedica un illuminante capitolo al tema del **velo**. La studiosa analizza il brano del **Corano** che i fondatori della scienza religiosa considerano come la base dell'istituzione dell'hijab (il versetto 53 della Sura 33, rivelato nel 627, anno V dell'Egira) e passa in esame le numerose interpretazioni che ne sono state date nel corso dei secoli. Per giungere a una conclusione: **l'obbligo per le donne di portare il velo è un'invenzione recente, che poco o nulla ha a che fare con il Profeta.**

O voi che credete/ non entrate nell'appartamento del Profeta/ Salvo che vi siate autorizzati per un invito a pranzo/E in questo caso, non vi entrate non appena il pasto sia pronto da essere servito./ Se voi siete dunque invitati (a consumare un pasto) entrate, ma ritiratevi appena abbiate terminato di mangiare, senza perdervi in conversazioni familiari. Un tale lasciarsi andare fa male al Profeta che ha ritegno a dirvelo. Ma Dio non ha ritegno a dire la verità./Quando dovete domandare qualche cosa (alle spose del Profeta) fatelo dietro un Hijab. Questo è più puro per i vostri cuori e per i loro.



“Sono chiare e semplici le circostanze in cui viene introdotto per la prima volta il termine *hijab*”, scrive Fatima Mernissi. “Più complicato è analizzarne il significato profondo. In sintesi, il concetto di *hijab* è tridimensionale. La prima è una dimensione visuale: sottrarre allo sguardo. La seconda, spaziale: separare, tracciare una frontiera. La terza, etica: determinare l’ambito del proibito. L’idea di *hijab* è uno dei concetti-chiave della civiltà musulmana, come l’idea di peccato in quella cristiana o quella di credito nell’America capitalista”.

“Il Corano cita l’*hijab* solamente sette volte. Più spesso per indicare una separazione: è il velo o la tenda dietro cui si cela Maria (Sura 19, versetto 17); è l’isolamento imposto alle spose del Profeta (Sura 33, versetto 53). Il giorno del giudizio universale gli eletti sono separati da un *Hijab* (7, 46); non è dato a un uomo che Dio gli parli, se non per rivelazione, o attraverso un *hijab* (42, 51). In quest’ultimo caso il valore del velo sarebbe negativo, perché indica l’incapacità di certi individui a percepire Dio. Questa interpretazione, in un certo senso ‘punitiva’, dell’*hijab* in quanto tende a sminuire colui (o colei) che lo indossa ha proliferato soltanto negli ultimi anni”, conclude Fatima Mernissi.

“Ma a tingere di scabrosità il velo islamico e a trasformarlo nello strumento di segregazione delle donne sono state altre manovre piuttosto oscure, di basso livello culturale”, aggiunge la sociologa. “Di pari passo con la crescita del fondamentalismo e dell’instabilità politica nelle zone più calde del mondo arabo, hanno dilagato singolari riedizioni (economiche e a grande tiratura) di commenti a ‘brani sacri’ riguardanti lo status

della donna. Tra i peggiori, quello di Al-Jawzi, autore ultraconservatore del XIII secolo, intitolato *Disposizioni sulle donne*, i cui capitoli principali suonano così: sconsigliare la donna a uscire, è meglio che la donna non veda uomini, la circoncisione delle donne, il diritto di picchiare la moglie. Un altro tomo ‘fondamentale’ superato soltanto dalle ‘Fatwas riguardanti le donne’ (di Cheikh Ibn Taymiyya, autore del XV secolo, edito nel 1983 al Cairo e ristampato in milioni di copie). Le Fatwas sono i verdetti emanati da autorità religiose, come quelli che hanno decretato la condanna a morte dello scrittore iraniano Salman Rushdie e della bengalese Taslima Nasrin, entrambi ritenuti blasfemi. Scopo dichiarato dell’autore è ‘aiutare le sorelle a capirsi e combattere coloro che parlano di libertà delle donne’. Qui il desiderio di coprire il corpo femminile appare come un’ossessione. Un capitolo è dedicato alla ‘necessità di velare il viso e le mani durante la preghiera’, il successivo si chiede: ‘è valida la preghiera di una donna dai capelli scoperti?’. Ma il clou arriva con le ‘note sul grande appetito sessuale delle donne’, ‘le donne non sono affatto tenute a frequentare la moschea’ e ‘il numero delle donne tra la popolazione dell’inferno’”.

Dal Medioevo al 2005. Non sappiamo quante ce ne siano all’inferno, è certo invece che all’inizio del Terzo millennio le donne arabe saranno almeno 100.000.000 (di cui 8.000.000 nella sola Europa). Avranno conquistato, per quella data, qualche postazione in più nella battaglia che le vede confrontarsi con il fondamentalismo islamico e nel contempo cercare strade proprie alla felicità, diverse dal modello occidentale? Novecento tra queste si sono incontrate ad Am-

man, in Giordania, dal 6 al 10 novembre scorso, e si sono dichiarate ottimiste. Sono rappresentanti di organizzazioni governative e non (tra cui la Lega degli Stati Arabi, il Centro delle donne arabe per la ricerca e lo sviluppo, la Commissione economico-sociale per l’Asia occidentale) di 17 Paesi (tra cui Arabia Saudita, Egitto, Iraq, Emirati Arabi Uniti, Yemen, Algeria, Marocco, Sudan e Tunisia). Motivo dell’incontro: mettere a confronto i più gravi e antichi problemi delle donne arabe con idee e professionalità nuove che proprio dall’universo femminile di questa parte del mondo sono emerse negli ultimi anni. Le partecipanti hanno redatto una “Agenda per la pace e il progresso delle donne arabe” e un documento conclusivo che presenteranno ai governi dei loro Paesi, nel quale hanno individuato due nemici da combattere: l’integralismo religioso e il degrado dell’ambiente. E nove traguardi da raggiungere nel prossimo quinquennio: 1) partecipare maggiormente alla vita politica del proprio Paese; 2) ridurre la povertà; 3) garantire uguali opportunità alle donne a tutti i livelli dell’istruzione e 4) uguale accesso ai servizi sanitari; 5) entrare nel mercato del lavoro e autorealizzarsi; 6) opporsi alle guerre e limitarne gli effetti che ricadono sulle donne; 7) appropriarsi della gestione delle risorse e dell’ambiente; 8) eliminare la violenza contro le donne; 9) pari opportunità nell’uso dei mezzi di comunicazione. Su tutti gli obiettivi messi a fuoco ad Amman si potrà fare il punto tra sei mesi, a Pechino, in occasione della IV Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle donne. Arabe e non. Perché pace, educazione, qualità dell’ambiente riguardano tutte. “E la libertà personale, intima e fisica”, come ha scritto la yemenita Zana Muh-sen nel suo libro, “non è ancora una certezza per nessuna”. □

Tratto da *Airone* n°167 - marzo 1995

Invito alla lettura

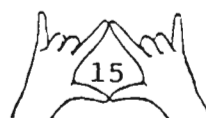
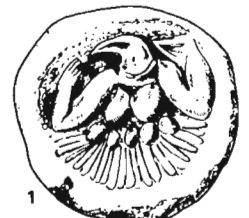
■ **Viaggi e avventure di una lady vittoriana**, Margaret Fountaine, Franco Muzzio Editore, Padova, 1992, 278 pagine, lire 24.000.

Il 15 aprile 1978, alla scadenza di un disposto testamentario, in una scatola di lacca nera ricompaiono i diari di Margaret Elizabeth Fountaine, nata nel 1862 e spentasi sul ciglio di una strada dell’isola di Trinidad nel 1940. Oltre un milione di parole che raccontano della vita e dei viaggi di un’apprendista entomologa e appassionata viaggiatrice. Chi si aspettasse un trattato scientifico resterebbe deluso. Miss Fountaine viaggia per desiderio di indipendenza, per sfuggire delusioni sentimentali, per mettere alla prova la sua rigida educazione puritana. Dif-

ficile pensare che una giovane donna sola, in viaggio per mezzo mondo, non sia ben presto insidiata da uno stuolo di corteggiatori, attratti dal suo fascino e dalla sua curiosa occupazione. E così, nella sua rete, cadono farfalle e pretendenti. Difficile dire quali risultino meglio classificati. La sua collezione di 22.000 lepidotteri diurni è oggi conservata al Castle Museum di Norwich, quella dei suoi turbinosi incontri fra una camera d’albergo e un prato fiorito nelle pagine del suo diario, puntiglioso e spesso colorito trattato sulle armi della seduzione femminile. (Albano Marcarini) □



FIGURA 60 Stampi di sigilli minoici con figure alate con testa di uccello e grossi seni. Zaakros, Creta orientale; 1500-1450 a.C. (1) alt. 3,9 cm, (2) alt. 4,7 cm.



Civiltà degli altri: l'iniziazione delle giovani Krobo

NEL BOSCO DELLE VERGINI

Nelle macchie di acacie del Ghana, sulla riva destra del fiume Volta, ogni primavera le ragazzine Krobo diventano donne. Il rituale, incruento e officiato da sacerdotesse, sancisce la loro piena maturità sessuale, in nome di Madre Terra

TESTO DI NICHOLA GRAYDON E DUCCIO CANESTRINI
FOTO DI CAROL BECKWITH E ANGELA FISHER/ESTALL

Tra i rami di acacia tubano le tortore. I cani gironzolano assonnati. Sulla sponda del fiume, i primi vapori dell'alba avvolgono il gruppo di iniziande con la testa rasata a zero, avvolte come fantasmi in viluppi di stracci bianchi. "Oggi sei una donna pura, oggi sei santa. Felicità!". Le ragazzine Krobo osservano a occhi sgranati la sacerdotessa che le spruzza ad una ad una con acqua di calce. Le più piccole reprimono la ridarella, mentre le adolescenti le stratonano, tutte comprese. È il momento *clou* della loro vita. Più importante persino del matrimonio. Perché non vi saranno matrimonio né maternità, né alcuna realizzazione personale, senza quella celebrazione della femminilità che è il *Dipo*: l'iniziazione.

I rituali al femminile del popolo Krobo, in Ghana, fanno parte di una tradizione che risale all'Undicesimo secolo. A tutt'oggi centinaia di ragazze si sottopongono a una cerimonia che segna la loro transizione dalla fanciullezza alla maturità. Ma, a differenza di molte iniziazioni africane, il *Dipo* è incruento e non comporta mutilazioni sessuali. Sotto la supervisione delle sacerdotesse del culto locale, chiamate *Woyo*, le iniziande affrontano tre settimane di separazione dalla comunità durante le quali imparano la "via delle donne". È una via lastricata di regole. Sull'abbigliamento, sull'alimentazione, sulle abluzioni. Il tutto, spiegano le *Woyo*, per acquisire l'esperienza necessaria a divenire mogli desiderabili e buone madri di famiglia.

Obiettivo fondamentale di ogni iniziazione è quello di insegnare la saggezza tradizionale sulla quale si fonda la vita del gruppo. L'Africa ne è ricchissima, anche se i riti femminili di pubertà, e soprattutto i loro aspetti segreti, sono stati meno studiati di quelli maschili. La ragione è semplice, ha osservato lo storico delle religioni Mircea Eliade. Etnologi e antropologi erano e sono ancora in gran parte maschi, dunque esclusi dall'esoterismo femminile. E sempre allo studioso rumeno dobbiamo un'interessante generalizzazione che aiuta a capire anche il *Dipo*: se per i ragazzi l'iniziazione è un'introduzione al mondo della cultura, essenzialmente al mito, per le ragazze è un'introduzione al mondo della natura, alla quale, come generatrici, sono più vicine.

Una tribù di montagna. Etnicamente i Krobo appartengono al gruppo indigeno del Sudan Adangme Ga, dal quale una tribù si staccò nel XIII secolo migrando in Nigeria. Successivamente risalì attraverso il Benin e il Togo per poi

stabilirsi su una montagna nota come Kloyo (o, anticamente, Krobo, donde il nome dell'etnia), a nord della capitale del Ghana, Accra. Per secoli i Krobo vi rimasero arroccati. La loro strategia di difesa dai popoli indigeni, e in primo luogo dagli Akan, tradizionali nemici, consisteva nel far rotolare grandi massi addosso agli aggressori. Il monte Kloyo, dunque, rappresentava una specie di fortezza naturale dove i Krobo, e i loro clan di alleati Shai, poterono officiare i loro culti indisturbati.

La relativa tranquillità di questo popolo viene minata nel 1892 dall'amministrazione coloniale britannica. I Krobo – inaudito! – si rifiutano di pagare le tasse. Gli inglesi s'impuntano: le truppe fedeli alla regina Vittoria li attaccano a colpi di cannone dalla pianura. Ed è la disfatta. Re Akrobettoe I dei Krobo occidentali (ora chiamati Yilo) e re Sakitey dei Krobo orientali (ora chiamati Many) non hanno altra scelta che arrendersi e scendere dai monti. È nelle fertili pianure attorno alle cittadine di Odumasi e di Somanya, dove cent'anni fa calarono sconfitti e iniziarono a coltivare la terra, che i Krobo vivono ancora.

Il vecchio popolo delle rocce ha tuttavia portato con sé, come bagaglio irrinunciabile, qualche souvenir della vita in quota. Si tratta di ricordi letteralmente pesanti come pietra. Frammenti del feticcio sommitale del monte Kloyo, il mitico *Tekpete*, staccati e poi ricomposti nei boschetti sacri limitrofi a tutti i villaggi della piana. Attorno a questi "altari" ruota ancora la religione tradizionale.

Donne si diventa. Il pantheon dei Krobo è capeggiato dal dio creatore *Mawu*, ma le iniziazioni femminili sono dedicate a *Nene Kloweki*, la Madre Terra, sua consorte. L'ingresso al *Tekpete* – al contempo il nome della pietra feticcio, del bosco sacro e della fase più importante dell'iniziazione – è riservato alle donne già iniziate e alle sacerdotesse, quest'ultime considerate le fonti primarie della saggezza. Il passaggio dei segreti dalle nonne alle madri alle figlie dissolve le distanze generazionali e il *Dipo* genera potenti legami nel gruppo delle iniziande.

Ogni anno, a primavera, le *Woyo* comunicano a tutti i genitori che sono aperte le iscrizioni. Tradizionalmente il rito di passaggio avveniva al momento della pubertà. Oggi invece si tende ad anticipare l'età delle giovani candidate, e a collettivizzare l'iniziazione. Due le ragioni principali. Anzitutto la cerimonia costa in sacrifici e in compensi per l'orchestra e per le *Woyo*, dunque conviene di-

vedere le spese tra più famiglie. In secondo luogo per sfuggire all'influenza della Chiesa cristiana che condanna senza appello il rito; un condizionamento pesante per le bambine soprattutto con l'inizio della scuola. In passato il *Dipo* aveva la funzione di sancire pubblicamente l'entrata della giovane nel mondo delle relazioni sessuali. La regola prevedeva che non si potessero avere rapporti prima del necessario rito di passaggio, e più si ritardava l'iniziazione meglio era. Vedremo poi cosa comporta oggi questa forzata anticipazione.

Dopo la presentazione alle sacerdotesse Woyo, le bambine sono sottoposte a tonsura. Se ne occupa un'anziana madrina armata di rasoio, che però lascia a tutte una ciocca di capelli, simbolica dell'ultimo legame con la vita precedente. Il ciuffo verrà rimosso a completamento del rito. Le teste delle iniziande, che in questa fase sono dette *Dipo-yo*, vengono poi spalmate con una mistura di polvere di carbone e grasso animale, e una fibra di rafia viene legata loro attorno al collo. Iniziano così le tre settimane di distacco e di scuola superiore. Le iniziande hanno tutto da imparare: come lavarsi alla maniera delle vere donne Krobo, come truccarsi, come cucinare, come macinare il grano e il miglio. Infine devono apprendere la coreografia della danza che faranno quando verranno ufficialmente presentate al villaggio come iniziate.

Dopo la tonsura le ragazzine si spogliano dei vestiti abituali e indossano collane di corniole attorno alla vita e una gonna rossa lunga fino a terra. Le corniole simboleggiano le gocce di sangue mestruale di cui le fanciulle necessiteranno per la completa maturazione. Toccherà al capofamiglia, a questo punto, offrire in sacrificio un becco castrato. La capra viene sgozzata ai piedi della figliola nel corso di un rito detto *To-gbemi*, in modo che il sangue dell'animale scorra abbondante sotto i suoi piedi. È infatti credenza che il sangue rimuova ogni ostacolo al raggiungimento dello status di piena femminilità. L'animale sacrificato verrà mangiato in un secondo momento, durante la grande festa che seguirà il rituale del *Tekpete*.

Ultimato anche il bagno sulle rive del Volta, inizia la fase di preparazione al cuore della cerimonia, il *Tekpete*. La regola è il silenzio. Mentre le madri tambureggiano in strepitosa celebrazione sulle zucche vuote, le figlie sono obbligate a tacere, tenendo una foglia in bocca. Quindi, adorne di collane e fasciate con stracci di cotone bianco (un tempo erano intestini di capra), le giovani si avviano verso il boschetto sacro, impugnando bastoni imbiancati a ulteriore protezione contro gli spiriti del male. Prima di entrare nel folto, tuttavia, le attende un'ultima formalità "doganale". Le ragazze passano attraverso un semicerchio di spettatori e percussionisti per trovarsi al cospetto di due sacerdoti maschi, seduti su sgabellini di legno. Ai loro piedi una zucca enorme, colma d'acqua, di calce e di foglie. Una alla volta le iniziande vengono spruzzate con quel liquido rivelatore sulla pancia. È un test di gravidanza. Se una di esse fosse incinta si crede che il feto a quel punto si manifesterebbe, scalciano. Entrare nel bosco sacro in gravidanza, per i Krobo, costituisce la più riprovevole infrazione del tabù.

Come si è detto, il *Tekpete* "tabernacolare" è un pezzo della sacra pietra un tempo venerata sulla montagna, trasportata a valle ai tempi della "grande fuga". È presso questa pietra che la verginità delle iniziande viene certificata, con una cerimonia in gran parte segreta. Sulla base di quanto ci hanno raccontato le iniziate, le cose si svolgono così. Mentre madri e zie intonano il *Klama*, un canto *ad hoc*, le ragazze camminano in fila indiana verso il cuore dell'altare boschivo. È un luogo fresco e ombreggiato, dove attendono tre sacerdotesse Woyo biancovestite, con decorazioni di caolino sul volto e sulle braccia. Le ragazze vengono quindi prese in consegna dalle Woyo che le fanno stendere per tre volte consecutive sulla pietra *Tekpete*, ormai brunita e levigata da secoli d'uso cerimoniale. Quando anche la terza Woyo si ritiene soddisfatta, la ragazza è dichiarata donna, vergine e pura.

In passato vigeva la pena di morte per chi non avesse superato la prova: le ragazze prematuramente deflorate venivano gettate dall'alto di una rupe. Oggi la maggior parte delle iniziande è troppo giovane per avere già avuto relazioni sessuali. Ma anche oggi, se una candidata al *Dipo* non fosse trovata illibata, pur non correndo più il rischio di essere uccisa, rimarrebbe comunque segnata dalla vergogna che ricadrebbe sulla sua famiglia, ostacolando anche il suo futuro matrimonio.

Il ratto delle Krobo. L'iniziazione è compiuta. Le ragazze, allegre e sollevate, escono cantando dal bosco. Ma all'improvviso scoppiano gli spari e si alzano alte le grida delle donne. Al villaggio impazzano i tamburi, mentre qualcuno urla: "Sono arrivati gli Akan!". Gli uomini del villaggio che attendevano appostati fuori del bosco si caricano a forza le ragazze sulle spalle e cominciano a correre, simulando il rapimento. Questo psicodramma in grande stile evoca i tempi in cui il ratto delle donne Krobo, architettato dai maschi delle tribù rivali, avveniva davvero.

Al villaggio, intanto, le madri cantano tutte insieme, felici, per celebrare la maturità delle loro figliole. Che al rientro vengono fatte accomodare su morbide pelli, spogliate degli stracci bianchi e completamente tostate. Per quelle che non hanno obblighi scolastici, è il momento di indossare un lungo cilindro di paglia, simile a un cestino. Atto che prelude a un'altra settimana di istruzione. Per tutte, invece, c'è un piccolo ricordo indelebile del *Dipo*: una scarnificazione alla base del pollice, verso il polso, che certificherà per sempre agli occhi degli estranei la loro compiuta femminilità.

Se il *Tekpete* è il nocciolo del rito per la singola persona, la danza di presentazione è il momento più importante per la comunità. Le giovani vengono dunque ufficialmente presentate ai compaesani nei nuovi vestiti variopinti e tradizionali che le madri stesse hanno confezionato. I doni, le collane, le monete bucate, le gioie, le grosse perle di vetro con cui vengono subissate costituiscono la loro dote. Alcuni preziosi passano di madre in figlia da molte generazioni e costituiscono il patrimonio (meglio sarebbe dire matrimonio) familiare. Le perline colorate, in particolare, possono essere pezzi d'antiquariato di origine esotica.

Le iniziande Shai, a differenza delle "cugine" Krobo, nella fase di presentazione portano alti copricapo detti *chiea*, simili a nidi, fatti con cordame annerito e attorcigliato attorno ad asole di canna. I *chiea* sono costruiti direttamente sulle teste delle ragazze che li indossano giorno e notte per una settimana.

È l'ultimo giorno. Le ragazze iniziate, vestite di drappi coloratissimi e munite di scopetti scacciamosche, danzano l'*adzawale*, una delle coreografie imparate per l'occasione, con controllata esuberanza. Alle più convinte gli spettatori infilano banconote tra il petto e gli abbondanti giri di perle. In seconda fila, le mezzane già prendono accordi con le madri per combinare buoni matrimoni delle figliole con comuni conoscenti.

Dove sta la saggezza? La condanna del "feticismo" da parte dei missionari, come abbiamo visto, spinge i Krobo ad anticipare affrettatamente i tempi del *Dipo*. Per le ragazze Krobo è riprovevole avere rapporti intimi prima di avere adempiuto al *Dipo*, mentre, viceversa, la cerimonia "abilita" alla sessualità. Paradossalmente, a causa della censura delle tre Chiese cristiane attive in Ghana – Anglicana, Presbiteriana e Cattolica si moltiplicano i rapporti sessuali in tenera età e le gravidanze precoci.

Di per sé, inoltre, i divieti non hanno nessuna reale efficacia. Anche le donne Krobo di città, quand'è il momento, portano le figlie al villaggio per il *Dipo*. Che resiste, nel suo splendido anacronismo e nella sua rara dignità: celebrazione naturale e vivida di quell'eterno femminino con cui per prima un'Eva nera, dal profondo dell'Africa, affascinò l'umanità.



Sei donne che hanno fatto la storia dell'etologia CON IL CUORE E CON LA MENTE

Daphné, Satsue, Pat, Peigin, Claudia e Jenny: nessuna di loro era specialista, tutte lo sono diventate. Armate di passione, intelligenza e soprattutto tenacia, hanno saputo creare, partendo da zero, centri di ricerca per animali conosciuti in tutto il mondo

di Manuela Stefani

Daphné Sheldrick: una madre adottiva per gli orfani della savana

TSAVO, KENYA. Ore sei e trenta. Dal disco rosso e incandescente del sole in salita oltre la linea dell'orizzonte si diffonde la prima luce. Va a illuminare una decina di uomini che, con la perizia di autentiche puericultrici inglesi, stanno preparando biberon di latte e cereali per i piccoli ospiti del centro.

Non tanto piccoli, a dire il vero. Ma come dice Daphné Sheldrick, direttrice del David Sheldrick Wildlife Trust (Postal Box 15555, Kenya): "Non bisogna farsi trarre in inganno dalla mole né dall'aspetto robusto. Gli elefanti sono esseri fragilissimi, capaci, nel giro di ventiquattro ore, di indebolirsi seriamente a causa di un'indigestione o, addirittura, per mancanza di affetto".

Lei, sessantacinque anni, inglese di origine ma nata e vissuta in Kenya, cerca di stare attenta a tutto. Nell'orfano-trofio per animali selvatici che ha aperto una ventina di anni fa nel cuore del parco di Tsavo (fondato e diretto, fino al 1977, dal marito David) vivono oggi una dozzina di piccoli elefanti che, avendo perso la madre, non avrebbero avuto alcuna probabilità di sopravvivenza in natura. Grazie alle cure e all'esperienza di Daphné Sheldrick e del suo centro invece vivranno: in regime di semilibertà fino alla pubertà, quando si riuniranno al branco.

"Non è stato facile capire come si doveva agire per salvare la vita dei piccoli elefanti. Abbiamo fallito numerose volte prima di capire che sono allergici a qualunque tipo di grasso animale. Nessun tipo di latte sembra andare bene per loro, privati di quello materno, apparentemente insostituibile. Ci siamo arrivati per caso: un comune latte per infanzia, prodotto dalla casa farmaceutica Wyeth, non ha creato problemi di intolleranza ed è stato adottato.

"Stiamo anche attenti a non creare legami troppo forti tra il personale e gli animali; gli elefantini hanno biso-

gno di una vera e propria madre, e gli uomini che si occupano di loro devono in qualche modo sostituirla. Ma non si può rischiare che si perdano gli istinti selvatici con un'eccessiva confidenza nell'uomo. Si limitano quindi allo stretto indispensabile i contatti e si limita anche il numero delle persone addette ai servizi".

Daphné Sheldrick ha di che essere soddisfatta, in questa terra degli estremi, dove il sole picchia più forte che altrove, dove le piene dei fiumi inghiottono intere valli, dove l'aridità prosciuga e paralizza immensi ecosistemi. Oltre agli elefanti, ha accolto sotto le sue ali protettrici manguste golose di formaggio, bufali, irascibili facoceri che rovesciavano i vasi da fiori di casa, uccelli tessitori, civette, zebre, rinoceronti. "Questi ultimi", dice, "rispetto agli elefanti, creano minori problemi di allevamento. A loro piace essere coccolati e vezzeggiati, ma la cosa più importante rimane delimitare il loro territorio e mettere in atto una routine quotidiana nella quale trovino un punto fermo. Ogni giorno, infatti, devono trovare lo stesso albero dove andarsi a strofinare e la stessa pozza di fango dove rotolarsi".

Un solo ostacolo, sul suo cammino, è stato solo in parte superato: il bracconaggio. Da sempre intimamente correlato al funesto commercio dell'avorio, il bracconaggio è stato la maggiore preoccupazione del marito di Daphné, David, che aveva creato una pattuglia di un centinaio di uomini addestrati per contrastarlo almeno nell'ambito del suo parco. Ma allora erano tempi in cui i bracconieri erano armati solo di frecce. Fu solo in seguito che apparvero le armi e divenne troppo difficile frenare il massacro, tenuto anche conto dell'immensità del parco. David è morto nel 1977, ma sua moglie ha continuato a lottare nella direzione indicata da lui. E ha deciso di sovvenzionare la poli-

tica anti-bracconaggio promossa dal direttore dei parchi nazionali kenioti, all'indomani dell'interdizione ufficiale, datata 1989. Teoricamente sarebbe il governo a dover sostenere i parchi, ma Nairobi non dispone di mezzi adeguati. E una volta tanto che il Kenya dà il buon esempio, dice Daphné Sheldrick, va assolutamente sostenuto. La fondazione Sheldrick versa annualmente una trentina di milioni al governo che li utilizza per formare personale e per la manutenzione del territorio e delle strutture.

Dopo avere fatto già così tanto, che cosa c'è ancora nel futuro di Daphné? Continuerà a dirigere il suo orfanotrofio, salvando la vita a molti elefanti, osservando da lontano il loro ritorno in natura. E sarà felice che sua figlia Jill, che ha recentemente acquistato un terreno attiguo a Tsavo, abbia le migliori intenzioni di affiancarla oggi e di sostituirla domani.

Satsue Mito: quarant'anni tra i macachi del Giappone

Ottant'anni, ma la vecchiaia per lei è lontana. Di là da venire. In effetti, ha ancora troppo da fare. Tra le due passeggiate quotidiane sugli scogli bruni di Kushima, isola nel mar del Giappone al largo di Kyushu, per salutare, dice lei, i suoi macachi - ai quali ha dedicato più di quarant'anni di energie, intuizioni e sforzi -, e la militanza come ecologa, divulgatrice e nonna, il tempo vola. Non c'è davvero spazio per sentirsi stanche o rilassarsi.

Originaria di Hiroshima, trapiantata prima in Corea e poi in Cina, Satsue Mito torna in Giappone verso i quarant'anni. Vive dai genitori e fa la maestra. La vita non è stata tenera con lei che ha messo al mondo tre figli e si è trovata vedova a doverli crescere.



Una passione, però, ce l'ha e la coltiva. Sono le scimmie. Una colonia, decimata dai soldati americani di stanza sull'isola in tempo di guerra, di macachi del Giappone (*Macaca fuscata*) che gli etologi di mezzo mondo da tempo vengono a studiare a Kushima.

Sarà perché era abituata a stare tra i piccoli, a osservare nei suoi alunni cose apparentemente senza importanza, che guardando i macachi non le sono sfuggiti i dettagli della vita quotidiana, i particolari delle relazioni sociali, le singole anomalie. Lei guarda, prende appunti, fotografa. Ne viene fuori un giornale di vita dove c'è posto per le grida simili a ruggiti di un maschio adulto chiamato Kamanari (tuono, in lingua giapponese), per i tentativi di fuga dall'isola, peraltro sempre scoraggiati, del giovane Yokotaka, che viene regolarmente rimandato indietro dalle donne che pescano lungo la costa, per il dolore della femmina Utsubo, incapace, per ben cinquantanove giorni, di separarsi dal suo piccolo nato morto. Ne viene fuori la convinzione che i macachi sono i genitori ideali. Le madri non sembrano iperprotettive ma al più piccolo segno di pericolo esse erigono un vero e proprio baluardo davanti alla loro prole. E poi giocano in maniera accattivante e il loro sistema di comunicazione è simile al nostro. Ne viene fuori, un giorno, qualche cosa di straordinario: Satsue nota l'abitudine della giovane Imo di risciacquare nell'acqua di un torrente le sue patate dolci – abbandonate sulla spiaggia e sporche di sabbia – prima di portarle alla bocca per cibarsene. Ben presto il comportamento di Imo viene imitato dalla madre e, successivamente, dal resto del gruppo, fatta eccezione per il capo e i "grandi vecchi" che non si adattano. E non è finita: in breve tempo, Imo supera se stessa e la propria paura del mare e, per avere patate insieme pulite e insaporite, arriva a immergerle nell'acqua salata, sfidando le onde alle quali, soltanto un anno prima, nessun macaco avrebbe mai avuto il coraggio di avvicinarsi.

Siamo nei primi anni Cinquanta e Satsue Mito (☎ 0081/987/770284) ha identificato quello che gli zoologi definiranno *washing behaviour potatoes*, vale a dire comportamento del lavaggio delle patate, un *unicum* nell'etologia di questa specie dove si è verificato un apprendimento individuale e l'uomo è stato testimone oculare della sua trasmissione culturale al gruppo. È la consacrazione ufficiale per lei, etologa "ad honorem" che, tuttavia, continua a lavorare come ha sempre fatto: traccia l'albero genealogico della popolazione di Kushima dal 1952 al 1982, si inserisce a pieno titolo nello staff del laboratorio di primatologia impiantato sull'isola nel 1968, scrive libri per

adulti e per bambini sui macachi, uno dei quali, *Le scimmie di Kushima*, vince nel 1972 il premio di migliore opera per l'infanzia.

Ancora oggi a *madame macachi* scintillano gli occhi quando parla di questi animali che, parole sue, sono stati la sua famiglia, la sua passione, la sua felicità. Tutto sommato, c'è da crederle se oggi l'ex maestra, superattiva e lucida, afferma: "La gente mi ha sempre trovato un po' stramba, ma nessuno ha mai avuto niente da ridire. Ho allevato i miei tre figli da sola e con coscienza, e non ho mai avuto paura di avere un'opinione. Ho fatto la vita che volevo e ho una storia d'amore da raccontare ai miei nipoti: un amore che, dopo più di quarant'anni, non è ancora finito".

Pat Mansard: A.A.A. Cercasi ocelot, scopo matrimonio

Vita d'artista, temperamento da gatta. Vale a dire ben poco socievole. Dicendolo con un eufemismo, indipendente. Pat Mansard, guardando indietro nel tempo, parla di se stessa così. Fotografa, pittrice, scultrice, si sentiva attratta da ogni forma artistica e, a turno, cercava di coltivarle un po' tutte. Unico comune denominatore, la passione per gli animali, da sempre suoi soggetti preferiti. Comincia dai gatti domestici, ma approda rapidamente agli animali selvatici, affascinata dai loro movimenti eleganti, fluidi, svelti. Nel 1985, l'incontro fatale: "Ero sola nello zoo del Kent, quando un ocelot maschio attirò il mio sguardo. Volteggiava sui rami di un albero con una grazia indescrivibile. Era la più bella scena che avessi mai visto in vita mia". Sul pannello esplicativo posto al lato della gabbia, i dati indicavano il severo declino delle popolazioni di gatti selvatici in tutto il mondo. È una folgorazione: "Capii in quel momento che dovevo fare qualcosa di concreto e dovevo farlo subito".

Comincia qui un'avventura umana e scientifica che trasforma un'artista solitaria in un'affermata specialista della riproduzione di gatti selvatici, in particolare di ocelot. Scopo primario della sua attività è quello di assicurare loro la sopravvivenza. Due sono i modi possibili: l'incoraggiamento della riproduzione e la conservazione dell'ecosistema.

Pat decide di tentare in prima persona la riproduzione. Non è facile con gli ocelot: sono animali timidi e riservati e ben di rado acconsentono ad accoppiarsi in cattività. Per prima cosa, torna a vivere dai genitori nel Sussex. A Hastings infatti i Mansard

possiedono un cottage con un ampio giardino. Qui viene organizzato un piccolo zoo chiuso al pubblico dove saranno accolti gli esemplari di ocelot provenienti dagli zoo inglesi che intendono accordare fiducia a lei e al suo progetto. Gli inizi non sono facili ma nel gennaio 1989 nasce Ixbalanqué, un ocelot maschio. Nel 1993 viene inviato nel Tropical Education Center del Belize dove gli è stata assegnata una partner americana. I loro figli verranno riimmessi in natura.

È un programma ad ampio respiro e Pat è decisa a investirci il resto della vita. Una vita completamente dedicata agli ocelot per i quali ha addirittura istituito una fondazione (Fondazione Ridgeway, ☎ 0044/424/752145). Attività scientifica a

parte, quotidianamente Pat affronta anche una grossa mole di lavoro materiale, che sbriga, in massima quantità, da sola. Un esempio per tutti? La cucina. Ogni giorno, levata all'alba per spennare volatili e svuotare selvaggina. Pat si fida solo di se stessa, soprattutto dopo che uno dei suoi ocelot, Tico, si è gravemente intossicato per essersi alimentato con un coniglio di laboratorio. E poi c'è la pulizia, il controllo di tutti gli animali, la trascrizione delle osservazioni e dei dati. Quando tutto è in ordine e sotto controllo, Pat si concede una tazza di tè e qualche biscotto. Nella sua giornata non ci sarà posto per molto altro oltre lo stretto necessario, ma lei, totalmente assorbita da questo amore, non desidera niente di diverso. D'altra parte non è che l'inizio. Pat sogna di ingrandire il centro. Le occorrono due ettari e mezzo di terreno e oltre un miliardo di lire. Conta di raccogliarli nel giro di un paio d'anni. Solo in seguito potrà traslocare dalla casa dei genitori, stabilirsi in una nuova struttura in società con un amico, e magari cominciare a viaggiare: prima destinazione il Belize, a trovare il suo protetto, Ixbalanqué.

Peigin Barrett: pronto soccorso per foche in pericolo

|| Era il mio destino ed è stata la mia fortuna. Perché la vita, da quando ci sono entrati i mammiferi marini, è più piena e più felice". Peigin Barrett, cinquantacinque anni, americana, nel 1975 era una scenografa di successo. Produceva film e scriveva libri per l'infanzia.

Scoprì il centro dei mammiferi marini di Sausalito, California (☎



001/415/3834252), per caso. Era il 1977 e la struttura aveva due anni di vita. Era stata creata da tre naturalisti, che si proponevano di studiare questi animali difficilmente osservabili nel loro ambiente naturale e di salvare il maggior numero possibile tra quelli che avevano perso il branco e si erano spiaggiati.

Peigin si inserisce di slancio nel piccolo ma efficiente staff che, volontariamente, si sobbarca ogni onere relativo alla cura e alla guardia di otarie, foche, elefanti di mare in difficoltà. Fine settimana, serate, persino il giorno di Natale: ogni minuto libero di Peigin è consacrato al centro che, nonostante l'esiguità del personale e dei mezzi economici, riesce a fronteggiare le esigenze di un numero sempre crescente di animali feriti, colpiti da strane malattie, indeboliti. Obiettivo del centro è il recupero degli animali, la loro riabilitazione e il reinserimento in natura.

Giorno per giorno, nasce un coinvolgimento sempre più profondo con un gruppo, fortunatamente in espansione, che si impegna a fare di tutto: dalla preparazione dei pasti alle cure nella nursery, dalla pulizia alle osservazioni scientifiche.

Nel 1981 Peigin diventa direttrice del centro. Da questo momento in avanti, la struttura decolla nel vero senso della parola. Cominciano ad affluire donazioni importanti, aumenta il numero degli animali in transito, cresce la percentuale di successo in fase di liberazione (attestata su un valore del 40 per cento circa), si crea un vero e proprio dipartimento scientifico, impegnato sul fronte dell'etologia, dell'immunologia, della tossicologia e dell'ecologia. Il centro, fondato sull'intelligenza e la buona volontà dei singoli, diventa un autentico istituto di ricerca. "Oggi", dice Peigin, "siamo arrivati a capire che gli attacchi di apoplezia sono probabilmente legati alla presenza di mercurio nell'oceano. Che le malattie della pelle sono generate dall'assorbimento degli organoclori, prodotti composti da cloro e da molecole organiche che si accumulano nell'organismo vivente, causando gravi patologie. Siamo diventati abili nel trattamento antibiotico di molte malattie a base batterica e ci serviamo di costosi strumenti per teleguidare gli inserimenti in natura. Tutto questo ha un costo elevatissimo: tanto per fare un esempio, l'assistenza medica annuale per un elefante di mare colpito da una qualunque malattia della pelle è di 4.000 dollari. E ci sono momenti di emergenza, quando scoppiano epidemie. In queste circostanze lievitano spaventosamente i costi generali già alti".

Peigin Barrett, in ogni caso, non si arrende. E al di là dei contributi di

enti pubblici e privati che le sono sempre stati al fianco in questi anni, sfrutta ogni occasione favorevole. Tra le ultime la strana richiesta di Steven Spielberg, durante la lavorazione del film *Jurassic Park*. Ha voluto che gli elefanti di mare di Peigin prestassero la voce ai suoi dinosauri. Peigin ha accettato: così i suoi animali sono diventati famosi in tutto il mondo. E tenendo conto che Spielberg non è rimasto insensibile alle necessità del centro, non si può dire che si potesse fare di meglio.

Claudia Feh: riporterà i cavalli Przewalsky nelle steppe mongole

Quando si mette qualche cosa in testa, non c'è niente che possa farle cambiare idea. È capace di vincere qualunque resistenza, superare ogni ostacolo, conquistare anche i più diffidenti alla propria causa. Fu così quando decise di iscriversi a scienze naturali all'università, quando decise di investire otto anni sul campo in Camargue per studiare da vicino i cavalli in libertà e quando, con scarsissime probabilità di successo, decise di tentare la riproduzione dei cavalli di Przewalsky in condizioni di semilibertà per poi reinserire i nuovi nati in natura. Siamo parlando di Claudia Feh, quarantaquattro anni, svizzera, da sempre appassionata di cavalli. È lei l'ideatrice dell'"operazione Takh" (per informazioni telefonare al Wwf francese, ☎ 0033/39/242424), il più ambizioso esperimento mai tentato sui celebri cavalli della Mongolia, attualmente considerati estinti allo stato libero. In effetti, 1.100 esemplari vivono negli zoo o in speciali centri di allevamento. Il fatto rilevante è che l'insieme dei cavalli di Przewalsky disseminati nel mondo proviene da soli 13 capostipiti. La popolazione quindi offre una scarsissima varietà genetica e ciò costituisce una vera e propria spada di Damocle sul futuro di questa razza.

"Nonostante gli allevamenti come quello russo di Ascanija Nova siano stati e tuttora siano importantissimi per la sopravvivenza di questa specie, non si può negare che la cattività può aver avviato un processo di degenerazione. Nessuno sa qual è la soglia oltre la quale l'animale perde i suoi caratteristici comportamenti selvatici", afferma Claudia. E per una specie che mai nessuno, nemmeno i leggendari mongoli, è riuscito ad addomesticare il pericolo appare particolarmente grave. Perciò Claudia decide di riportare i cavalli nelle steppe.

La donna, amante dei cavalli e an-

che, evidentemente, del rischio, elabora il progetto, fonda un'associazione che si avvale del contributo di Wwf, Uicn (Unione internazionale per la conservazione della natura) e Fondazione La Tour du Valat, in Camargue, e acquista un terreno di 312 ettari sulla Causse Mejean al 95 per cento steppa, dove prosperano graminacee del tutto simili a quelle delle steppe di Mongolia: quanto di meglio si possa materialmente predisporre per tentare di insegnare agli animali le regole di base per riappropriarsi della vita selvatica.

Nel 1991 qui vengono trasportati sette cavalli ai quali viene affidato il compito di riprodursi. A riproduzione avvenuta, sarà soltanto all'età di due anni che i nuovi esemplari di Przewalsky saranno trasferiti in Mongolia e immessi in natura.

Per il momento, Claudia si reca periodicamente nel parco nazionale del Gobi in avanscoperta. A cavallo, naturalmente. Studia la flora e la fauna dell'ecosistema nel quale i suoi cavalli dovranno inserirsi. E sensibilizza, una volta tanto senza fatica, le autorità su un progetto che in Mongolia sta davvero nel cuore di tutti.

Cappuccetto Rosso riabilita il "lupo cattivo" Jenny Ryon

Avant'anni degli animali non le importava niente. Faceva la modella e cercava di divertirsi quanto più poteva. A ventidue è già tutto cambiato. Ha incontrato John Fentress, zoologo, specialista di lupi e coyote, ed è stata contagiata dalla sua stessa passione.

Una passione che le ha fatto decidere di cominciare con lui una nuova avventura di vita. Oggi Jenny Ryon, quarantanove anni portati con disinvoltura, direttrice della stazione di osservazione del comportamento animale Dalhousie nella Nuova Scozia in Canada (☎ 001/519/2933703), dirige il lavoro di etologi e biologi che si alternano per periodi variabili tra i due e i cinque anni al centro, considerato tra i più importanti del mondo per lo studio dei lupi: attualmente vi sono ospitati venticinque tra lupi grigi (*Canis lupus*) e coyote (*Canis latrans*).

Sono nati tutti in cattività e vivono in un regime di semilibertà, godendo però del grande privilegio di abitare su otto ettari di bosco. A fini di studio comparato, sono ripartiti in due gruppi: il primo non ha praticamente con-



tatti con l'uomo, il secondo sì. Si vuole confrontare l'evoluzione di questi ultimi con quella degli altri che vivono in modo assai vicino allo stato selvaggio. Tanto è vero che la principale regola alla quale tutti i ricercatori devono uniformarsi è quella di "non interferire". Uomini e strumenti devono essere onnipresenti ma discreti: lo scopo è studiare le relazioni sociali nel branco, che è caratterizzato da un'organizzazione gerarchica complessa, la comunicazione tra gli individui, l'apprendimento del linguaggio nei piccoli, le cure parentali. I ricercatori, usando tecniche come la "candid camera", hanno raccolto dati che riabilitano l'immagine del "lupo cattivo". Per esempio: maschi e femmine possono indifferentemente alternarsi nell'allevamento dei lupac-

chiotti. I maschi adulti spesso giocano con loro e si mette in atto una grande solidarietà nei confronti delle madri, sia durante la gestazione sia nel *post partum*, quando per evidente impossibilità non possono allontanarsi dalla tana né procurarsi il cibo. E ancora: l'importanza del gioco, un'attività amata ed esercitata dai lupi per se stessa e non come forma di apprendimento: "Siamo convinti", dice Jenny dopo vent'anni di osservazioni, "che anche gli adulti si divertano parecchio a giocare. E abbiamo scoperto qualcosa di più: le regole del gioco cambiano a seconda di quali sono i protagonisti dell'attività ludico-sportiva".

Ne viene fuori un ritratto di lupo inedito, almeno in Europa dove questo animale è storicamente "il cattivo" per eccellenza. "Stranamente,

dalle vostre parti i lupi sono mal visti", dice Jenny. "Da noi, invece, eccitano l'immaginazione e hanno una buona reputazione. Sono sinonimo di grandi spazi incontaminati, d'istinto e di bontà.

"Attualmente si contano 150.000 lupi in tutto il mondo. Negli Stati Uniti cominciano a farsi vedere anche dove non si erano più visti. Il loro ritorno non causa particolari problemi se la densità umana è debole. Al contrario, in questo caso, essi concorrono a riequilibrare gli ecosistemi quando essi sono sottoposti a una pressione eccessiva da parte della selvaggina. Noi della stazione Dalhousie continueremo a studiarli: solo così avremo le informazioni necessarie a proteggerli".

Tratto da *Airone* n°167 - marzo 1995

Invito alla lettura

I libri su natura, uomo e dintorni

Una donna esplora le frontiere della tolleranza

di Cesare Della Pietà

Si chiama Mevlude Genc ed è una casalinga turca la "donna dell'anno" premiata dalla televisione pubblica tedesca; una scelta che ha fatto discutere nella Germania lacerata dalle tensioni etniche, ma proposta proprio per sfidare e tenere sveglie le coscienze: Mevlude, infatti, è mamma e nonna delle due donne e delle tre bambine uccise un anno e mezzo fa nel rogo neonazista di Solingen. Lo sguardo determinato e il viso incorniciato dallo scialle, questa piccola donna emigrata 30 anni fa dall'Anatolia è divenuta per molti turchi che vivono in Germania il simbolo pubblicamente riconosciuto della loro tenace volontà di essere un giorno accettati come cittadini a pieno diritto.

Una storia umana e un fatto di cronaca tra i tanti che dimostrano come l'incontro tra culture ed etnie diverse sia ormai un problema fondamentale, un nodo da sciogliere senza ulteriori indugi in questo nostro mondo

sempre più "villaggio globale". Biologi e naturalisti non si stancano di ribadire il valore della biodiversità come essenza della vita e garanzia della sua continuità; perché non assumere il medesimo atteggiamento verso la nostra stessa specie?

È quanto propone Anna Elisabetta Galeotti nel suo *La tolleranza, una proposta pluralista*, recentemente pubblicato dall'editore napoletano Liguori (224 pagine, 25.000 lire). Ricercatrice del dipartimento di ermeneutica filosofica dell'Università di Torino e docente di filosofia politica presso la facoltà di Lettere di Vercelli, la Galeotti offre una visione nuova e diversa del problema della tolleranza nelle società democratiche occidentali. Le teorie liberali classiche che hanno ispirato gli attuali ordinamenti costituzionali pongono la tolleranza (sarebbe meglio dire la relegano) nella sfera dei diritti di libertà di espressione, di opinione e di associazione: in una pa-

rola, nell'ambito dei diritti individuali. Ma così, anziché accettare come una ricchezza le differenze culturali, religiose o sociali dei gruppi minoritari, si tende di fatto a omologarle alla cultura dominante.

Per superare questo limite, l'autrice afferma il valore della "tolleranza pluralista", in base alla quale gli Stati dovrebbero riconoscere pubblicamente la dignità sociale e politica delle minoranze e proteggere esplicitamente le differenze. Solo allora potranno esigere da questi cittadini, finalmente divenuti "di serie A", un comportamento leale nei confronti delle proprie istituzioni democratiche. (Maria Inghisa) □



JACOBSDOTTIR

LE DONNE "SENZA" UOMINI IN ISLANDA

INTERIORE ARTICO FEMMINILE

di Marco Belpoliti

Una fotografia clinica dell'Isola di ghiaccio, i racconti di Svava Jacobsdottir, classico del Novecento islandese. Distese inospitali e radi arbusti, vulcani e muschi disegnano un paesaggio sospeso dell'anima, tutto femminile: non c'è risoluzione tragica al conflitto latente con gli uomini "mariti"

«**M**amma, vogliamo vedere com'è fatto un cervello», le chiedono i figli. Lei guarda l'orologio, e dato che ormai è ora di cena, risponde: «Proprio ora?», ma poi, buona buona, si lascia legare le mani, e accetta che le seghino il capo mentre il sangue le schizza tra i capelli. Dal buco estraggono il cervello. Arriva il marito e si mettono a tavola. Il cervello è in un secchio e glielo mostrano. «Ti dispiace gettarlo, cara?». «Non lo so», risponde lei e subito uno dei figli la canzona: «La mamma non pensava, la mamma non pensava, la mamma non pensava!». Nella stessa storia la mamma decide a un certo punto di farsi togliere il cuore: è troppo grosso. E con quello in mano si reca dalla figlia maggiore. Alla fine resta sola; nessuno dei figli va più a trovarla per via del puzzo che emanano i vasetti trasparenti dove conserva il cervello e il cuore. La storia s'intitola *Novella per i figli* e l'ha scritta Svava Jacobsdottir, un'islandese di quasi settant'anni che ci osserva sardonica e vagamente spiritata dal risvolto di **Tutto in ordine** (a cura di Silvia Cosimini, *Le Lettere*, pp.147, L. 23.000).

La Jacobsdottir, che ha debuttato nel 1965 con un libro di racconti, è diventata in breve un'autrice di riferimento per quel popolo di assidui lettori. Le protagoniste della scrittrice islandese – che scrive anche radiodrammi, partecipa alla vita politica da socialista, e ha pubblicato un romanzo, *L'affittuario* (1969), denuncia della presenza americana nel paese artico – sono quasi sempre donne che vivono chiuse nelle loro case, madri, casalinghe, pensionate che hanno dedicato la loro vita agli altri: figli, marito, parenti. A loro basta poco, pochissimo, per immaginare di deragliare dal binario della vita quotidiana, per fantasticare su eventi minimi, al limite dell'inesi-

stente, come capita alla protagonista de *L'operaio* che alle prese con i piatti sporchi da lavare, s'infastidisce per lo scavare e lo zappare dell'operaio sotto la sua finestra. In poche pagine la Jacobsdottir ci fa attraversare quella terra di nessuno che è la fantasia femminile, come una corda tesa tra il massimo del realismo e il massimo dell'irrealità. Lì tutto è possibile, anche se poi non accade quasi niente. Quel «quasi niente» è il regno entro cui si muove la penna della scrittrice islandese, che alterna racconti fondati sull'introspezione a storie al limite del surreale. La sua Islanda, paese in cui il benvenuto alle belle giornate «si alimenta del profondo sospetto della precarietà della vita», è un paesaggio desolato ma anche attraente, inabitabile e ostile, ma anche passionatamente amato.

La Jacobsdottir è migrata coi genitori in Canada all'età di cinque anni, durante la grande depressione, ed è ritornata a dieci, all'inizio della seconda guerra mondiale, dopo aver dimenticato la sua lingua materna; rimpiantandosi nella lingua d'origine, come scrive Silvia Cosimini, senza le sacralità e gli incanti dei nativi, sfrutta sino in fondo il senso letterale dei modi di dire stereotipati. In *Il ritorno*, uno dei dodici racconti che la curatrice ha scelto dai tre libri di racconti editi in islandese, descrive il paesaggio che si vede dai finestrini dell'autobus che fa da navetta tra l'aeroporto e la città di Reykjavik. E lo fa con lo sguardo disincantato di chi lo guarda per la prima volta: distese brulle, coperte di lava, con radi arbusti che faticano a ergersi sopra le rocce desolate. Questi arbusti sembrano strisciare contorti e curvi «come invalidi dopo una lunga fatica». La cosa che colpisce lo sguardo della protagonista è che le pietre inospitali allontanano tutto tranne il muschio: «Strano, che la più soffice di tutte le erbe fosse in grado di vestire questi

sassi duri e senza vita». La stessa impressione di morbidezza fanno le tante protagoniste di questi racconti che con la loro delicatezza – una delicatezza terribile, come nel caso della madre decervellata – rivestono la dura pietra della vita. Esse avvolgono con «un abbraccio stretto e morbido» l'esistenza, così da dare la sensazione, prima di tutto a se stesse, che senza la pietra su cui si appoggiano – il matrimonio, la famiglia, i figli – neppure loro esisterebbero. Ma non è così. *Tutto in ordine* è un monologo che nasce da una serie di fotografie e dal sovrapporsi di ricordi e immagini scrutinati con la lenticola del sentimento dalla voce narrante. L'anamnesi, lo scandaglio clinico del proprio passato, è l'attività a cui si dedicano le protagoniste dei racconti, che non oltrepassano mai la soglia della follia, confine che, stando a questa raccolta, non è mai fuori di loro ma dentro: coincide con quello della loro stessa razionalità, incarnata dai mariti: «Non se lo immaginava mai altrimenti che sulla soglia, che uscisse o che entrasse», pensa la mamma di *Novella per i figli*. Anna, controfigura della Jacobsdottir, in *Il ritorno* non riconosce più la Reykjavik della propria giovinezza, ma fa di tutto per ritrovarla. Teddi, il suo compagno, esclama: «I bambini non sono degli osservatori, sono dei protagonisti». La considerazione è di grande finezza non solo perché fotografa un atteggiamento fondamentale dell'infanzia, ma anche perché definisce perfettamente i comportamenti delle donne ritratte in questi brevi racconti. Sono delle protagoniste: di che cosa? Della vita, quella che trascorre sotto l'Hekla, il vulcano attivo che incombe sull'Isola. «Perché avete scelto questa zona?», domandano alla coppia che ha pensato di costruire una capanna non lontano dal vulcano nel racconto *Sotto il vulcano*. «Non lo so», risponde uno dei due. Basta aver visitato una volta soltanto l'Islanda per capire che è proprio così.



LA SCRITTRICE FRANCESE

Nathalie Sarraute, una ecologa del nostro universo interiore

di Massimo Raffaeli

Una celebre foto di Mario Dondero, scattata a Parigi sul finire degli anni '50, ritrae l'ultima infornata delle Editions du Seuil, allora come ora l'editrice di punta delle lettere francesi: in fila indiana, dietro il giovane patriarca Jérôme Lindon, si vedono gli occhi vitrei di Samuel Beckett, la calvizie lucente di Claude Simon, le guance rubiconde e i baffi di Alain Robbe-Grillet, l'aria lunare di Robert Pinget e, finalmente, di sbieco, la fisionomia adusta e un poco androgina, infagottata in una grisaglia, di colei che all'anagrafe risulta la veterana del gruppo, Nathalie Sarraute, coetanea esatta del secolo. Quando Dondero la sorprende in istantanea, come nell'atto di smarcarsi, lei è da oltre vent'anni, persino più di Beckett, una scrittrice affermata e solo un'etichetta di comodo (o meglio una sapiente regia promozionale) può trattenerla in quella accolta di guastatori, dal talento vario e diseguale, che poi, per inganno retrospettivo, verranno tutti accomunati nella sigla del *nouveau roman*. Un romanzo nuovo solo in quanto radicalmente e consapevolmente (qualcuno disse frigidamente) antinaturalista, anzi in via definitiva al di là della cosiddetta barriera del naturalismo, ormai fraterno della limpidezza vitrea del cinema di Resnais e di Antonioni e invece remoto dalle tavole tradizionali, in terza dimensione, dei canonici Balzac e Zola. (Un sociologo di genio, quale Lucien Goldmann, veniva intanto sostenendoli col dire che le loro pagine, in genere aride, statiche, torturanti nella loro immobilità, erano le sole immaginabili nell'epoca del neocapitalismo, le sole omologhe ad un mondo che aveva decretato il trionfo delle merci e l'eclissi dell'essere umano). Ma se non si trovava lì per caso, Nathalie Sarraute non era certo la scrittrice che applicasse un programma o si riconoscesse in una poetica di tendenza; era lì perché da sola, senza volerlo, aveva operato da battistrada, eliminando d'acchito, fin dal primo libro, e con sovrana indipendenza, tutto ciò che richiamasse la grammatica della prosa naturalista: le descrizioni d'ambiente, i riferimenti d'epoca, l'introspezione psicologica e la conformazione stessa dell'idea-personaggio. Profuga russa, stabilitasi bambina a Parigi, l'ex avvocato che esordisce con *Tropismi* (1939) ha già intuito che nel mondo della radio, dei giornali e della televisione, nella Ba-

bele linguistica che presto si sarebbe definita postmoderna, è il pullulare di voci, opinioni, frasi fatte, luoghi comuni a strutturare il pensiero e il senso della medesima esperienza. In questo, la bibliografia successiva (una dozzina fra romanzi, saggistica e partiture teatrali) può considerarsi una longeva e sterminata appendice del primo titolo, che indica, in biologia, i movimenti automatici di un organismo di fronte allo stimolo esterno: nel linguaggio della scrittrice, parallelamente, i pensieri taciuti o pencolanti, i repentini moti di scarto della mente, la ricchezza inesplorata serbata nei tesori della parola. Una parola non marcata, volatile, deterritorializzata, perciò libera e non manipolabile. Il luogo comune che accompagna da sempre i suoi libri, marchiandoli di noia e monotonia, rimuove proprio l'intuizione che precede la loro stesura: sarchiare la lingua e le voci, disseppellire i corpuscoli dell'autentico dallo spazio intasato e rimosso dell'inautentico, dal magma coloso delle *idées reçues*, come si fosse in presenza di un colossale sciochezzaio che gli occidentali prendano alla lettera e senza battere ciglio.

È forse il Flaubert di *Bouvard e Pécuchet*, sia pure un Flaubert destituito di ogni ironia e parodia, è il modello nascosto della scrittrice che si trova a comporre una vera e propria ecologia della percezione e degli stati linguistici sotto forma di ciclo romanzesco: seguono, fra gli altri, *Ritratto di uno sconosciuto* (1948), *Il planetario* (1959), *I frutti d'oro* (1963) fino a *Tu non ti ami* (1989); vi possono mutare i referenti, le minime coordinate spazio-temporali, ma essi proseguono imperterriti il lavoro di decostruzione metalinguistica, in bilico su *iceberg* di chiacchiera, squisitezze mondane, patetici bovarismi da società affluente.

Ascoltando e registrando con feroce ostinazione, la Sarraute mostra ai lettori (piccola e media borghesia intellettuale, ceto pedago-

gico, utenti di treni e aereogetti) che sono loro a parlare, o a sforzarsi di farlo, lì sulla pagina, che intanto li affatica, e che dunque lo snobismo dilagante è il prezzo insopportabile di un pensiero già espropriato, banalizzato, portato all'ammasso. Scrive in un attacco memorabile, mimando la congestione del monologo: «ma te l'hanno detto: tu non ti ami. Tu... tu che ti sei fatto vedere da loro, tu che ti sei esposto, mettendoti a disposizione... sei andato verso di loro... come se non fossi solamente una delle nostre incarnazioni possibili, una delle nostre virtualità... ti sei separato da noi, ti sei fatto avanti come nostro unico rappresentante... hai detto io...» ed è come se virtualmente domandasse: che cosa significa dire io, qui-e-ora? È più possibile dirlo nella discarica di segni-vibrazioni-impulsi che perimetrano il vissuto contemporaneo, intramandolo e intanto falsificandolo? La rinuncia a prendere a sua volta la parola, il rifiuto di violare per diretta intrusione quel groviglio di voci che si sbrano, affissandosi, contiene una risposta allarmante e nello stesso tempo un implicito orrore. Ma nulla le è più estraneo della metafisica del silenzio che sovrintende a tanta letteratura delle neoavanguardie: spegnere il corpo a corpo verbale, si dica pure l'inesausto dialogo fra sordi, sarebbe infatti il gesto filisteo di chi accetta la conciliazione di mondo e parola, di chi avalla cioè, e a priori, la normalità ipocrita e omicida del presente.

Dissimulata nel profondo e mai tematizzata (se non in alcuni passi di *Infanzia*, 1983, nel catalogo Feltrinelli e nel limpido doppiaggio di Oreste Del Buono) si intuisce la passione civile di un'autrice *impolitica* che Sartre, molti anni fa, riassumeva in questi termini: «Sarraute ha una visione protoplasmica del nostro universo interiore: sollevate la pietra del luogo comune, sotto troverete sgoccioli, bava, muco, movimenti esitanti, ameboidi. Il suo vocabolario ha una ricchezza incomparabile nel suggerire il lento strisciare centrifugo di questi elisir vischiosi e viventi. Queste fughe tentacolari, vergognose, che non osano confessare il loro nome sono anche rapporti con gli altri». Dicono abbia passato gli ultimi anni a scrivere in un angolo del *bistrot* sotto casa, sola come sempre, ieratica nel suo profilo androgino. E dolorosamente silenziosa, nel ronzare dei tropismi che certo lei sentiva vorticarle intorno.



Consigli e chiacchiere sulla fotografia di animali e paesaggio / a cura di Lello Piazza

LA FOTOGRAFIA DI TINA MODOTTI: TRA NATURA E RIVOLUZIONE

In *The Art of Photography*, pubblicato a Londra nel 1989 per celebrare il 150° compleanno della fotografia, Tina Modotti compare solo come modella in un ritratto di Edward Weston, mostro sacro della camera oscura, suo maestro, amante e amico, mentre in *Photography until Now*, che esce contemporaneamente a New York, viene pubblicata solo una sua piccola immagine di una donna messicana della regione di Tehuantepec.

Poche cose dunque e ciò basta per capire che questa udinese che ha militato nel Soccorso Rosso durante la Guerra di Spagna del 1936 e che si era iscritta al Partito comunista quindici anni prima in Messico, sua patria adottiva per tutti gli anni '20, amica di poeti e artisti (Pablo Neruda la chiamò *hermana*, sorella), non era ancora considerata, fino a pochi anni fa, importante



TINA MODOTTI/CINEMAZERO (2)

Inquadratura "alla Weston" in questa immagine messicana di calle, scattata nel 1924 da Tina Modotti, che appare *qui a lato* in un ritratto del '20.



ARNOLD SCHROEDER/CINEMAZERO 1920-21

La fotografia come arma di agitazione

Durante il suo esilio dal Messico, Tina Modotti passa dall'Olanda a Berlino, a Mosca e alla Spagna continuando la sua attività politica. A Berlino un giornale locale, *l'Arbeiter Illustrierte Zeitung*, pubblica un suo scritto sull'uso rivoluzionario della fotografia. Inedito in Italia, ne riportiamo qui un brano iniziale.

Niente è più convincente ed espressivo di ciò che si può vedere con i propri occhi. Sebbene si possa eccellentemente descrivere un attacco della polizia armata a una manifestazione operaia,

un corpo di un operaio calpestato dalla polizia a cavallo o un negro linciato da un brutale sanguinario carnefice, mai un'immagine disegnata, in forma verbale o scritta, sarà convincente quanto può esserlo la riproduzione fotografica. Il fotografo è il più obiettivo dei grafici. Riprende soltanto ciò che, nell'attimo dello scatto, si presenta al suo obiettivo. E un'immagine fotografica è comprensibile in tutti i paesi, da tutte le nazionalità, come anche il cinema (le "immagini vive"), nonostante la lingua, il titolo o le spiegazioni. □

A lato: falce, martello e sombrero, un'immagine priva di ogni ambiguità datata Messico 1927.



nella storia della fotografia.

Oggi la si guarda con occhi diversi. A rivalutarne il ruolo è una mostra, *Tina Modotti, gli anni luminosi*, che gira oggi in Italia e sarà a Roma presso l'Istituto Italo Latino Americano, EUR, piazza Marconi, fino al 21 marzo per poi trasferirsi a Genova (per informazioni chiamare lo 0434/520404) accompagnata da un ottimo catalogo curato da Valentina Agostinis per Cinemazero di Porde-

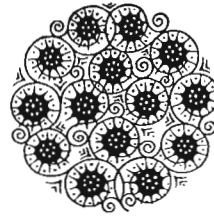
none (pag. 246, lire 60.000).

"Ci sono capolavori d'arte che richiedono vite intere. E ci sono vite-capolavoro che lasciano tracce evanescenti: qualche lettura, poche foto, una frase che qualcuno ricorda". Così l'Agostinis introduce Tina. "La sua biografia non è mai lei. La sua vita è così potente perché è un enigma".

Tina vive un momento importante della storia della fotografia quando i maestri del bianco e nero iniziano a capire che possono smettere di lavorare come artisti dell'immagine esclusivamente per i collezionisti e cominciare a fissare la realtà del mondo in immagini. Siamo al principio degli anni '30 e la Modotti ha appena lasciato il Messico perché accusata di essere coinvolta in un complotto contro il presidente del Paese. Il suo è un impegno a tutto campo nella vita come nella fotografia dove con grande lucidità (vedi riquadro) coglie proprio l'esperienza del passaggio da un atteggiamento contemplativo a quello moderno del reportage.

"Sempre, quando le parole 'arte' e 'artistico' vengono applicate al mio lavoro fotografico, io mi sento in disaccordo", scrive nel 1929. "Questo è dovuto sicuramente al cattivo uso e abuso che viene fatto di questi termini. Mi considero una grande fotografa, niente di più. Se le mie foto si differenziano da ciò che viene fatto di solito in questo campo, è precisamente perché io cerco di produrre non arte, ma oneste fotografie, senza distorsioni o manipolazioni". □

A proposito di **donne**



Può sembrare scontato da parte nostra dedicare alle donne il numero di marzo. In questo mese infatti da più di un secolo si festeggia l'8 marzo, il giorno della donna appunto. Questa data, che per le giovani donne oggi sembra essere solo un'occasione in più per andare a cena fuori con le amiche, ha invece una valenza storica estremamente importante che meriterebbe di non essere mai dimenticata. Questo giorno è il simbolo della presa di posizione della donna rispetto al suo ruolo nella società, della sua affermazione come individuo scisso dalla famiglia e quindi dai suoi compiti di educatrice e di moglie.

La data fu ufficialmente istituita nel 1910 da Clara Zetkin durante la 1° Conferenza Internazionale delle donne socialiste tenutasi a Copenaghen. Proprio in quel giorno, due anni prima (1908) negli Stati Uniti, alcune operaie di una fabbrica morirono in un incendio mentre scioperavano per i diritti delle donne lavoratrici. Ma ancor di più la scelta del giorno si rifa alla 1° manifestazione di donne svoltasi a New York nel lontano 1848. E se oggi molto è cambiato nella nostra cultura lo dobbiamo proprio al coraggio ed alla forza di queste nostre splendide antenate, spinte da quegli ideali di uguaglianza e libertà di cui le donne erano private.

In tutti questi anni poi abbiamo assistito ad una vera e propria rivoluzione in campo familiare, lavorativo ed individuale: donne in carriera, single, donne giudici, imprenditrici, di potere, miliardarie, donne al governo. Di fronte a tutto questo troviamo uomini deboli, impauriti, devoti, disorientati, confusi.

In questo numero cercheremo di riflettere insieme su ciò che sembra aver caratterizzato gli ultimi vent'anni di questo secolo: la convinzione che, facendo ed ottendendo ciò che prima era ad esclusivo appannaggio dell'uomo, ce l'abbiamo fatta.

Noi non crediamo sia così. La strada è ancora lunga: molti i muri da abbattere; troppe le convinzioni radicate da contrastare. Ma di sicuro abbiamo imparato molto dal nostro passato e questo ci servirà nel futuro.

Abbiamo scelto di proporvi un nostro "ideale" di donna, ovvero quello che sentiamo più vicino, più reale, più palpabile. Niente donne eteree, nessun corpo mozzafiato, banditi gli sguardi conturbanti. La nostra donna è innanzitutto una donna consapevole di sé e del mondo che la circonda, per cui è senz'altro e necessariamente una donna "ecologica", che cerca di riconciliarsi talmente con la natura da diventare quasi un tutt'uno con essa; è una donna che non può e non sa prescindere dal rispetto per questo pianeta nel quale vive e nel quale vedrà nascere e crescere i suoi figli. E' una donna molto femminile che continuerà a portare avanti gli ideali per cui sono morte altre donne e nei quali crediamo anche oggi.

Proprio per questo vi proponiamo alcuni profili di donne del nostro secolo per noi profondamente significative ed esemplari: il Ministro per le Pari Opportunità, Laura Balbo, che più volte si è pronunciata in favore dei gay senza paura di inimicarsi molti dei suoi onorevoli colleghi.

Angela Finocchiaro, un'attrice di teatro, televisione e cinema; una donna diversa, intelligente, acuta, ironica, che non si è mai omologata allo stereotipo femminile propinatoci dai media.

Parleremo di femminismo, di ideali, di progetti, di leggi contro la libertà delle donne, di arretratezza, di comunicazione, di azione, di letteratura, di opinioni, di musica, di cinema. Un emisfero tutto al femminile.

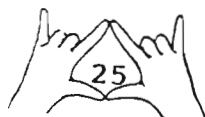
Egizia Mondini
Caporadattrice di Aut

Aut è politically correct!

Perché esiste la festa della donna e non c'è quella dell'uomo? Per par condicio ci abbiamo pensato noi ad istituirla: l'appuntamento è per il 3 agosto (l'inverso di 8/3, geniale no?).

Dunque, che ne dite di un numero di Aut di agosto dedicato interamente a voi maschietti?

Fateci sapere cosa ne pensate, ma soprattutto qual'è il fiore che preferireste come vostro simbolo (magari l'avessero chiesto a noi di sceglierlo!) e arivederci al prossimo mese.





Donne verso il 2000



Fecondazione assistita: l'aborto di una legge

di Rossana Praitano

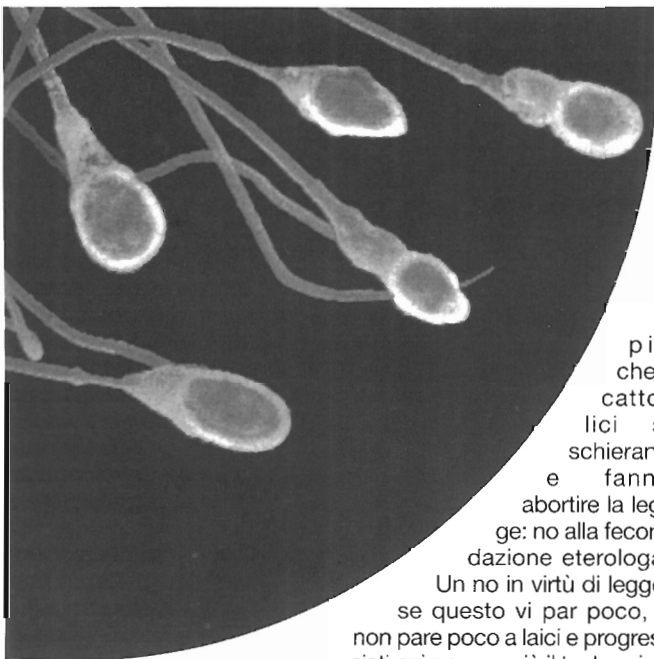
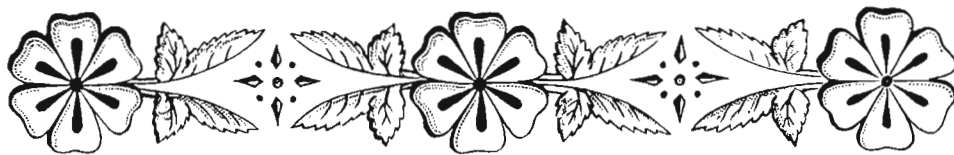
Febbraio 1999: il Parlamento italiano prova a discutere il testo di legge sulla procreazione medicalmente assistita, elaborato ed approvato in precedenza in sede di Commissione parlamentare. Si tratta di un testo frutto di compromessi su un tema indubbiamente delicato, che patisce una situazione poco sostenibile di vuoto normativo. Tuttavia prima della discussione alla Camera da varie parti si era chiesta una moratoria, anche in forma uffi-

ciale con una raccolta di firme promossa dal "Tavolo nazionale di donne sulla bioetica" e un anno fa in una conferenza svoltasi presso la sede della CGIL nazionale con l'intervento delle istituzioni (ad entrambe avevano aderito il Circolo Mario Mieli ed il Centro Arcobaleno di Roma). L'esigenza di chiedere una sospensione dei lavori nasceva per ripensare in maniera più organica e diffusa una problematica trattata invece in modo troppo tradizionalista e paternalistico. Il testo infatti affrontava il

tema partendo da assunti di questo tipo: procreazione assistita come cura della sterilità (e non come forma di procreazione, utilizzabile quindi dalla donna in quanto tale); tecnica accessibile solo a coppie sposate o stabilmente conviventi (escludendo quindi la single, lesbica o meno, ma anche presentando ambiguità sul concetto di convivenza stabile, non esistendo una normativa generale sulle coppie di fatto); impostazione di tipo casistico della serie "questo sì, quello no" (escludendo

quindi qualsiasi approccio di autodeterminazione, ma anche con la presunzione di prevedere le possibilità future della scienza come inesistenti). Insomma questo testo non piaceva a molti "laici e progressisti", anche se l'uso dei due termini di questi tempi crea non pochi e giustificati motivi di ansia. Ma questo testo piaceva ancor meno a molti cattolici, in quanto visto come troppo liberale e scardinante l'istituzione famiglia.

Infatti arriva la discussione parlamentare e stravolge il te-



sto della legge, ma non per l'ansia dei laici e progressisti di piacere troppo a certi moderati, ansia che così tanto fa soffrire chi la laicità la trova inscritta nei propri cromosomi e che chiedeva di ripensare una proposta di legge già molto miope. Sono i parlamentari cattolici (Prodi compreso) che, schierati con l'opposizione, fanno abortire la legge, per l'ansia tutta elettorale di non piacere ai propri elettori, immaginati come una massa integralista, cieca alle tensioni della modernità, ferocemente attaccata alla famiglia e soprattutto misticamente tesa a fare opera di proselitismo nei confronti della collettività, imponendo un'unica, monolitica idea di famiglia. Il Papa il giorno dopo fa una pubblica dichiarazione, rincarando la dose ed invitando tutti a fare più figli (sottintendendo in modo "naturale" e nel matrimonio) e a non peccare di egoismo. Evidentemente basta fare figli per non essere egoisti... Nel caso però non li si possa fare, non si può ricorrere ad un donatore, altrimenti si è egoisti lo stesso. Si fatica a capire come essere altruisti in questo ultimo malaugurato caso. Ed è infatti sulla questione del donatore esterno alla cop-

pi a che i cattolici si schierano e fanno abortire la legge: no alla fecondazione eterologa. Un no in virtù di legge, se questo vi par poco, e non pare poco a laici e progressisti cui pesava già il testo originario, che comunque la eterologa almeno la prevedeva.

E' per questo che l'aborto della legge ci fa male ed apre un inquietante orizzonte non solo per la materia in oggetto, ma per la situazione politica generale. Nello specifico sarebbe come dire: noi combattiamo per esempio per le unioni civili; c'è un testo del centro-sinistra che le prevede, ma non ci piace perchè richiede 10 anni di convivenza; in Parlamento "il centro" approva invece una norma che dichiara illegali già le coppie di fatto eterosessuali. Un bel successo davvero e, soprattutto un plauso alla coalizione. Spira aria da anni '70, aria di battaglie per il divorzio e per...l'aborto.

Tuttavia la confusione aumenta, proprio perchè le maggioranze parlamentari oscillano. Qualche giorno dopo viene approvata, grazie soprattutto al voto trasversale delle donne, anche di destra, la norma che permette la fecondazione artificiale (non eterologa come si è detto) per le coppie di fatto. Come era prevedibile si scatena l'ira di molti cattolici, *Osservatore Romano* in testa, sulla scia del solito ed inquietante ragionamento secondo cui se si riconosce un

diritto a chi vive fuori del matrimonio, si mina la famiglia; ma c'è anche la contrarietà di chi è bigotto e basta, e forse non ha ancora ben capito qual'è il suo compito in Parlamento: tutelare TUTTI i cittadini. I "vincitori" plaudono, sottolineando che questo è un segnale per poter affrontare la problematica delle coppie di fatto in generale (eredità, adozioni ecc.). Bisogna vedere se ciò sarà vero e se soprattutto ci sarà la volontà di considerare e tutelare seriamente le nuove formazioni sociali alternative alla famiglia (questione omosessuale compresa). Rimanendo al testo sulla fecondazione assistita, la salvaguardia della norma sulle coppie di fatto è stata in realtà una vittoria di Pirro.

Vanno dunque sottolineate alcune questioni. Per prima cosa il già citato insostenibile vuoto normativo (evidentemente uno dei motivi ostativi

la moratoria) probabilmente permarrà, essendo difficile un accordo su un testo così liberticida, incoerente ed inutile (i democratici di sinistra hanno annunciato che daranno battaglia in Senato, altrimenti voteranno contro l'intera legge).

Ma se per assurdo la legge venisse approvata in quel modo, che ne sarebbe di quelle coppie italiane che andando in uno dei paesi europei, a noi così "armonicamente" uniti, ricorressero alla eterologa li prevista? O meglio, che ne sarebbe di un eventuale e successivo giudizio di paternità, che la normativa italiana non saprebbe come affrontare, dato che per essa la eterologa non può esistere? Vi sarebbe incertezza del diritto, nascente proprio da quella preoccupazione di individuare con certezza i genitori del nascituro, che avrebbe spinto i parlamentari cattolici a speronare la norma sull'eterologa. Inoltre è proprio questa

Tratto da *Airone* n°167 - marzo 1995

Invito alla lettura

Due donne, Velma Wallis, Guanda, Parma, 1994, 124 pagine, lire 16.000.

La dedica nei romanzi generalmente non supera le poche righe; in questo volume occupa ben due pagine con i nomi di "tutti gli anziani che ho conosciuto e che mi hanno colpito con la loro saggezza, la loro esperienza e la loro originalità", come specifica l'autrice, nativa nordamericana atabaska di Fort Yukon, al confine tra Alaska e Canada. Questo bel libro, infatti, è la storia, in parte vera, di due vecchie atabaske, abbandonate dalla loro tribù in difficoltà per il freddo e la fame durante un inverno artico particolarmente rigido. Invece di lasciarsi andare al destino, le due donne decidono di lottare:

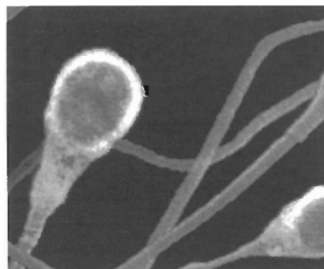
si scuotono dall'autocommissione e riscoprono le loro antiche conoscenze per sopravvivere, combattendo anche contro il proprio temperamento. Scarne e per questo efficacissime descrizioni della natura del Grande Nord per una splendida storia che va al di là della specifica collocazione geografica ed etnica, perché la condizione degli anziani, considerati troppo spesso "zavorra" della società, e il coraggio di mettersi in gioco e resistere anche davanti alla realtà più dura sono situazioni comuni a tutto il mondo, senza distinzione di latitudine. (Paola Arosio) □



motivazione addotta che lascia perplessi. La teoria è che se c'è un donatore esterno alla coppia, non si sa chi è il genitore; dunque per tutelare il nascituro, si escludono i donatori. Ma è la legge che determina gli status ed i relativi diritti, doveri, potestà e quant'altro, è proprio questo il compito di una legge; basterebbe, per esempio e in linea teorica, determinare con forza normativa che se c'è donatore, questi non ha lo status di genitore ed ecco che l'incertezza non ci sarebbe più. In fondo c'è un istituto antico, risalente al diritto romano, che in caso di genitore non naturale determina i doveri di quest'ultimo ad esclusione di quello naturale: l'adozione. Poiché il meccanismo è simile, chi ha cancellato l'eterologa dovrebbe sostenere che l'adozione è un istituto incerto, frutto della confusa modernità e non tutelante i minori, cosa evidentemente surreale.

In realtà la possibilità di introdurre elementi nuovi nella famiglia di antica concezione ha turbato taluni deputati, e soprattutto li ha spaventati il pensiero che ad essere turbati fossero gli elettori, per cui me-

glio vietare tutto, anzi vietare a tutti con buona pace della realtà, dell'autodeterminazione femminile, della famiglia in mutamento, della coerenza dell'ordinamento, del pluralismo. Il punto è che una certa dose di laicità, cioè l'armonizzare i comportamenti di tutti cercando di prescindere dalle proprie convinzioni, dovrebbe essere comune anche al cattolico in Parlamento. Costui invece si fa troppo spesso travolgere dall'idea integralista di vietare sulla base delle proprie convinzioni, che è cosa da fare solo nella sfera della propria eticità e quindi dei propri comportamenti. Così indicava Cristo, mentre così non riesce a fare la Chiesa cattolica e coloro che pensano di doverne essere paladini anche all'interno di uno Stato laico. ▼



L'opinione:

intervista alla Senatrice **Francesca Scopelliti** (esponente di Forza Italia)

- **Che cosa manca secondo lei al pieno raggiungimento della parità tra uomo e donna?**

Manca tutto ma vige l'obbligo per la donna di dimostrare di essere due volte più brava dell'uomo.

- **Lei ritiene che la donna in passato, per emanciparsi, abbia fatto propri modelli maschili?**

Marguerite Yourcenar scriveva: "Se una donna racconta se stessa il primo rimprovero che le si rivolgerà è di non essere più donna". Concetto espresso più volte anche nel medio evo quando lo slogan più condiviso era "insignis femina, virilis femina". Slogan la cui attualità è evidente. Insomma, probabilmente la donna è rimasta vittima a lungo di questa cultura.

- **Ritiene che oggi questa fase sia superata?**

Si sta lentamente superando in quello che viene definito l'elogio della differenza.

- **Pensa che sia ancora difficile per una donna intraprendere la carriera politica in un ambiente storicamente maschile?**

L'attuale società ha in seno i sintomi di una rivoluzione di ruoli che però non deve trarre in inganno, non deve far pensare al successo delle donne, perché nonostante si sia fatta tanta strada, sono ancora gli uomini a guidare i settori importanti della società (da quello finanziario a quello politico, da quello religioso a quello accademico) e ad avere ancora più vantaggi ed occasioni rispetto alle donne.

- **Fecondazione assistita per le coppie di fatto ma non per i single né per i gay. Vuole illustrarci la posizione della destra al riguardo?**

Le donne del centro-destra alla Camera hanno saputo affermare con determinazione il diritto della coppia di fatto nella fecondazione assistita. Credo che questo sia un segnale forte che dà avvio ad un nuovo percorso. Temo tuttavia che i tempi non siano culturalmente maturi perché si possa riconoscere il diritto di allevare un figlio ad una coppia omosessuale. La mancanza di quella cultura, in una società bacchettona e conservatrice, andrebbe a colpire il più debole, cioè il bambino, e questo contraddice l'impegno di quanti tendono a salvaguardare i diritti dei minori.

Liberi di donare ma non di avere

Qualche giorno prima del "fattaccio dell'eterologa" in Parlamento si è votata una normativa rivoluzionaria sulla donazione degli organi: vale il principio del "silenzio-assenso", cioè chiunque non esprima in vita esplicitamente la propria contrarietà, è considerato donatore potenziale di organi. Ecco una norma civile per un paese civile, in quanto rende molto più semplice la tecnica dei trapianti con l'annessa possibilità di salvare vite umane, e contemporaneamente stronca il criminale mercato degli organi, non risultando più quest'ultimi una merce rara. Però... da una parte la mente del parlamentare cattolico, personificandosi nello Stato, decide che i cittadini non possono disporre del proprio corpo utilizzando tecniche scientifiche che permetterebbero un figlio per es. "fatto in tre", perché la cosa non è naturale. Dall'altra parte la stessa mente decide invece di disporre dei corpi degli stessi cittadini, estendendo la possibilità del loro utilizzo (in pratica il non assenso dichiarato, proprio perché tale, non risulterà diffuso) per una tecnica scientifica che è anch'essa ovviamente non naturale. In questo caso non è scattato nemmeno un dubbio, mentre per es. un Testimone di Geova ne avrebbe da vendere, e con più coerenza. Praticamente la famosa "legge di natura" (fonte di diritto nell'ordinamento canonico, ma non in quello dello Stato italiano), la legge cioè che, insita nelle cose da madre natura, dovrebbe indicare cosa è lecito e cosa non lo è, funziona qualche volta sì, e qualche volta no. Funziona come divieto quando si tratta di riconoscere al singolo un potere, non funziona quando è lo Stato a poter fare qualcosa, a meno che non si voglia sostenere che trapiantare un fegato dando la vita è tecnica naturale, mentre innestare un ovulo dando la vita non lo è. Forse il nocciolo è che sulla famiglia si costruisce un Giubileo, sui cadaveri no.

R.P.



Le donne hanno paura della loro forza

Sembrava che le nostre madri ce l'avessero fatta. Donne che hanno lottato e si sono esposte per rivendicare ed affermare con forza i diritti sacrosanti di libertà e di autonomia. Sembrava che la nostra emancipazione fosse il risultato di un processo ormai acquisito anche da quella fetta di società più ottusa e fondamentalista. Invece no. Oggi non si discute di maternità, ma di terapia della sterilità maschile. Non si discute di una legge che dovrebbe limitarsi a regolamentare l'attività dei centri specializzati nelle tecniche di fecondazione artificiale, impedendo pratiche invasive e devastanti sul corpo delle donne, bensì di una legge in cui è dominante la potestà maschile, e che vuole ristabilire il controllo sulla sessualità e sulle relazioni affettive, legittimandole e orientandole solo all'interno di certi modelli, in primis quello familiare. Il divieto alla fecondazione eterologa (che tra l'altro comporta che la sterilità dell'uomo diventi la sterilità della donna), il divieto al ricorso delle tecniche di riproduzione assistita per le donne singole, il riconoscimento giuridico dell'embrione (in netto contrasto con quel principio che è alla base della legge

sull'interruzione volontaria della gravidanza), sono l'espressione di un arretramento che limita fortemente le libertà femminili. E noi donne dove siamo? Soprattutto noi giovani donne dove siamo? Il paradosso è che i preti, che di tutto dovrebbero parlare tranne che di sessualità, visto che per scelta l'hanno bandita, e certi politici rampanti, dalle idee grette e con una voglia di ristabilire l'interdizione e la sudditanza femminili, hanno condotto questa crociata dell'ipocrisia, nel tentativo di recuperare quel disegno di società che non ha più riscontro nella realtà. Nessuno può avere l'arroganza di imporre a milioni di persone una morale fondata su principi ritenuti indiscutibili perché espressione di verità unica e infallibile. Eppure possono: sono loro che decideranno! Una legge di uno stato, che si dichiara laico e ha a capo un primo ministro di sinistra con la priorità politica del dialogo con i cattolici, sta favorendo una grave ingerenza nelle vite dei suoi cittadini, negando loro il diritto di agire secondo coscienza in quanto considerati esseri incapaci di assumersi delle responsabilità. Questa legge che sancisce la discriminazione tra le persone, subordinando la maternità alla paternità, e affermando la supremazia del nascituro rispetto alla madre, cancella così, con un sol colpo di spugna, le conquiste delle donne. E' questo il paese normale che piace tanto a D'Alema? A noi fa vomitare! E' da qui che bisogna ripartire e organizzare una controffensiva, perché noi donne, se non l'avessimo capito, ce la dobbiamo fare sempre da sole. E quando l'abbiamo fatto, abbiamo fatto avanzare le nostre esistenze e la società di millenni. ▽

J.P.
Arcilesbica • Roma



Tavolo di donne sulla bioetica

Il 17 maggio 1997

a Roma, presso la Casa delle Culture, il Forum delle donne di Rifondazione Comunista ha rivolto un appello a tutte le donne delle istituzioni, delle associazioni, singole, impegnate sui temi della bioetica, interessate alle applicazioni delle biotecnologie in genere, e in particolare alle tecniche della riproduzione umana assistita e alla legge in discussione presso la commissione per gli affari sociali della Camera. L'appello era rivolto alla costituzione di un Tavolo di donne sulla bioetica. Questo è stato pensato "come luogo stabile di lavoro e di confronto fra donne, le più diverse per esperienza e provenienza, sui temi della bioetica. Uno spazio visibile ed autorevole che occupi in modo inedito la scena pubblica italiana, che si assuma la responsabilità di interloquire con i partiti, con le istituzioni, con gli ambiti specialistici della ricerca scientifica, della medicina, del diritto e dell'elaborazione filosofica ed etica. Un tavolo che irrompa con determinazione nel mondo della comunicazione e dei media, segnandolo con la parola femminile, ora rimossa e occultata, l'unica parola in grado di ostacolare con l'evidenza e con la profondità coinvolgente dei contenuti l'approssimazione scientifica, il sensazionalismo, il moralismo perbenista che caratterizza oggi l'informazione sulla bioetica." L'appello si conclude con la richiesta di una moratoria sul testo unico della legge sulla procreazione medicalmente assistita. Dal '97 ad oggi quest'ipotesi di lavoro si è arricchita in rapporto agli avvenimenti ed ai nuovi soggetti coinvolti. Momenti rilevanti dell'attività svolta sono stati i successivi convegni nazionali tenutisi rispettivamente a Bologna, a Roma, a Milano. Di questi sono stati pubblicati gli atti a cu-

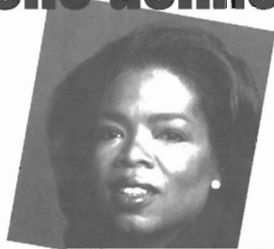
ra de "Il paese delle donne". Il 4 febbraio '98, in collaborazione con l'Ufficio Nuovi Diritti, presso la CGIL nazionale, è stato rilanciato e discusso l'appello per la moratoria della legge. L'11 giugno '98 il Tavolo e l'Ufficio Nuovi Diritti hanno riproposto un dibattito su "QUELLO CHE LA LEGGE NON PUO' NORMARE". Il 12 febbraio '99, dopo le ultime vicende parlamentari, a dibattito in corso, è stato pubblicato un comunicato che, nel ribadire la non competenza del legislatore a normare, a proposito della riproduzione umana, i comportamenti e le scelte personali, stigmatizzava con forza un Parlamento che era ricorso su tale materia al voto segreto e concludeva: "gli elettori e le elettrici hanno il diritto di sapere chi debbono ringraziare per la violazione di diritti personali fondamentali." Il lavoro del Tavolo non ha fermato il percorso della legge, non ha impedito che il testo, licenziato dalla Commissione affari sociali, fosse ulteriormente peggiorato in aula, con la bocciatura della inseminazione eterologa e con il riconoscimento del concepito come soggetto prioritario di diritto. Le donne del Tavolo si propongono di continuare la battaglia culturale e politica, perché questa legge sia modificata nella sua impostazione di fondo; perché si limiti a dare regole certe per il funzionamento dei centri preposti all'applicazione delle tecniche; perché sia garantita la salute della donna, senza pretendere di normare in modo arbitrario il diritto di accesso alla riproduzione assistita, limitandolo alle coppie e vietandolo alle single e quindi anche alle donne lesbiche. Ciò reca grave pregiudizio al diritto acquisito delle donne, all'autodeterminazione e al loro primato in campo procreativo.

Ines Valanzuolo





900. il secolo delle donne



Tre delle giornaliste televisive più famose d'America: da sinistra Diane Sawyer, Oprah Winfrey e Barbara Walters

Ci hanno salvato i jeans. O meglio, ci ha salvato la vicenda della legge sulla fecondazione artificiale: perché l'otto marzo 1999, l'ultimo del Novecento, è sicuramente una data impegnativa. E gli ingredienti ci sono tutti, per infilarsi in un tourbillon di retorica e celebrazioni. Retorica giustificata, se si considera che in questo secolo travagliato, carico di speranze e utopie destinate al fallimento, la rivoluzione femminile è l'unica che ha retto la prova, l'unica che può vantare risultati concreti. E non solo nel mondo occidentale. L'aumento dell'istruzione femminile come elemento di libertà e benessere per tutti, nei paesi che affrontano i problemi della povertà e dello sviluppo, è un elemento ormai acquisito, che determina politiche e accordi internazionali. Questo per dire che quando si dice il novecento è il secolo delle donne, non si recita uno slogan vuoto. Ma contro ogni rischio di auto-compiacimento, sono intervenuti i benemeriti giudici della Cassazione. A rischio di ridicolo hanno mostrato quanto

sia senso comune l'idea che non si può fare sesso con una donna se lei non vuole. Perfino quando indossa i jeans, come hanno rivendicato le deputate di destra non più refrattarie alla libertà femminile. Mentre la vicenda della legge sulla fecondazione assistita mette in evidenza come sia facile perdere il centro della politica, quando si ritiene che le questioni dell'esistenza concreta, delle relazioni tra gli umani, ne siano fuori. Un sussulto di orgoglio, e un buon lavoro tra le parlamentari, ha portato a risultati decenti nelle ultime votazioni. Ma la legge è da cambiare. E mostra dove occorre approfondire. Nel tempo che viene lo sguardo femminile non sarà puntato su rivendicazioni, su obiettivi da raggiungere. Ovviamente ci sono ancora tappe da superare, soprattutto nell'ambito della politica istituzionale. Ma la partita vera riguarda il nesso tra individuo e collettività, tra politica e vita, tra corpo e mente. Questa è la scommessa del Duemila. E' tutta in mano alle donne.

Bia Sarasin
Direttrice di "Noi donne"



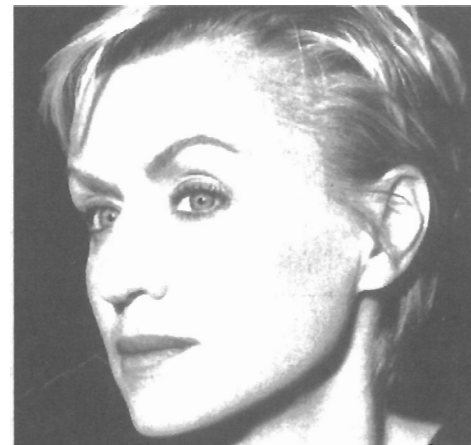
La libreria delle donne

"Al Tempo ritrovato"

Fondata nel 1977 a Roma, in piazza Farnese e sfrattata nel '95, la LdD si è trasferita in via dei Fienaroli 31-D (come donna!). Attualmente è gestita da Elisabetta Valeriani, Viviana Costa ed Elisabetta Moretti (la fondatrice). Una libreria speciale, "AL TEMPO RITROVATO": ritrovato per sé, per leggere, per parlare, per scambiare, per pensare. Qui si comprano libri e riviste, tutto quello che la cultura e la politica delle donne ha prodotto nel passato e continua a produrre: opere italiane e straniere, originali e tradotte. E' possibile trovare tutto ciò che si desidera, oltre a quello che non si sapeva di desiderare: il libro fuori commercio, quello appena uscito, quello in economica, quello per la tesi, quello del grande editore e quello del piccolo, la pietra miliare del femminismo e l'opera unica del piccolo gruppo. L'annuncio di un dibattito, di una mostra, di una fiera, di una festa...qui troverai tutto, ma principalmente ti si darà tempo!
La Libreria delle Donne svolge da sempre un attento lavoro di ricerca, raccolta e diffusione di testi, riviste e documenti di donne di tutto il mondo. Ciò ha consentito la creazione di un vasto patrimonio librario, spesso irripetibile altrove. La nuova sede, oltre ad avere una migliore esposizione, ha reso possibili varie attività: presentazioni, dibattiti e letture. Vanto della libreria, la coabitazione fisica e politica con il centro studi-

biblioteca "donnawomanfamme" e con la rivista DWF. Questo ha portato alla realizzazione di un centro polivalente, unico in Italia, che contribuisce alla vita politico-sociale di chi segue ed ama la produzione delle donne. La biblioteca del centro, fondata nel 1976, garantisce la consultazione di cinquemila volumi e dell'archivio LILITH, rete informatica nazionale di genere femminile, in cui confluisce tutto il materiale delle biblioteche e dei centri studi ad essa collegati. Il centro studi dispone, inoltre, di una video-nastroteca in continuo aggiornamento. DWF è una rivista di produzione teorica e di ricerca che dal 1975 funge da punto di riferimento per chiunque si occupi del pensiero politico e scientifico delle donne. E' un trimestrale a diffusione nazionale presente nelle principali librerie italiane.

Maria Luisa Moretti

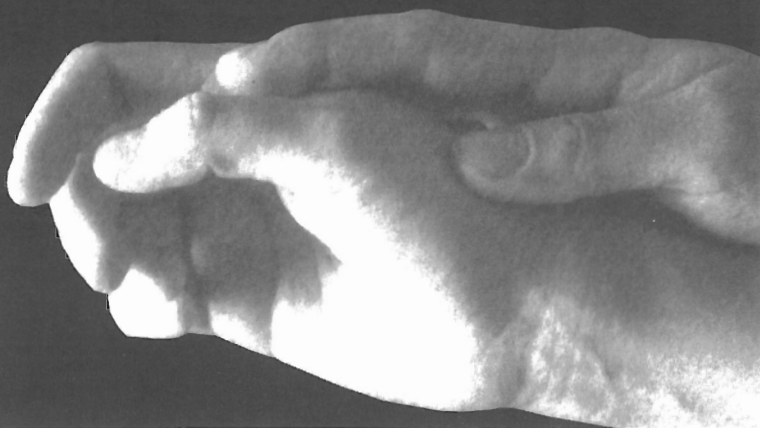


Tina Brown editor del "The New Yorker" e di "Vanity Fair's"



Comunicazione tra donne

Guardare oltre



di **Francesca Polo**
e **Maria Grazia Cassalia**

L'idea di aprire una casa editrice lesbica ci è venuta frequentando la libreria Babele di Milano. Oggi fa un po' tendenza e così tutte le grandi edizioni pubblicano romanzi a tematica omosessuale. All'epoca, era il 1994, questo ancora succedeva raramente e a noi capitava, appunto, di andare alla Libreria Babele e di non trovare libri lesbici scritti in italiano.

È iniziato tutto per curiosità, quasi per gioco: abbiamo comprato alcuni romanzi in inglese, abbiamo immaginato di essere una casa edi-

trice e abbiamo contattato le editrici straniere, dicendo che volevamo acquistare i diritti, tradurre e pubblicare i loro libri in italiano...

Lo stupore ci ha quasi atterrite quando sono iniziate ad arrivare le risposte, tutte positive, quasi esaltanti! Si poteva fare!! Oddio, e adesso cosa succede?! Cosa facciamo??

In realtà, l'unica vera decisione da prendere era se fermarsi qui, dire semplicemente 'abbiamo scherzato' e accontentarsi di aver soddisfatto una curiosità, oppure se andare avanti e fondare davvero una casa editrice lesbica.

Naturalmente era tutto troppo eccitante per pensare di poter rinunciare a questa sfida!

E così nel 1995 era nata Il Dito e La Luna: l'ufficio in casa, facevamo le traduzioni di notte, di giorno seguivamo le pratiche burocratiche.

La difficoltà maggiore consisteva nel trovare i distributori, imparare a conoscere il settore editoriale e le sue particolarità, i suoi trucchi, il suo linguaggio, imparare a muoversi senza rischiare di inciampare.

Il resto invece veniva da sé: sembrava qualcosa che c'era da sempre e aspettava solo il momento giusto per uscire fuori: il progetto editoriale, il fondamento politico che ne era alla base, gli obiettivi, gli strumenti...

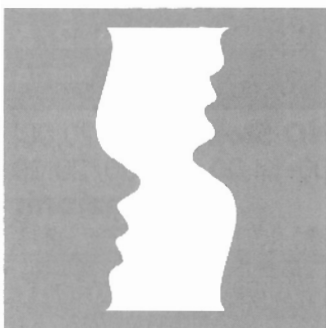
L'idea era, ed è, quella di pubblicare libri lesbici, sia traducendo opere straniere, per cercare di colmare almeno in parte la lacuna culturale e politica che ci divide dalle lesbiche anglosassoni e americane, sia dando voce a nuove autrici italiane.

L'obiettivo principale è diffondere la cultura lesbica all'interno della comunità, ma anche quello di rivolgerci a un pubblico più ampio, a donne e uomini interessati a conoscere un punto di vista "altro".

Abbiamo iniziato con "Autoinseminazione - Scelta e Realtà della Maternità Indipendente", che da un lato era destinato essenzialmente alle lesbiche, per offrir loro degli strumenti tecnici ma anche degli spunti di riflessione sulla maternità, che oggi è ancora una specie di tabù. D'altra parte questa pubblicazione aveva

anche l'obiettivo di aprire un dibattito all'interno di tutta la società sui temi della genitorialità omosessuale e delle tecniche di riproduzione assistita; dibattito questo che tuttora stenta a essere profondo e attento alle esigenze di tutti i soggetti coinvolti, nonostante la sua attualità politica (ci riferiamo in particolare alla legge sulle T.R.A., al divieto di accesso alle single, al divieto di inseminazione eterologa, alla capacità giuridica dell'embrione, ecc.).

Con la Collana 'Il Nome delle Cose' abbiamo invece voluto nominare quello che molto spesso è ancora innominato, superando pudori e vincoli. Innanzitutto l'erotismo lesbico: con "Considerate le Circostanze... antologia di scritti erotici lesbici" e "Poema di Kama e Sutra" abbiamo cercato, con leggerezza e serietà, con sensibilità e ironia, di sfatare alcuni luoghi comuni: le lesbiche hanno fantasie erotiche, toccano, muovono i loro corpi, utilizzano una gamma svariata di pratiche sessuali. Le parole che ancora oggi a volte sono considerate tabù vengono pronunciate



IL DITO E LA LUNA



con voce chiara e sicura.

È lo stesso destino della parola 'lesbica': in "Morire in Febbraio", ambientato nel 1969, la protagonista diciottenne fa fatica a dirla, anche solo a pensarla, a comprendere e ad accogliere quello che c'è dietro, oltre quella parola; avrebbe bisogno di un termine che fosse un po' meno forte o diverso, impreciso.

Per fortuna non siamo più negli anni Sessanta, i tempi sono cambiati, ma ogni tanto facciamo ancora fatica a chiamarci lesbiche e, se siamo pigre o isolate, a volte questa fatica non la facciamo neanche. Ci sembrava giusto ricordarlo.

E se è vero che ancora oggi omosessualità è spesso sinonimo di solitudine e disagio, è anche vero che negli ultimi anni le opportunità per vivere serenamente la propria sessualità e per sviluppare una

fitta rete di collegamenti, sia individuali che collettivi, sono notevolmente cresciute.

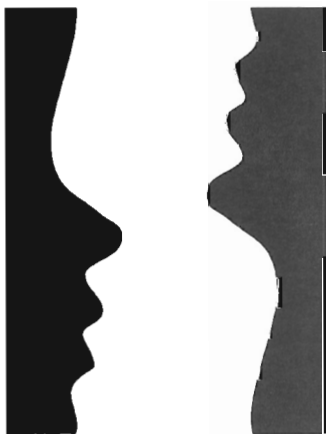
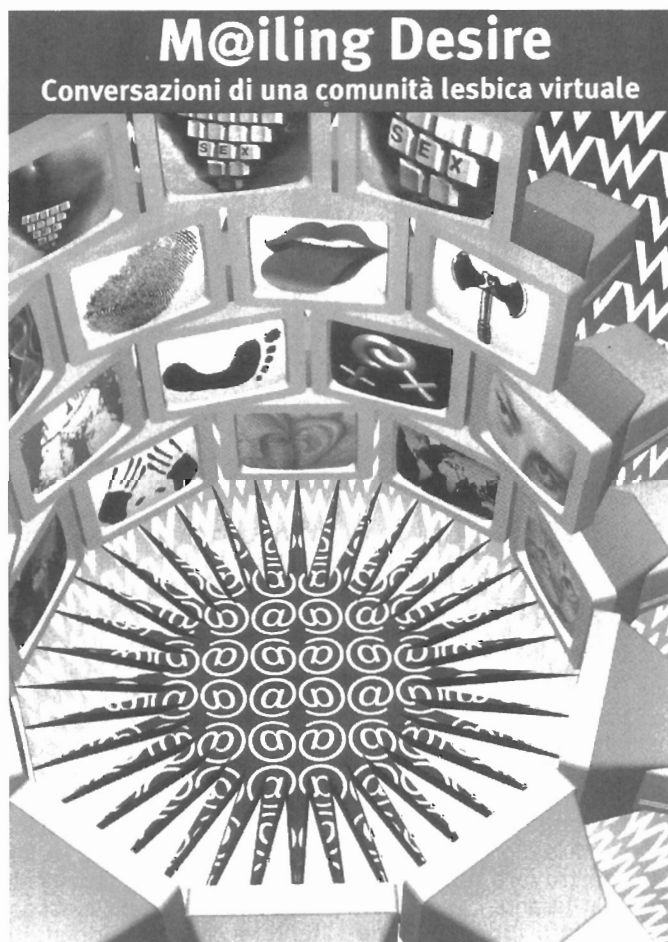
Ciò è vero in particolare per le lesbiche, che oggi sono molto più visibili e organizzate, anche grazie ai moderni strumenti che la tecnologia ci offre, Internet fra tutti. "M@iling Desire - Conversazioni di una comunità lesbica virtuale" disponibile nelle librerie dal prossimo maggio per la collana "Le Scelte delle Donne", è la testimonianza di questo collegamento in costante evoluzione.

Il libro racconta tutto quello che si sono scritte le donne dell'unica, a tutt'oggi, mailing list lesbica in lingua italiana (lil@orlando.women.it), nello spazio (telematico) di un anno. Donne che abitano a centinaia, spesso migliaia di chilometri di distanza hanno potuto entrare in relazione, conoscersi, confrontarsi, litigare, scambiare esperienze e poi, talvolta, incontrarsi. Gli argomenti? Sesso ed erotismo, politica e maternità, coming out e visibilità, con toni lievi e scherzosi, profondissimi e intimi lungo binari che per molte hanno portato al rafforzamento della propria identità, all'incoraggiamento a "uscir fuori".

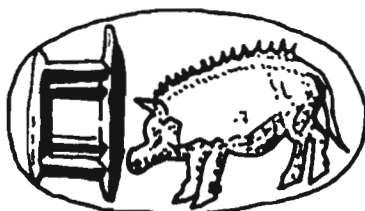
L'idea alla base di questi nostri libri, e di quanti ne pubblicheremo, è imparare a guardare l'altro, imparare a guardare oltre: "Un dito indica la luna. Peccato per chi guarda il dito." ▼

"Il Dito e La Luna" pubblica anche la collana gay **TRA UOMINI** - Storie erotiche, di cui fanno parte "Le avventure di prigionia del giovane Tenente Magnani di Tripeleff", "Sotto il Vulcano che tace" di Paolo T. Ragno e "La Scelta di Luca" di Pietro Forni (Giugno '99).

Tutti i libri de "Il Dito e La Luna" sono disponibili nelle migliori librerie o possono essere richiesti direttamente al seguente indirizzo: **Il Dito e La Luna - C.P. 10223 - 20110 Milano**



1



2



3

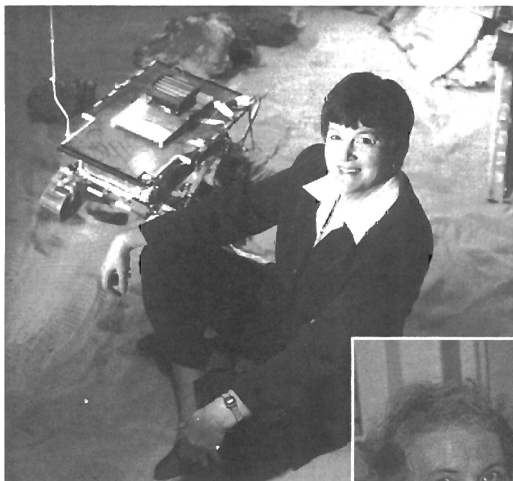
FIGURA 305 Cinghiali su sigilli minoici. (1) Minoico Medio IB-II. Mallia; 2000 a.C. circa. (2) e (3) Minoico Medio II. Festo; 1800-1700 a.C.





controinformazione

si fa presto
a dire
donna



Donna manager ma non troppo

Donne di questo millennio:
in alto **Donna Shirley**, dirigente del Mars Exploration Program della Nasa.
A lato **Christiane Nusslein-Volhard** (biologa) premio Nobel 1995
Sotto **Gertrude Elion** (ricercatrice) premio Nobel 1998



di Egizia Mondini

Donne al potere, donne che ce l'hanno fatta, donne in carriera, direttrici generali di grandi imprese, presidentesse, donne manager, ministri, onorevoli, magistrati, avvocatesse, attrici, figlie d'arte, figlie di papà. I media non fanno che proporci l'immagine della donna emancipata, di potere, che preferisce il lavoro alla famiglia (chissà forse per pareggiare i conti con un'educazione patriarcale) o addirittura quella della donna bionica che pur di non rinunciare alla sua affermazione come madre, moglie e a volte anche amante, si barcamena secondo ritmi frenetici da "Tempi moderni" tra colazioni con il figlio (mai più di uno, altrimenti sarebbe davvero troppo), pranzi di lavoro, baby sitter, colf, maritino e meeting. Il tutto senza tralasciare elementi importanti quali il parrucchiere, la manicure, la palestra, la partita a tennis, lo shopping, i regalini per tutta la famiglia. E durante i week end ci si riposa? Natural-

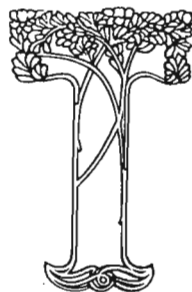


mente no. Per il fine settimana la donna manager sale in auto (rigorosamente una station wagon blu metallizzata) con tutta la famiglia per passare due giorni in montagna o al mare a seconda della stagione. E' ovvio che il cellulare e il computer portatile non l'abbandonano mai, in caso di necessità ovviamente. La domenica sera poi si tornerà di cor-

sa tutti in città, per poi riprendere la settimana a pieno ritmo. Ritmo.

Tempo fa questa parola evocava immagini di corpi o di oggetti che muovendosi creavano una musica: un piede che scandisce il tempo, le mani leggiadre di un direttore d'orchestra, il gonnellino di una ballerina in tulle bianco, il rumore di un martello che colpisce ad intervalli regolari, le dita che picchiettano su un tavolo, il contadino che muove il suo aratro... Oggi ritmo è quello che si deve tenere per stare al passo con i tempi: per non perdere la metro, per correre in ufficio, per vedere un programma in tv, per non perdere l'appuntamento con il corso yoga, per non farsi scavalcare dagli altri, per non farsi fregare, per non sembrare deboli, impreparati o, peggio ancora, inadeguati. E' tutto una corsa.

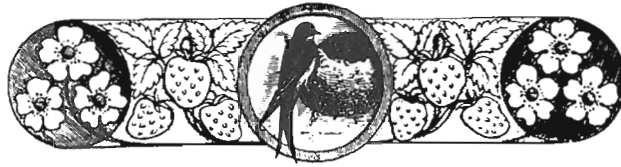
Ma in tutto questo gran da fare, siamo davvero così convinte di aver raggiunto tutto ciò per cui hanno lottato le donne che ci hanno preceduto? Solo perché adesso possiamo ave-



- **Donna:** essere umano adulto di sesso femminile; per estensione, spec. in contrapposizione a uomo, si distingue da questo perché non ha la barba. Onde evitare confusione, nei paesi del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale, la donna è solita vestire integralmente di nero, mentre nell'Occidente usa depilarsi ferocemente le gambe e l'inguine, pratica che ha portato all'emancipazione della donna, la sua liberazione cioè dallo stato d'inferiorità nei confronti dell'uomo. E' risaputo, infatti, come essa abbia da sempre invidiato all'uomo il grande sviluppo del cervello e l'elevato grado d'intelligenza, che lo ha portato addirittura a distinguersi, più o meno, dalle scimmie.
 - **Abito, scarpe da donna:** che solo una donna può portare. Questo dice la teoria, in realtà questa pratica tribale tende sempre più a diffondersi tra il sesso maschile, che indossa molto volentieri minigonna e scarpe con i tacchi.
 - **Donna di casa:** che attende alle faccende domestiche, o preferisce la vita ritirata e tranquilla della casa, tra un bucato e una spesa, aspettando con ansia, la sera, il rientro del frustrato marito, il quale è solito sfogare la rabbia repressa *corcandola* di botte (la moglie, non la rabbia).
 - **Donna di mondo:** che fa vita di società. Espressione ormai quasi del tutto andata in disuso e soppiantata dal termine "mignotta", per rimarcare la sottile differenza che la distingue dall'uomo di mondo, noto e saggio conoscitore delle cose della vita.
 - **Donna di classe:** elegante e brillante, dicesi di colei che tende ad innalzarsi dal livello medio delle sue simili, per la relativa stronzaggine che la caratterizza, portandola, più in là negli anni, alla condizione di single, altrimenti detta "zitella".
 - **Cose di donne:** le più tipiche sono le "mestruazioni", periodico flusso di sangue e condanna quarantennale, che comporta un incremento di crisi isteriche, alternate a depressioni acute e dolori di pancia nei soggetti che ne sono affetti.
 - **Donna cannone (La):** mostruosamente grassa, si esibisce nei circhi e viene cantata alla radio. E' spesso contrapposta alla fotomodella, dalla figura ben più snella, bramata dagli uomini e odiata dalle donne normali, che trova sostentamento sfilando su passerelle instabili, indossando abiti scomodissimi. E' lei che ha generato, negli ultimi decenni, una catena di tendenze suicide in voga tra le ragazze in età di sviluppo, altrimenti dette anoressiche.
 - **Donne sull'orlo di una crisi di nervi:** praticamente detto di tutta la popolazione femminile presente sulla faccia della terra, piante e animali compresi. Non è ancora stata data una spiegazione a questo fenomeno, anche se, molto probabilmente, esso è dovuto alla presenza, nella ventitreesima coppia di cromosomi, di due minuscole, microscopiche "ics".
- PROVERBI**
- **"Chi dice donna dice danno":** riferito a tutte coloro che guidano l'auto, e usato come alibi dagli uomini, che sono la vera causa degli incidenti stradali, da cui anche "donne al volante, pericolo costante".
 - **"Donne e buoi dei paesi tuoi":** tra il sesso maschile tramandato di padre in figlio, indica che è meglio sposare un buo della propria città, piuttosto che una donna di un'altra provincia.

KiKa





re anche noi una ventiquattr'ore di pelle con le iniziali sopra o perché sul posto di lavoro degli uomini sono nostri subalterni o perché ad Hollywood le attrici hanno praticamente raggiunto il cachet miliardario degli attori, non vuol dire che siamo arrivate.

Siamo tutti d'accordo: gli obiettivi raggiunti sono davvero molti, alcuni addirittura impensabili fino a poco tempo fa. Ma davvero ci sentiamo così soddisfatte?

La parità, ahimé, temo sia ancora lontana. La cultura maschilista è tutt'ora troppo radicata e i pregiudizi, si sa, sono duri a morire. La Chiesa poi in questo non ci aiuta (e quando mai!) relegando la donna al suo ruolo di genitrice e governante della casa. Qualcuno ha anche provato a sostenere l'incompatibilità tra il ruolo di madre e quello di lavoratrice e

che molti dei mali che affliggono la famiglia di oggi e i figli dipendono proprio da questo; che la donna, cercando di rincorrere degli obiettivi personali che storicamente spettavano all'uomo, si è snaturata e ha creato instabilità all'interno del nucleo familiare. Per una volta gli immancabili sondaggi americani ci tornano utili, diffondendo in questi giorni risultati di una ricerca che attesta che i figli di genitori entrambi lavoratori non sembrano risentirne in nessun modo.

L'ultima bordata ci è arrivata proprio in questi giorni: una dal Governo, con la sua legge sulla fecondazione assistita in cui ci si è preoccupati di tutti (uomini e nascituri) tranne che delle donne; l'altra dalla magistratura, con una sentenza in cui si sostiene nuovamente che le donne possono, se vogliono, ribellarsi alla violenza degli uomini (ultimo ritrovato: un paio di jeans). E questo se rimaniamo nei paesi cosiddetti avanzati, dove le cose sono certamente migliori; ma che succede se osserviamo le condizioni di arretratezza e discriminazione in cui vivono le donne nel resto del mondo (vedi articolo a pag.15)?

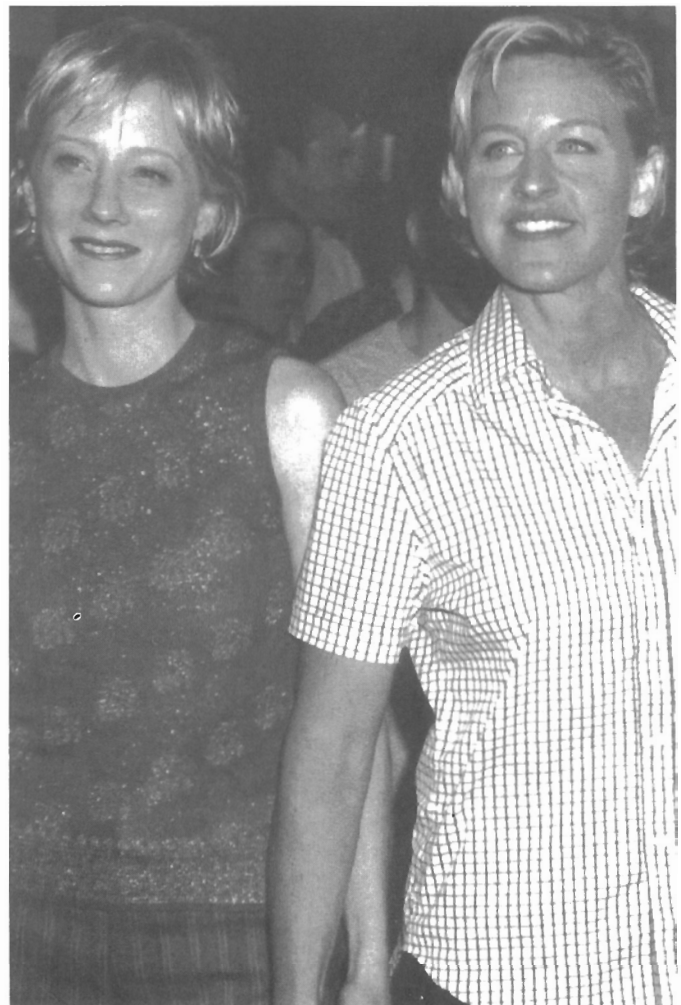
C'è davvero di che riflettere e sarebbero ancora molte le cose da dire al riguardo.

Ciò che maggiormente ci interessava sottolineare comunque è la necessità di contrastare quello di cui i media e la propaganda semplicistica sembrano volerci convincere: la donna ha il potere. Ma non bastano gli special sulle donne più potenti del mondo o sui riconoscimenti che vengono loro assegnati per persuaderci che tutto è stato conquistato. In realtà c'è ancora un ostacolo da superare, ed è forse il più impegnativo: il sostrato culturale nel quale siamo cresciute e nel quale viviamo, quello stesso che ci impedisce ancora oggi di avere dei figli senza un uomo e che limita le nostre scelte personali condizionando le nostre vite.

Che questo ci serva da incentivo per non abbassare la guardia.▼



Donne di Hollywood: in alto Jodie Foster, due premi Oscar, single, è madre in seguito all'inseminazione artificiale. In basso Ann Heche e Ellen De Generes coppia dichiarata del cinema americano





chiuso negli appartamenti maschili. Per tradizione, anche l'immagine è proprietà del maschio ed ecco perché vengono coperte con lunghi veli fino ai piedi con una griglia all'altezza del viso. L'Afganistan è il solo paese al mondo che pratica palesemente la segregazione razziale basata sul sesso in modo così violento, una replica dell'apartheid ed una reale violazione dei diritti dell'uomo. Le donne non possono più studiare e non possono andare in strada da sole. Triste per un paese dove, prima della pacificazione tanto pubblicizzata, più del 60% dei medici erano donne.

Ma passiamo in Algeria dove non solo abbiamo assistito ad un'altra tremenda guerra contro i civili portata avanti dalle forze oscurantiste e totalitarie, ma al diffondersi di un nuovo crimine che, per atrocità, eguaglia quelli del

genocidio: l'uccisione di donne e bambini per motivi teologico-politici. Le stragi vengono perpetrate in nome dell'Essere Supremo con modalità crudeli dalla forte valenza simbolica e rituale, e con l'obiettivo politico di prendere il potere sulle anime

(con il terrore) e sulle città (con il disordine).

Esiste però un segnale di svolta dato proprio da uno dei paesi considerati più assolutisti del mondo islamico: l'Iran. Infatti tredici sono le donne che siedono nel Parlamento iraniano dopo l'elezione del

presidente Khatami considerato il nuovo Gorbaciov della politica iraniana. Massumeh Ebtkar è uno dei sette vice presidenti della Repubblica, gli altri sei sono uomini. Le resistenze al cambiamento, ovviamente, non mancano sia da parte dei conservatori che dal potente Clero Sciita. Massumeh Ebtkar è una donna di origini borghesi, formata all'estero, di solida formazione religiosa ed è l'espressione di questa volontà di cambiamento senza rinunciare alla tradizione. Infatti il chador tanto additato come il primo simbolo di asservimento, per Massumeh è un messaggio ben preciso delle donne musulmane che non vogliono essere considerate un bene di consumo. E' un modo per comunicare il rifiuto dello sfruttamento e il desiderio di mantenere la propria dignità. ▼



Tratto da **Airone** n°167 - marzo 1995

Invito alla lettura

Sorriso africano, Doris Lessing, Feltrinelli, Milano, 1994, 441 pagine, lire 28.000.

Esce nella collana Feltrinelli Traveller, ideata due anni fa da Renata Discacciati, questo volumone destinato non solo agli africanologi. Raccoglie quattro viaggi dell'autrice de I figli della violenza e Racconti africani, una delle maggiori scrittrici inglesi di tutti i tempi, in visita... a casa propria: cioè in quello Zimbabwe (ex Rhodesia del Sud) dove visse da ragazza, prima di venirne esiliata - per venticinque anni - dal regime razzista bianco. Doris Lessing qui scrive come mangia. Stile piano, discorsivo, con un ruscellare di piacevoli digressioni. Soprattutto centinaia di aneddoti,



conditi da elementi di storia e di antropologia. Una guida ideale per un viaggio nell'Africa australe (la narrazione coinvolge anche gli Stati confinanti con lo Zimbabwe). Non vi dirà certo dove andare a dormire, ma vi spiegherà come andare a capire. La politica, la natura selvaggia, il retaggio coloniale, la diffusione dell'Aids, la nuova letteratura africana, la condizione femminile, le aziende agricole create dai neri... Su tutto ciò l'autrice ha esperienze e idee ben precise. Risultato: un gustoso pot-pourri, a firma di una coraggiosa libera pensatrice. (Duccio Canestrini) □

Un mondo senza donne, David F. Noble, Bollati Boringhieri, Torino, 1994, 394 pagine, lire 48.000.

Il mondo senza donne è quello della scienza occidentale. Ancora oggi. E non è una virago femminista a dirlo, ma David Noble, professore di storia alla New York University di Toronto. Con puntigliosa e minuziosa ricostruzione, egli si propone di spiegare storicamente come, quando e perché la cultura occidentale abbia imboccato questa strada singolare per cui la ricerca scientifica si è sviluppata come cultura dimezzata, un mondo solo maschile. E individua il punto di svolta, la matrice di questo atteggiamento, nella lotta del clero medievale, figlio a sua volta del monachesimo oc-



cidentale del IV secolo, per interpersi come solo tramite legittimo tra Dio e il resto dell'umanità. Noble segue un filo rosso che corre nei secoli: un ideale ascetico-celibatario che identifica la donna come elemento di degradazione e che imbeve i "grandi" della scienza, da Leonardo a Galileo, da Bacone a Cartesio, da Locke a Newton; fino all'inquietante conclusione che vede nelle nuove frontiere della genetica l'antica ossessione di "realizzare un figlio senza madre", liberando l'umanità dall'obbligo di dipendere, per riprodurre se stessa, dalla sua metà impura, la donna. □



Proprietà privata

In molti paesi del mondo la donna vive ancora in condizioni profondamente arretrate, quasi a volerci ricordare quanto l'emancipazione femminile rappresenti ancora un'utopia.

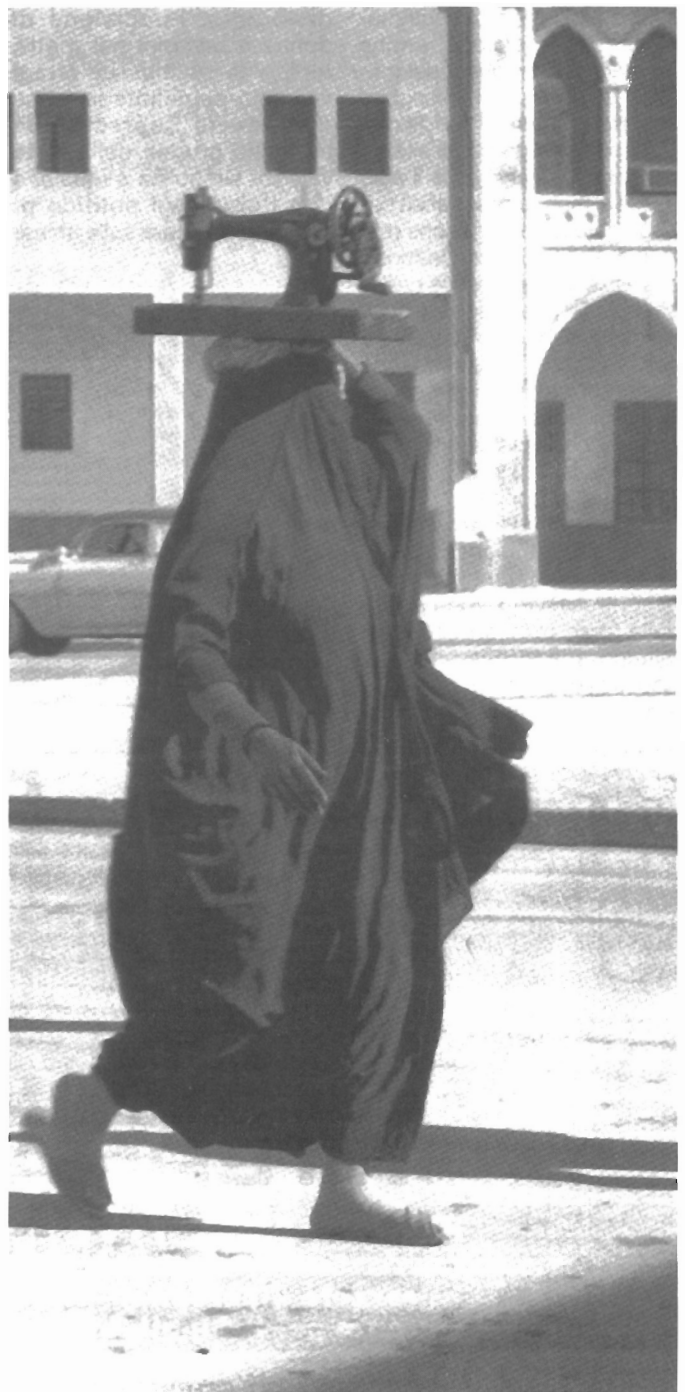
di Leonardo Cornacchini

Eccoci qua. Siamo arrivati a marzo, da sempre considerato il mese delle donne. Fioriscono gli alberi di mimosa, eterni complici nell'alleviare l'ancestrale senso di colpa che mariti e fidanzati hanno nei confronti della loro compagna. Con il loro intenso colore giallo, il loro profumo, ci portano indietro nel tempo quando le strade nella giornata dell'8 marzo si riempivano di un esercito separatista, rabbioso, di donne decise a conquistare voce e dignità.

Quante sono state le battaglie vinte e quanti cortei ci sono voluti per poter finalmente vedere donne e uomini collaborare nel pieno rispetto secondo una gerarchia data dalle capacità e non dagli attributi sessuali? Siamo abituati ormai a donne manager, piloti d'aereo, parlamentari di valore, ma ci sono donne alle soglie del terzo millennio che per comunicare hanno bisogno della voce di un uomo appartenente alla famiglia del marito (immaginate la scena dal pizzicagnolo: uno stuolo di massaie in

chador che chiedono all'apposito segretario di dire al banchista di servirle un etto di *non so che* tagliato fino).

Sapete che il Diritto di famiglia islamico prevede che le donne non abbiano diritti. Sono proprietà del padre prima e del marito poi senza possibilità alcuna di scegliere della loro vita o della loro morte. Ricordiamo a tale proposito, la storia della scrittrice inglese Zana Mumfes venduta dal padre, insieme alla sorella e a due fratelli yemeniti. Ci sono voluti 8 anni di trattative diplomatiche delicatissime per permettere a Zana di uscire dallo Yemen, pena la perdita di ogni diritto sui figli. La sorella, che ha voluto lasciare i bambini, vive ancora lì. Ma questa è solo una delle storie che potremmo raccontare... un solo episodio per una condizione talmente diffusa che diventa difficile da quantificare... Un numero però vogliamo darlo: 120 milioni sono le donne nel mondo a cui è stato negato il piacere sessuale attraverso la mutilazione dei genitali (l'infibulazione) pratica diffusa soprattutto in Somalia.



Ma non è tutto qui.

Nel settembre 1996 gli studenti islamici, i Talebani, "pacificavano" l'Afghanistan. Oggi tra le varie etnie regna la pace, gli USA hanno bloccato le mire espansionistiche della Russia, non corriamo più il rischio che l'Iran esporti il suo fondamentalismo in quell'area strategica dell'Asia e la compagnia petro-

lifera Unicol potrà finalmente costruire con tranquillità il suo prezioso oleodotto. Nel mezzo di questo grosso successo diplomatico del presidente Clinton, fervido democratico e noto difensore di tutti i diritti civili, ci sono le donne afgane. In questa dittatura, che si definisce pacifica, le donne sono proprietà privata e vengono rin-



donne in rete

Il cyberfemminismo



di Barbara Giovanetti

Negli Stati Uniti il gap di genere sulla rete sta diventando un ricordo. Secondo una ricerca avviata dalla società newyorchese Netsmart Research, risulta infatti che le cybernautiche americane nel giro di tre anni sono passate dal 23% al 42%. E la Jupiter Communication, ha previsto che per l'anno 2000 le donne surfiste dovrebbero raggiungere il 46.5 % della popolazione on line.

Cosa succede? Alle soglie del nuovo millennio, le donne non si pongono più come elementi di contrasto alla tecnologia? E cosa è questo Cyberfemminismo di cui tutti parlano?

Possiamo definire il cyberfemminismo come un movimento di pensiero e di attività politica, che si situa nelle nuove frontiere del cyberspazio e cerca di utilizzare le nuove tecnologie a favore delle donne.

Come dice Simone de Beauvoir ne "Il secondo sesso": "Donne non si nasce, si diventa". Per secoli la donna è stata sottoposta ad una repressione a volte spietata, a volte invisibile e sottile, ma non per questo meno crudele.

Ma le nuove tecnologie, liberando l'umanità da molte delle sue fatiche, danno anche gli strumenti necessari per coprire, più velocemente, le distanze che separano le donne dal raggiungimento di un pieno riconoscimento sociale, politico, giuridico ed affettivo.

La differenza della donna,

rispetto all'universo maschile, risiede nella sua corporeità. Nella sua capacità di generare la vita. Ma il corpo non è un semplice dato biologico, bensì un campo di iscrizioni di codici socio-culturali. La tecnologia soddisfa, quindi, il destino biologico degli umani in modo tanto intimo che l'organico e il tecnico si completano e si adattano a vicenda.

Il rapporto fra donne e tecnologia diviene allora fondamentale in quanto permette di sconfiggere l'isolamento femminile che di solito tende a relegare la donna nell'ambito familiare, o le propone, come nel caso di un suo inserimento all'interno della vita sociale, il modello maschile.

Nel femminismo classico si tendeva a costruire l'identità femminile partendo comunque dalla centralità del soggetto maschile, ed elaborandone le differenze rispetto a questo. La donna restava quindi *l'altera*, rimanendo così in una posizione nettamente marginale rispetto al polo maschile. Le cyberfemministe, lontane dal considerare il movimento femminista come superato, danno prova di una forte visione politica e teorica. Avendo compreso l'importanza della comunicazione, sfruttano ciò che di più moderno la società offre loro.

L'attività pratica delle cyberfemministe si muove su molteplici campi, primo fra tutti l'attivismo politico, grazie alla rapidità e diffusione dei nuovi mezzi di comunicazione, che

offrono loro l'opportunità di affrontare anche temi lontani dalla propria società d'origine.

Cybergirl, comunque, vuol dire anche economia. Numerosissime le donne impegnate nei campi più disparati delle nuove tecnologie. Progettiste, analiste, sistemiste, programmatrici, nonché tecniche specializzate, stanno ormai facendo una concorrenza spietata a tutti quegli uomini che fino a pochissimi anni fa avrebbero riso di fronte ad una prospettiva del genere.

Negli Stati Uniti il fenomeno donna in rete è un evento ormai consolidato, numerosi sono i siti esclusivamente costruiti e seguiti dalle donne. E le stesse ditte produttrici di hardware e software tengono in grande rilievo il fattore consumatori.

E in Italia?

L'intero fenomeno Internet è ancora molto contenuto. Le cause principali sono senza dubbio l'alto costo delle apparecchiature tecnologiche, e la famosa tariffa TUT, cioè la tariffa urbana a tempo, imposta dal nostro gestore telefonico su tutte le nostre chiamate. Se a ciò si aggiungono i preconcetti socio-culturali che tengono lontane le donne dai computer, si può allora spiegare la situazione di arretratezza in cui ci troviamo; ma la situazione sta velocemente evolvendosi anche da noi. Sempre più numerosi sono infatti i siti e i giornali "on line", e le liste di discussione, rivolti ad un pubblico femminile.

In sintesi questo è il quadro che emerge da una ricerca condotta da info@perla (pubblicazione multilingue su supporto cartaceo e on-line promossa dall'associazione telematica Medea):

LA DONNA ITALIANA ONLINE ha in media 40 anni, lavora soprattutto nel campo dell'informazione, ma anche all'università come docente e bibliotecaria. È sposata e non ha figli. Non appartiene ad associazioni e non fa politica. È laureata. È collegata ad internet da un anno e rimane connessa in media un'ora al giorno. Nel web cerca contatti ed informazioni per il proprio lavoro. Frequenta poco forum e chat, ed è convinta che uomini e donne comunichino in modo diverso anche on-line. Tende a scrivere cose diverse se dall'altra parte del modem ha una donna o un uomo. È assolutamente convinta che Internet aiuterà l'informazione delle e per le donne. ▼

LE DONNE NELLA RETE

www.women.com
www.bguide.com
www.womenswire.com
www.cybergrrls.com
www.femina.com
www.lifesoup.com
www.parensoup.com
www.aboutwork.com
www.betterhealth.com
www.gURL.com
www.estronet.com
www.maximag.com
www.carmencovito.com/utilita.html
www.venis.it/medea/
www.venis.it/medea/infoperla/index.Shtml
www.comune.prato.it/tempi/
www.pegacity.it/donna
www.cassiopea.it/passages
www.women.it





Lara e le altre Sono loro le donne del 2000?!



di Egizia Mondini
e Fabio Colasanti

Nel 1974 una fusione tra la sfortunata ATARI di Japan e la promettente NAKAMURA MANUFACTURING diede origine a NAMCO, multimiliardaria software house che nel 1994 firmerà un contratto d'esclusiva con la SONY per la mitica PLAYSTATION.

Il primo prodotto rivoluzionario nel mondo dei videogame (chi di voi non ha mai ceduto alla tentazione di una partita) fu il leggendario *Pacman*, a cui fece seguito la celebre versione femminile: *Miss Pacman*. Se il divertimento era tanto, il potenziale erotico era praticamente nullo, fatta eccezione per la straordinaria oralità dei protagonisti che fagocitavano di tutto. Poco, rispetto a quello che siamo abituati a vedere: preistoria dei giochi elettronici.

La prima immagine hard, se così si può dire, la troviamo nell'ancheggiante biondina da salvare di *Pitfall*, anche noto come *Jungle Hunt*. Pixel sgranati su 8 bit, ma siamo ancora negli anni ottanta!

Dal Commodore 64, che al massimo forniva qualche versione di streep poker con immagini mal digitalizzate di donne da spogliare e qualche bella animazione semiadamitica come *Barbarians*, passiamo agli anni '90 e ai 16 bit dell'Amiga. Qualcosa in più si intravede, come, ad esempio, il bel decolté di Elvira, o le provocanti spaccate aeree di Chun-li in *Streetfighter*. Ed è proprio da questo celebre picchiaduro che si svilupperà, sull'eredità dei Manga giapponesi, un'immagine di donna decisamente al di sopra dei normali canoni estetici: una top-cyber tutta tette, arti marziali e femminilità, allarmante manipolazione genetica, superba fusione tra Claudia Schiffer, Bruce Lee e Indiana Jones.

Nel 1996 le vendite mondiali della Playstation superano i quattro milioni e mezzo di unità, generando un vero e proprio caso di febbre da videogioco; le vittime non sono più esclusivamente teenager, ma adulti, soprattutto UOMINI, di ogni età, disposti anche a trascurare i propri doveri co-

Who should play Lara Croft in the Tomb Raider movies?

Ask any Tomb Raider fan and you'll get an earful. This page is more about what a kind of woman should play Lara. You'll get my opinion, of course. There are those who want Lara Croft to be a big-chested bimbo, running around in tight fitting, low cut outfits. No acting ability required, just a great looking physique. Such a woman will sell movie tickets, i supposed. But some of us feel that Lara should be much more than that, played by an actress who'll make you say 'wow' at the end of the movie. So, here are the requirements for a real Lara Croft:

She must be a beauty, of course.

She must be an athlete. Lara Croft is grace in motion and actress who plays her must able to simulate Lara's gymnastic moves realistically.

She must be able to handle a firearms naturally and look like she knows which end of the gun the bullet comes out of.

She must have real intensity. She has to BE Lara from the inside out, not just dressed like her.

She must have a high degree of intelligence. LARA CROFT LIVES BY HER WITS AS MUCH AS BY HER GUN.

And finally, she has to act and sound like the English aristocratic that she is. For all of her thrill-seeking adventures. Lara maintains the sophisticated poise and impeccable good manners that she was raised with.

You know, it says a lots about what kind of actress should play Lara, too. Intensity, athletic ability, competece with firearms of all types; let's take a look at some women who've been mentioned as candidates for the role:

DIANE LANE (Murder at 1600)

DEMI MOORE (G.I. Jane)

YANCY BULTER (Drop Zone - Hard Target - Brooklyn South)

ELIZABETH HURLEY (Austin Powers)

RHONA MITRA (the former model) and VANESSA DEMOUY (a model)

JENNIFER CONNELLY (Labyrinth)

CATHERINE ZETA-JONES (hope she can handle guns as well as swords)

My hope is that whoever is chosen for the role, the producers will pick a lady who can do more than just look good in shorts. And I hope the girl chosen will do her homework ...because the casting of Lara Croft is critical to the succes of the film. She is who the public will come to see. If the actress chosen can convince that she IS Lara, the movie will be a big hit.

So give Lara Croft a fast-moving, exciting plot, spice it with a touch of humor as in INDIANA JONES, and find an actress who can catch the spirit of the lady. Now THAT will be a moving I'll go to see more than once.



niugali per una sfida a Soul Blade: ecco giustificata l'invasione delle conturbanti "strafinghe virtuali" e la commercializzazione di divertenti T-shirt con la scritta "Playstation widow" - vedova da Playstation - (un'altra azzeccatissima operazione commerciale della Sony).

L'elenco sarebbe lungo e inevitabilmente parziale. Citiamo solo alcuni onorevoli esempi, come la splendida

Tanya di *Mortal Combat 4*, la pericolosa Nina della serie Tekken, le scostumate lottatrici di Dead Or Alive (provate l'opzione "bouncig breasts"...), e la coraggiosa Jill Valentine di Resident Evil.

Finora tutto normale, ma cosa deve fare una di queste "fisicamente limitate" eroine quando riscontra talmente tanto successo da meritare l'attenzione dei media, cantautori che la portano a Sanremo e offerte di lavoro dal mondo del cinema?!

Be', quantomeno trovarsi un corpo!

E' quello che è successo alla regina della Core, la favolosa protagonista della saga di Tomb Raider: LARA CROFT!

Chi non conosce la top model virtuale del momento? L'abbiamo potuta ammirare sulle copertine di tutti i giornali; l'abbiamo vista crescere e migliorare in ben tre versioni delle sue avventure; l'abbiamo ammirata durante le sue incursioni, le sue acrobazie, le sue urla di rabbia e di dolore; l'abbiamo vista sconfiggere i tanti avversari che la tormentano in continuazione così come, troppo spesso, l'abbiamo vista morire, non prima però di averci regalato un suo ultimo sospiro. Tutto il mondo la ama, la sogna, la desidera, la vorrebbe incontrare. Ai giorni nostri, in cui tutto è possibile (come nei film dove umani e cartoni animati coesistono), ecco quindi un'eroina virtuale trasformarsi in una splendida ed atletica modella in carne ed ossa che, avendo la sfacciatissima fortuna di somigliare in modo sorprendente al soggetto originario, si è guadagnata, oltre a fama e soldi, il ruolo esclusivo ed ufficiale (con benessere della Sony) di Lara. Tutto per soddisfare le continue e maniacali richieste delle migliaia, ma che dico migliaia, milioni di fans che ogni giorno visitano i vari siti internet dedicati alla dama con la mimetica. Di certo Hollywood non poteva farsì scappare questa occasione e non ha infatti tardato a fare

progetti sulla faccenda (d'altronde si sa, il ferro va battuto finché è caldo!), lanciando un sondaggio sulla scelta delle aspiranti attrici degne di interpretare il ruolo dell'eroina superdotata (ragazze, avete visto che tette?).

Ma perché piace così tanto Lara Croft?

D'accordo, è bella, affascinante, ha un culo da brasiliana, la IV di reggisenone (ma quella ce l'ha pure Paola Dee), il fisico di Naomi Campbell, le labbra di Betty Boop, l'agilità di un'acrobata, la prontezza di Bruce Willis, il coraggio di Raffaella Carrà (si avete letto bene: provateci voi ad andare in televisione con addosso una tuta di paillettes taglia 42 con un fisico da 48, a tingervi i capelli con quel colore e a non rimanere calvi, a strizzarvi la vita con una cinta elastica che evidenzia ancora di più fianchi

grandi e tondi come manici di una brocca ma soprattutto, trovatelo voi il fegato di svegliarvi tutte le mattine per 10 anni accanto a uno come Sergio Japino!)... Ma rimane pur sempre un gioco. E che gioco! Possibile che in tutto questo vociare intorno a Lara, nessuno -nemmeno gli ambientalisti, gli ecologisti, gli ecoterroristi- abbia speso due parole contro questo videogioco? Possibile che nessuno abbia niente in contrario? E gli immancabili critici tuttologi dei salotti televisivi? Anche loro vittime di questa Circe dalla lunga treccia? Eppure qualcosa da obiettare ci sarebbe: la brutalità del gioco, le continue stragi di animali a volte anche innocui (vedi le scimmie), l'uso continuo di armi, la crudeltà di certe immagini, l'atmosfera tesa ed angosciata del cammino di Lara sempre all'erta su

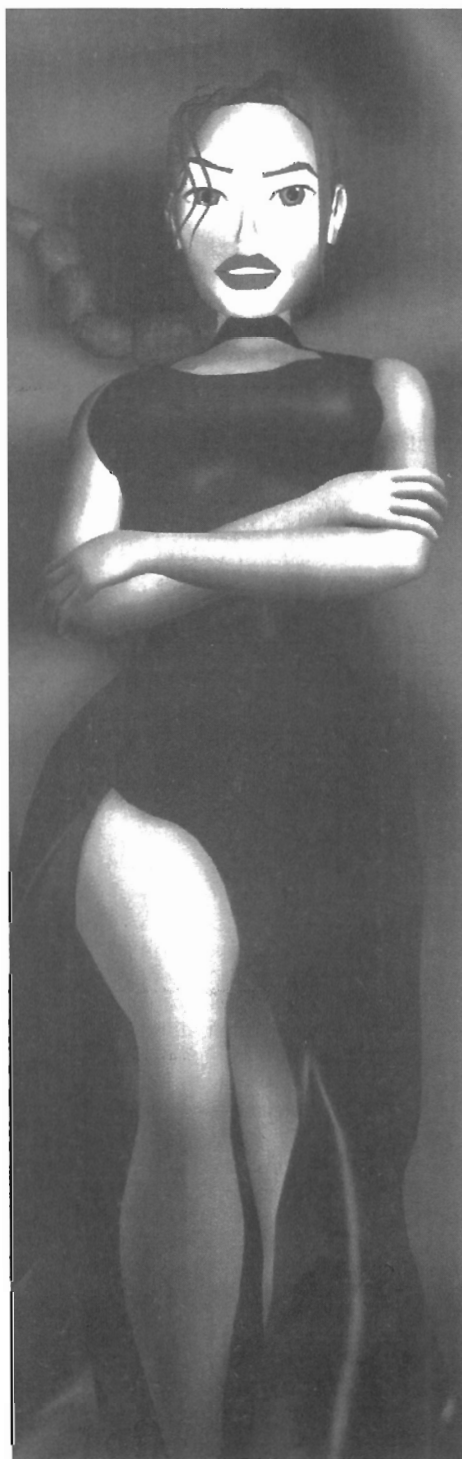
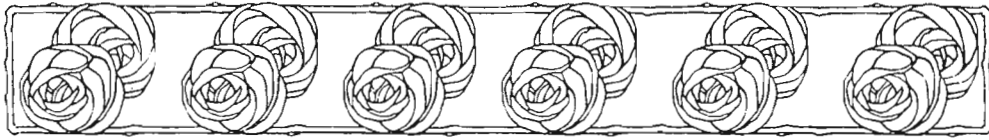


FIGURA 208 Il culto della Dea Serpente continua nell'Età del Bronzo, specie a Creta. Questo esemplare ha arti simili a serpenti. Linee triple decorano la gonna. Tardo Minoico III. Cnosso. Alt. 10,9 cm.



ciò che può attenderla dietro l'angolo. Tutto questo sembra non disturbare nessuno.

Senza alimentare ulteriormente le polemiche attorno all'annosa questione dell'effetto che tali giochi hanno, o possono avere, su bambini e adolescenti, ci sembra molto interessante analizzare anche le conseguenze che scaturiscono da certe abitudini e che condizionano innegabilmente la vita di tutti noi. Cosa ne pensate di un mondo nel quale le persone non si incontrano più per parlare ma comunicano solo tramite un terminale? Cosa ne direste di una società così evoluta che fornisce alle persone l'illusione di girare il mondo non più in 80 giorni, bensì in soli 15 minuti senza nemmeno doversi alzare dalla sedia, senza più doversi rivolgere a quelle isteriche e sempre

sorridenti tour operator? Vi andrebbe di vivere in un posto dove il vostro unico interlocutore è uno schermo, una tastiera o un joy pad? Ebbene questa è una realtà che cresce e si evolve proprio davanti ai nostri occhi; che ne siate consapevoli o meno, tutto ciò accade. Magari non siete proprio voi ad esserne protagonisti, ma potrebbe tranquillamente essere il vostro vicino di casa, quello al quale dite sempre buongiorno e buonasera, quello che sta sempre solo, che sembra così timido, così chiuso. Non stiamo parlando di un serial killer, ma di quell'impiegato che incontriamo ogni giorno per strada, che passa tutto il turno di lavoro davanti ad un computer, che tornando a casa si ferma ad affittare un bel film in videoteca, che comunica con la sua ragazza



FIGURA 426 La Dea nella sua epifania di ape ha due serie di corna di toro e una farfalla a forma di bipenne. I cani alati al suo fianco rinforzano il tema del divenire. Tardo Minoico II. Cnosso, Creta; XV secolo a.C.; diam. 3 cm.

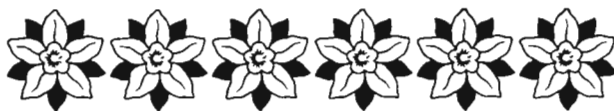
(conosciuta attraverso le chat line) tramite e-mail, che prima di andare a dormire si rilassa con una bella partita alla playstation, magari sfogando la sua stanchezza con qualche sparatoria (a ripensarci da questo punto di vista, quello virtuale, potremmo considerarlo effettivamente un serial killer!). Quest'uomo per tutto il giorno in ogni cosa che fa, è solo, chiuso nel suo microcosmo tecnologicamente avanzato. Cosa rischiamo se ci omologhiamo a questo modus vivendi? Il trionfo dell'evasione, dell'individualismo, della solitudine pur nell'illusione dell'evoluzione, del perfezionamento, del progresso.

Sia chiaro che noi non siamo assolutamente contro questa simpatica mania dei videogiochi casalinghi, anzi siamo i primi a subirne il fascino. Il nostro è più che altro un tentativo per cercare di ridimensionare questa tendenza che, se non viene presa nel giusto modo può degenerare in un rito compulsivo e nevrotico. Non

dobbiamo mai dimenticare che è di giochi che stiamo parlando, di compact disc, di lettori laser, di macchine! e che niente potrà mai sostituire i sapori, gli odori, il piacere, la costruttività, la semplicità di una serata passata con gli amici davanti ad un fumante piatto di spaghetti. Niente può valere di più per la crescita, il confronto, il miglioramento dello scambio con i propri simili.

Da parte nostra noi continueremo comunque a sfruttare al massimo gli strumenti che la tecnologia ci offre, pur conservando gelosamente ciò che il passato non riuscirà a sostituire: l'amore, l'amicizia, l'importanza di intrecciare rapporti, il contatto con la natura. Lara dal canto suo continuerà ad essere la protagonista dei sogni di milioni di persone col suo imponente sculettare lungo sentieri e labirinti.

Sarà lei il prototipo della donna del Duemila, così bella, così acuta, così forte, così ir-reale? Chissà, forse il gioco potrebbe diventare realtà, e un giorno dietro l'angolo...▼



profili



Dizionario di un ministro "reale"

Laura Balbo

"Agli occhi di chiunque conosca un poco di storia, la disobbedienza è una virtù originaria dell'uomo: grazie alla disobbedienza ed alla ribellione è stato possibile il progresso." (O. Wilde, "The Soul of Man under the Socialism")

di Egizia Mondini
e Daniele Cenci

Il Ministro per le Pari Opportunità Laura Balbo è nata a Padova il 30 novembre 1933. Lo stesso giorno del 1900 moriva in esilio a Parigi, solo e nel completo anonimato, uno dei principi della modernità: Oscar Wilde. Il pensiero che abbiamo scelto dall'opera dell'esteta irlandese richiama per giunta alla mente uno dei pamphlet del '68 - "L'obbedienza non è più una virtù" di Lorenzo Milani - altra cara figura che ci piace collegare alla prof.ssa Laura Balbo, sposata, 3 figli, entrata in un governo della Repubblica con la "lucida follia" di chi si è temprata, dentro il mondo universitario e nella società, attraverso le battaglie intellettuali e politiche del movimento delle donne e dei diritti civili. Basta sondare la sua adamantina carriera accademica, i passati incarichi parlamentari come indipendente di sinistra, la presenza in importanti com-

missioni e gruppi di studio internazionali, la nutrita bibliografia per aver conferma del prezioso ruolo di divulgazione e produzione culturale che gioca umilmente sin dagli anni '70: "Stato di famiglia" (Etas, 1976), "Time to care. Politiche del tempo e dei diritti quotidiani" (Franco Angeli, 1987), "Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli" (Feltrinelli, 1991); i 3 volumi editi negli anni '90 sempre da Feltrinelli, scritti in collaborazione con Luigi Manconi, "I razzismi possibili" - "I razzismi reali" - "Razzismi. Un vocabolario"; "From welfare state to caring society" (Unesco, Paris 1994).

Atout: "Atout (femminili): capacità di lavoro di squadra, comunicazione e negoziazione molto sviluppate. Probabile derivino alle donne dal loro modo di vivere, attento alle relazioni." (Specchio, 21 nov '98)

Discriminate: "(Dobbiamo) modificare un'abitudine di

questo paese a considerare del tutto normale che le donne non vengano rappresentate in politica o che persone di entrambi i sessi vengano **discriminate** in base alla razza o alle preferenze sessuali" (L'Espresso, 28 gen '99).

Opportunità: "Ragionare di **opportunità**, possibilmente maggiori per tutti, mi sembra un passo avanti. Meglio che accontentarsi di quelle che ci sono, come fa pensare il termine pari opportunità, un'espressione che trovo statica.

L'impegno invece deve essere orientato verso l'aumento di possibilità per tutti. Uomini, donne, generazioni diverse, chi è arrivato da poco nel nostro paese" (Noi donne, dic'98).

Problemi: "(...) Nel tentativo di ridefinire i **problemi** si può sbagliare e fare cose che non piacciono, perché si poggia sul terreno scivoloso, ma almeno ci si prova. Ritengo talmente importante aver smesso (...) di accontentarsi

della ripetizione degli slogan, che accetto anche una fase in cui non ho una risposta, ma solo pezzi di risposta" (Time Out, dic'98).

Sociologa: "Non voglio provocare nessuno né creare incidenti di percorso. Ma sono una **sociologa** arrivata al governo in Italia, e non posso fare a meno di usare le mie conoscenze per occuparmi di un mondo in cambiamento" (L'Espresso, 28 gen '99).

Tempo: "In sintesi estrema: far funzionare le cose col minor spreco di **tempo** possibile. E' importante per la vita di tutti, fondamentale per le donne" (Specchio, 21 nov '98).

Codici: "Non servono **codici** troppo stretti su temi come la fecondazione assistita, ma un criterio sovrano: la scelta individuale. Non sono da escludere per le coppie gay la fecondazione assistita né le adozioni" (La Repubblica, 14 gennaio '99, La Repubblica 4 marzo '99).▼



Due chiacchiere al telefono con

Angela Finocchiaro



di Fabio Colasanti

L'immagine di "donna moderna" che sempre più spesso ci viene proposta dai media, è quella di una manager che va in videoconferenza mentre allatta il figlio, prepara il sugo e arremaglia al computer. E' una situazione su cui tu hai spesso ironizzato. Oltre che mistificante, non ti sembra scorretto nei confronti delle donne stesse, proporre un modello tanto "alto"?

Si, nel senso che rincorrere un modello del genere è una tale fatica. Io ho sempre l'impressione di rotolare, di non essere al passo. Ci saranno pure donne tanto organizzate (poche), ma con un enorme staff dietro che non è mai descritto. I media non sanno più cosa inventarsi. Questa "donna moderna" mi sembra un'a-

liena, qualcosa che in verità, non esiste.

Ricordo la battuta che facevi in Avanzi...

"Sniffo!" (dice ridendo) Sì, è rimasta molto impressa. Che devo dirti, snifferanno veramente!

Ai giorni nostri ha ancora senso parlare di parità uomo-donna, in termini di raggiungimento?

Be', dipende. Penso che questo sia un discorso intimo. La donna deve forse combattere principalmente la naturale dedizione al sacrificio. Prendi me, dopo la seconda maternità mi sono completamente fermata. E' strano: finisci per AMARLO, il sacrificio per i figli, anche se diventi "l'ultima di casa". Ho scoperto una situazione nuova: dopo tanti discorsi sul femminismo mi sono ritrovata nel ruolo classico di mam-

ma "vecchia" maniera e non l'avrei mai pensato. In generale ritengo che una donna debba essere "reazionaria" con sé stessa. Bisogna stare attenti a non incastrarsi in una vita di lavoro.

Cosa pensi dell'aborto della legge (Bolognesi) sulla procreazione medica assistita? Ti sembra giusto che una donna single, o una coppia di fatto (etero/omosessuale), non possa scegliere liberamente di ricorrere all'inseminazione artificiale?

Sinceramente mi sembra paradossale, nel duemila, discutere ANCORA su ciò che potrebbero fare o non fare le coppie di fatto...tra l'altro leggevo proprio ora su Repubblica (25/02/99 - Ndr) che questa legge è passata, e pare preveda il diritto di procreazione medica assistita "omologa". I cattolici non saranno,

comunque, molto contenti...

Parlando di figli, e di famiglia, come riesci a dividerti tra vita privata e impegni artistici? Quanto influenza il privato sulle scelte professionali?

Ora sono ferma da un bel po'. Sono rimasta incinta sul set della seconda serie di "Dio vede e provvede". Lui ha sette mesi, ma la prima figlia, che ha tre anni, me la sono portata sempre dietro, di teatro in teatro. E' stato molto faticoso. Nella prossima stagione ricomincerò una tournée con un'opera di Stefano Benni. Cercherò di concedermi tempi più "umani", stavolta sono in DUE.

Meryl Streep, quando le hanno chiesto il nome dei figli, ha risposto con un semplice gesto della mano. Che ne pensi?

Ha fatto bene! Tutta questa



curiosità sul privato...a me viene da pensare "ma chi se ne frega!"

Dal monologo teatrale (**LA STANZA DEI FIORI DI CHI-NA**) agli interventi comici (**LA TV DELLE RAGAZZE**), dal cinema d'autore (**IL PORTABORSE, DOMANI ACCADRA'**), al cinema d'evasione (**VOLERE VOLARE**). Dove ti trovi più a tuo agio?

Il teatro è la cosa in cui più mi ritrovo, il luogo deputato alla mia "ipotetica" crescita. Mi dà maggiore autonomia, riesco a controllare il lavoro in ogni fase, insomma...ficcio il nasone dappertutto! Amo il cinema, ma i problemi economici legati alla produzione e la mancanza di progetti interessanti mi portano a farne di meno. La distribuzione, poi è sempre un'incognita: magari fai un gioiellino di film e loro te lo ammazzano. La televisione viene dopo. Mi piace, ma spesso le leggi di pru-



e ironiche; ma non ha senso lamentarsi. Meglio proporre. Io sono per l'indipendenza artistica, l'autonomia progettuale. Purtroppo l'industria cinematografica non crede si possano far soldi puntando sulla comicità femminile. Non c'è un corrispettivo di Aldo, Giovanni e Giacomo, Pieraccioni o Panariello. Peccato, prima non era così...pensa alla Vittì. Ora al massimo ci sono ruoli da bellona, che io sicuramente non posso fare.

Non ti sei mai sentita bella?

MAI, ma penso che il minimo che uno possa fare sia accettarsi.

Guzzanti, Leone, Costa, Massironi e Faiella. Al di là della tecnica, chi ti diverte di più?

Tutte, ma io te ne aggiungo altre: Monti, Confalone e Reggiani, ad esempio.

Esiste una comicità al femminile e, se sì, in cosa si differenzia?

Non so se esista un "manifesto" della comicità femminile. Certo è che, se non ci danno una cornice come AVANZI o LA TV DELLE RAGAZZE, siamo tutte isolette vaganti. Si sopravvivono singolarmente, spesso perché è più facile gestirsi. Forse possiamo avere in comune un certo tipo di sensibilità e cultura. Una formazione da teatro di strada e centri sociali. In fondo, però, ognuna porta avanti la propria battaglia, siamo belle sparpagliate.

Tu, però, hai fatto solo le prime edizioni de LA TV

DELLE RAGAZZE e AVANZI.

Si e mi sono divertita molto. Poi capita che ti vengano certi scrupoli del tipo: finirò per ripetermi? In seguito ci si è messo anche il Teatro. Io ero abituata a registrare la "finta" pubblicità, e loro invece hanno iniziato ad andare sempre più in diretta.

A proposito di pubblicità: è più divertente farla, o farne la parodia?

Prendere in giro gli spot, e quindi fare satira sul sociale, è un vero e proprio sfogo. E' un'altra dimensione. All'epoca ridevo non solo rivedendomi, ma anche registrando. L'esperienza pubblicitaria "seria" con Maurizio Nichetti è stata, comunque, piacevolissima. Lo spot era costruito su di me, da persone di cui mi fidavo. Mi sono sentita protetta, tutelata.

Lo spot ha avuto un grandissimo successo, e ha dato il via a diversi sequel.

Ti è piaciuto? Non ti preoccupare, mi rivedrai a Pasqua! (ridiamo)

Grande successo ha avuto anche Dio vede e provvede: Suor Amelia, una suora del duemila...ma pur sempre una suora. Hai avuto problemi nell'interpretare un personaggio così "delicato"?

Ti dico sinceramente: nella prima serie, che poi è quella andata meglio, no. Ero una donna che fingeva di essere suora. Potevo permettermi qualche cosa in più. Nella seconda serie, a cui il passaggio su Italia Uno non ha propriamente giovato, ho "pre-

so i voti": mi sono dovuta convincere di essere buonissima, e lo sono diventata anche nella vita!!! (ride) Il problema del rispetto alla religione ha dettato, comunque, molti vincoli. Regole precise.

Come saranno le donne del duemila, rivedute e corrette dall'umorismo elegante di Angela Finocchiaro?

Noiosissime! No, scherzi a parte, io credo MOLTO nelle donne. Se fosse per noi non ci sarebbero guerre, e la questione della procreazione ci mette, non me ne vogliono gli uomini, su un piano più "alto". Spero che le donne del duemila siano felici! Ti sembra banale?!

No, hai detto una cosa molto bella.

Poi spero che siano portatrici di sanità mentale, allegria e soprattutto **SESSO FELICE!** (rumori di sottofondo)

Angela, sento che i bambini ti reclamano...

Si, il piccolo vuole dormire e la grande continua a sbattergli un giocattolino vicino per fare rumore. Tesoro, non si fa rumore quando il fratellino dorme, no?

Un'ultima battuta. Sai di piacere molto ai gay?

Dai! Non hai idea di quanto mi faccia felice. Il mio cuore ha perso delle persone molto importanti...omosessuali. Amicizie libere a cui tengo tantissimo. Grazie!

Grazie a te, Angela, e mi rallegro di aver conosciuto uno spirito bello come il tuo. La semplicità della donna oltre la bravura dell'artista. ▼



duzione sono spietate. Ti portano a girare tantissimi minuti al giorno, a scapito della qualità. Sai "chi fa con poco ottiene molto". Le serie, poi, vanno avanti sei, nove mesi. Se non credi nel progetto rischi la sindrome da cartellino. La televisione è un ottimo mezzo, dà lavoro a tutti, ma è pericolosa dal punto di vista "artistico".

E' vero che nel cinema italiano ci sono pochi ruoli interessanti per le attrici? Per quale motivo?

Verissimo, pochi ruoli, personaggi semplici, assenza di caratterizzazioni tragicomiche

SOMMARIO

Pag. 2	Presentazione e ringraziamenti - Omaggio a Saffo, Carla Lonzi e alle Indiane Metropolitane
3	Il viaggio di Airone nell'altra metà del cielo
4	Se far carriera è difficile, che fatica vivere al "top"
5	Le basi genetiche dell'esser donna - Uomini e rane: quanta differenza?
6	La memoria, il mito, la civiltà
7	I piatti non li vuole affatto lavare lui - Invito alla lettura
8	Il vulcano, l'acqua e il riso
11	Vita al faro
13	Sotto il velo nasce un mondo nuovo
15	Invito alla lettura
16	Nel bosco delle vergini
18	Con il cuore e con la mente
21	Una donna esplora le frontiere della tolleranza
22	Interiore artico femminile
23	Nathalie Sarraute, una ecologa del nostro universo interiore
24	La fotografia di Tina Modotti: tra natura e rivoluzione
25	A proposito di donne
26	Donne verso il 2000 - Fecondazione assistita: l'aborto di una legge
27	Invito alla lettura
28	Liberi di donare ma non di avere
29	Le donne hanno paura della loro forza - Tavolo di donne sulla bioetica
30	900: il secolo delle donne - "Al Tempo ritrovato"
31	Guardare oltre
33	Donna manager ma non troppo - Si fa presto a dire donna
35	Invito alla lettura
36	Proprietà privata
37	Il cyberfemminismo
38	Lara e le altre. Sono loro le donne del 2000?!
41	Profili - Laura Balbo
42	Profili - Angela Finocchiaro

In copertina: "L'eternità", incisione del 1625. Dalla rivista "La sfera"

Fonti e immagini (alle pagine 10,15,32,39 e 40):

Marija Gimbutas, *Il Linguaggio della Dea*, ed. Longanesi & C., Firenze, 1990.

£ 7.000

22